

Nella « Biblioteca di Cultura Moderna »
Traduzione, Prefazione e note di Salvatore Breglia
prima edizione 1933

Nella « Universale Laterza »
Edizione completamente riveduta e accresciuta
a cura di Giulio Giorllo
prima edizione 1987



Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

John Milton

AREOPAGITICA
DISCORSO PER LA LIBERTÀ
DELLA STAMPA

a cura di Giulio Giorllo



Editori Laterza 1987

22

Τούλεύθερον δ' ἔχεινο: εἴ τις θέλει πόλει
Χρηστόν τι βούλευμ' εἰς μέσον φέρειν ἔχων.
Καὶ ταῦθ' ὁ χρήζων λαμπρὸς ἔσθ', ὁ μὴ θέλων
Σιγῇ. τί τούτων ἔστ' ἰσαίτερον πόλει;

EURIPIDE, *Le Supplici*

Ecco che cosa è libertà: « Chi ha qualche utile consiglio, e vuole offrirlo alla città? » Chi se la sente, celebre divien di colpo; e chi non se la sente, se ne sta zitto. Uguaglianza più perfetta, esiste?

(trad. di E. Romagnoli)¹

Alta Corte del Parlamento! Coloro che rivolgono pubblicamente la parola ai Grandi e ai Governanti dello Stato, o che, non potendo far questo perché semplici cittadini, affidano alla scrittura le loro vedute su ciò che può promuovere il bene comune, devon sentirsi — credo io — non poco turbati e segretamente commossi, nell'accingersi ad un siffatto compito. Chi lo sarà pel dubbio circa l'esito che l'attende, chi pel timore che ha del giudizio altrui; chi sarà pieno di speranza, chi pieno di fiducia nelle opinioni

che sta per sostenere. E forse ciascuno di questi sentimenti, a seconda del soggetto che trattavo, posso aver provato anch'io, in altre occasioni²; ed ora, probabilmente, potrei anche manifestare quale di essi mi occupava di più, incominciando a scrivere queste mie preliminari osservazioni; — senonché, il tentativo stesso di rivolgervi questo discorso, e il pensiero dell'alta assemblea a cui è diretto, hanno ispirato in me una passione [ben più forte di quei sentimenti]³ — una passione che veramente s'addice molto più al mio stato d'animo che all'esordio d'un discorso. Ma non sarò biasimato per questa mia volontaria confessione se potrò provare che essa non è altro che la gioia e il compiacimento che deve sentire chiunque desideri e promuova la libertà del proprio paese: della qual libertà tutta la seguente dissertazione sarà una sicura testimonianza, se non un trofeo di vittoria⁴.

Perché, se noi non possiamo sperare in una libertà che rimuova ogni ingiustizia dallo Stato, — e nessuno deve aspettarsi tanto in questo mondo — una libertà, però, che permetta che le lagnanze sian liberamente ascoltate e investigate a fondo, e i mali prontamente rimediati, possiamo ben augurarcela; e questo è anzi l'estremo limite di libertà che si ripromettono i saggi. Al quale limite, se noi, come apparirà manifesto dalle cose stesse che sto per dire, siamo già in buona parte pervenuti (non ostante la tirannia e la superstizione radicatesi nelle nostre convinzioni⁵ — a superar le quali ci volle un vigore più che ro-

mano⁶) lo dobbiamo innanzi tutto al valido aiuto di Dio⁷, e poi alla vostra fedele guida e intrepida saggezza, — Lord e Comuni d'Inghilterra. Né Iddio giudica come una diminuzione della sua gloria il bene che si dice degli uomini probi e degli onesti magistrati; e se adesso per la prima volta facessi il vostro elogio, dopo una tanto bella serie di vostri atti lodevoli e dopo tanto obbligo di gratitudine imposto su tutta la nazione per le vostre instancabili virtù, ben mi si potrebbe annoverare tra i più lenti e riluttanti vostri elogiatori.

Nondimeno ci vogliono tre cose, senza le quali ogni lode non è che cortigianeria e adulazione. La prima, che si lodi solo ciò ch'è davvero degno di lode; la seconda, che si provi che per sicuri indizi le persone a cui si ascrivono delle doti esimie, le posseggono davvero; e la terza, che colui che loda, mostrandosi fermamente persuaso della giustezza delle sue opinioni, renda manifesto che non sta adulando. Ora, di queste condizioni, alle prime due io ho già cercato di soddisfare in altra occasione, quando mi assunsi il compito della vostra difesa, mettendola così in salvo da colui che, coi suoi encomi falsi ed insulsi⁸, invece di estollere, sminuiva i vostri meriti⁹; l'adempimento della terza — poichè essa riguarda specialmente la mia propria discolpa dell'accusa fattami di avere adulato quelli che ho altamente lodati — è stato opportunamente riservato alla presente occasione.

Giacché, chi francamente estolle¹⁰ ciò ch'è stato

nobilmente compiuto, e non teme di indicare non men francamente quello che si potrebbe compiere meglio, dà in questo modo la miglior garanzia della propria lealtà; e dimostra come egli, con il suo attaccamento e le sue speranze, segua e s'interessi alle vostre azioni. La sua più alta lode non è adulazione, e il suo più schietto consiglio è una specie di lode. E così, se io dovessi affermare e sostenere con buone ragioni che sarebbe un vantaggio per la verità, per gli studi e per la cosa pubblica, che un certo vostro ordine, recentemente promulgato, fosse revocato, [le mie parole costituirebbero — è vero — una critica]¹¹, ma allo stesso tempo la vostra equanimità nell'ascoltarle non potrebbe non ridondare a lustro del vostro indulgente e giusto governo, poiché i cittadini dovrebbero riconoscere che a voi i consigli del pubblico piacciono più che non piaceressero le pubbliche adulazioni agli uomini di Stato vostri predecessori. E si vedrebbe allora quale differenza ci corre tra la magnanimità d'un parlamento triennale¹² e la sospettosa alterigia¹³ dei Prelati e dei Consiglieri di Gabinetto¹⁴, recenti usurpatori del potere; e si dovrebbe infine notare che voi, nel mezzo delle vostre vittorie¹⁵ e dei vostri successi, sapete ascoltare le obbiezioni scritte contro un vostro ordine, con una tolleranza maggiore di quella mostrata, alla minima espressione di scontento per qualche inaspettato editto, da certe altre Corti, che non produssero alcuna cosa degna di ricordo, salvo la loro meschina ostentazione di ricchezza.

Se io, Lord e Comuni d'Inghilterra, profittando della vostra mitezza e della vostra nobile e benigna grandezza, dovessi andar tant'oltre da oppormi a ciò che l'ordine da voi promulgato ha esplicitamente disposto, e se qualcuno mi accusasse di far cosa nuova od insolita, io potrei difendermi facilmente, facendo notare quanto è meglio imitare, come fate voi, l'antica e raffinata civiltà ellenica, piuttosto che il barbaro orgoglio degli Unni e dei Norvegesi. E potrei nominare uno¹⁶, vissuto in quella lontana età alla cui colta saggezza e alle cui lettere noi andiam debitori di non esser Goti e Juti¹⁷ ancor oggi, il quale dalla sua casa privata scrisse al Parlamento ateniese¹⁸ un discorso in cui raccomandava a quell'assemblea di cambiare la forma di democrazia stabilita in quel tempo. Tanto grande era l'onore tributato in quei giorni agli uomini che professavano lo studio della saggezza e della eloquenza — non solo nel loro proprio paese, ma anche in altre terre — che le repubbliche e le tirannie¹⁹ li ascoltavano volentieri e con grande rispetto, sempre che essi avessero qualche avvertimento da rivolgere pubblicamente allo Stato. Dione di Prusa²⁰, per esempio, uno straniero e privato oratore, consigliò i cittadini di Rodi di abbandonare un loro editto; e moltissimi altri casi io potrei addurre simili a questo, salvo che il ricordarli qui sarebbe superfluo.

Ma se, nonostante la mia industria negli studi, cui dedicai tutta la vita, e le mie doti naturali (non le peggiori possibili, forse, per i loro cinquantadue gradi di latitudine nord²¹), io non posso

mettermi alla pari di quegli oratori dell'antichità che ebbero il privilegio di dar consigli ai loro governi — purtuttavia ho fiducia che non sarò giudicato di tanto inferiore a loro, di quanto voi siete superiori a quelli che accolsero i loro avvertimenti. E della vostra superiorità, Lord e Comuni d'Inghilterra, voi non potrete dar migliore prova — siatene pur certi — che riconoscendo e obbedendo, colla vostra prudenza, la voce della ragione, da qualunque parte essa si faccia sentire; e mostrandovi non men pronti ad abrogare i vostri propri decreti, che quelli dei vostri predecessori.

Se voi siete risolti a far questo — e vi farei torto a supporre il contrario — non so perché dovrei trattenermi dall'indicarvi una eccellente opportunità per mostrare il vostro ben noto amore della verità e l'integrità del vostro giudizio, sempre imparziale verso voi stessi, — e consigliarvi di riconsiderare l'Ordine che avete emanato *per disciplinare la Stampa*, secondo il quale, *nessun libro, pamphlet, o foglio, deve essere d'ora innanzi stampato, a meno che non venga prima approvato e licenziato dalle persone* ²² o almeno da una delle persone che saranno a tale ufficio preposte.

In quanto a quella parte dell'Ordine che giustamente assicura a ciascuno la proprietà letteraria ²³ o che provvede per i poveri ²⁴, io non ho alcuna obbiezione; soltanto mi auguro che tali misure non forniscano dei pretesti per danneggiare e perseguire uomini onesti e industriosi,

che non hanno trasgredito a nessuna di quelle norme. Ma le cose stan diversamente per quell'altra clausola sulla Licenza dei libri, — licenza che noi credevamo sepolta, insieme colle sue sorelle matrimoniali e quaresimali ²⁵, fin dal tempo in cui sparirono i Prelati ²⁶. E su questo punto io rivolgerò ora la mia attenzione: soffermandomi su con un'Omelia, nella quale vi mostrerò: in primo luogo, che la censura fu originalmente introdotta da uomini che voi non potete non detestare; secondariamente, qual è il giudizio da darsi della lettura dei libri in generale, quali che essi siano; poi, che il vostro Ordine non riuscirà punto a sopprimere i libri scandalosi, sediziosi e diffamatori, che intendeva colpire; infine, che esso Ordine finirà principalmente col dissuadere gli uomini da ogni studio, e arresterà la ricerca del Vero, non solo disabitando e ottundendo le nostre facoltà in ciò che già sappiamo, ma ostacolando bensì e troncando quelle scoperte che si potrebbero ancor fare, così negli studi religiosi come in quelli politici.

Io non nego che sia della massima importanza, per la Chiesa e per lo Stato, osservare con occhio vigile il modo in cui si comportano i libri — non diversamente da come si fa per gli uomini; e che essi si possan quindi condannare con rigorosa giustizia, come dei malfattori, e mandare al confine o alla prigione. Poiché i libri non sono cose assolutamente morte, ma sono invece animati d'un vigor vitale, che li rende così attivi, come quello spirito stesso che li partorisce ²⁷. Anzi, essi preservano,

come in una fiala, la più pura essenza e virtù di quella mente che trasfusa in loro la sua vita. Io so che son così pieni di vita, e così vigorosamente produttivi, come erano i favolosi denti del Drago²⁸; e che, disseminati qua e là, ne possono anche sorgere uomini armati. Ma d'altra parte, ci vuole estrema cautela, con i libri; perché uccidere un buon libro è quasi lo stesso che uccidere un uomo. E in un certo senso è ancor peggio: perché chi uccide un uomo, uccide una creatura dotata di ragione, fatta ad immagine di Dio; ma chi distrugge un buon libro, uccide la ragione stessa, distrugge — direi quasi — la pupilla di quella Immagine Divina. Sono molti gli uomini che vivono, inutil peso della terra²⁹: ma un buon libro è il prezioso fluido vitale d'uno spirito superiore, imbalsamato e gelosamente custodito per una vita al di là della vita. È vero che il Tempo non potrà mai restituirci una vita umana, una volta distrutta (benché questo non sia, forse, un gran danno pel mondo); ma una verità soppressa, se è pur vero che possa talvolta venir recuperata, non lo sarà che dopo lungo volger di anni — mentre nel frattempo debbon soffrire della sua mancanza popoli interi. Dovremmo andar cauti, dunque, nell'intraprendere una persecuzione delle opere vitali degli uomini pubblici, e nel versare quella preziosa linfa — qual è il maturo spirito dell'uomo — che i libri raccolgono e preservano; poiché possiam renderci rei d'una sorta d'omicidio; d'un martirio, talvolta; e, se distruggiamo l'intera edizione d'un libro, direi quasi d'un massacro: un massa-

cro che non annienterebbe una vita organica soltanto, ma colpirebbe quell'eterea e quinta essenza³⁰ dell'umanità, che è il fiato stesso della ragione: ammazzerebbe una immortalità, più che una vita.

Ma ad evitare il pericolo che mi si accusi d'incoraggiare la licenza umana, nel momento stesso in cui combatto la licenza censoria della stampa³¹, volentieri mi assumo il compito di tracciare una storia dell'argomento; mercé la quale mostrerò quello che fu fatto nei famosi Stati dell'antichità per rimettere l'ordine in questo campo di attività umana; e condurrò la storia fino ai tempi recenti, in cui questo progetto della censura, sbucato dal seno della Inquisizione³², fu subito afferrato dai nostri Prelati, — mentre esso stesso afferrava, a sua volta, alcuni dei nostri ministri presbiteriani³³.

In Atene, dove i libri e gl'ingegni furon sempre più attivi che in qualunque altra parte della Grecia, non trovo che due specie soltanto di scritti, di cui il magistrato facesse caso: quelli empi, o ateistici, e quelli diffamatori. Perciò, i libri di Protagora furon condannati alle fiamme dai giudici dell'Areopago, e lui stesso bandito dal territorio, per aver incominciato un discorso confessando di non sapere se gli Dei esistessero oppure no³⁴. In quanto alle diffamazioni, poi, fu decretato che nessuna persona dovesse essere pubblicamente calunniata, come si solea fare nell'antica commedia³⁵; il che può darci un'idea del modo che tenevano nel censurare gli scritti diffamatori. E Cicerone c'informa che, a giudicar dai risultati, queste misure eran sufficientemente energiche per re-

primere le pubbliche diffamazioni e i temerari spiriti di altri possibili atei³⁶. Delle altre sette ed opinioni, anche quando tendevano alla lussuria e alla negazione della provvidenza divina, non si davano alcun pensiero. E perciò noi non leggiamo che la giustizia sia mai intervenuta, né per Epicuro³⁷, né per la libertina scuola cirenaica³⁸, né per ciò che andava proferendo la cinica impudenza³⁹. Né ci vien detto che gli scritti di quegli antichi commediografi fossero soppressi, benché ne fosse proibita la rappresentazione; mentre è ben noto che Platone raccomandava al suo real discepolo Dionigi la lettura di Aristofane, il più sbrigliato di tutti⁴⁰; raccomandazione che può ben essere scusata se il purissimo Crisostomo, secondo quanto si dice, dedicò tante notti allo studio di quello stesso autore, e aveva l'arte di mondare e convertire la sua scurrile veemenza nello stile d'un ardente sermone⁴¹. In quanto a Lacedemone, l'altra grande città della Grecia⁴², è sorprendente quanto fossero ignoranti e avversi alle letture gli Spartani, i quali non si curavan d'altro che delle gesta guerresche; tanto più sorprendente, anzi, se si pensa che il loro grande legislatore Licurgo era così dedito alle raffinatezze della coltura da essere stato il primo a portare dalla Ionia gli sparsi poemi di Omero, e da aver mandato il poeta Talete da Creta a Sparta affinché, colla soavità dei suoi canti e delle sue odi, ingentilisse l'aspra indole di quel popolo, e lo preparasse così a meglio ricevere e leggi e civiltà⁴³. Non c'era alcun bisogno della censura tra loro, dacché essi avevano in uggia tutto fuorché

il loro apotegmi laconici⁴⁴; e colsero un leggero pretesto per espellere Archiloco⁴⁵ dalla loro città, forse perché aveva cantato in accenti più nobili di quelli a cui sapessero levarsi essi colle loro ballate e coi loro rondelli guerreschi; — ché se invece lo cacciarono per la licenza delle sue poesie, bisogna dire che l'accortezza che essi dimostrarono in quest'occasione non impedì loro di continuare ad essere egualmente dissoluti nei loro costumi; i quali dovevan esser tali che Euripide poté affermare nell'*Andromaca* che le loro donne eran tutte impudiche⁴⁶.

Quello che ho detto fin qui basta a mostrarci che sorta di libri eran proibiti presso i Greci. I Romani, la cui rude educazione esclusivamente militare fu per molti secoli assai simile a quella dei Lacedemoni, avevan ben poca coltura, oltre alle nozioni che, in materia di Legge e di Religione, poteano apprendere dalle loro Dodici Tavole⁴⁷ e dal Collegio dei Pontefici⁴⁸, coi suoi àuguri⁴⁹ e i suoi flamini⁵⁰; ed eran così ignoranti di tutto il resto che quando Carneade e Critolao, con Dionigi lo stoico, vennero ambasciatori a Roma, e cercarono di profittare di quell'occasione per dare alla città un'idea della loro filosofia, misero in sospetto nientemeno che un uomo come Catone il Censore; il quale, stimandoli dei corruttori, propose in Senato che si mandassero subito via, e che si bandisse dall'Italia questa genia di cianciatori ateniesi⁵¹. Ma Scipione, ed altri fra i più nobili senatori, s'opposero a lui e alla sua antica austerità sabina, ed ammirarono ed onorarono

quegli uomini; e infine Catone stesso, nella sua vecchiaia, si diede allo studio di ciò che una volta gli aveva messo nell'animo tanti scrupoli⁵². Eppure, proprio in quei tempi, Nevio e Plauto, i più antichi poeti comici latini, avean riempito la città delle loro commedie, scritte ad imitazione di Menandro e Filemone⁵³! Ma poi subito si cominciò a pensare anche lì alle misure da prendere contro i libri diffamatori e i loro autori; e Nevio⁵⁴ fu presto gettato in prigione per via della sua penna sbrigliata, e dovè ritrattarsi per ottenere che i Tribuni lo liberassero; e leggiamo pure che, sotto Augusto, i libelli venivan bruciati, e puniti i loro autori⁵⁵. Egual rigore si usava, senza dubbio, contro chiunque avesse scritto empivamente contro le loro divinità riconosciute.

All'infuori di questi due casi, i magistrati non si curavan punto del mondo dei libri. Onde a Lucrezio fu permesso di descrivere impunemente il suo epicureismo nel suo poema indirizzato a Memmio⁵⁶ — poema che ebbe l'onore d'esser curato e pubblicato per la seconda volta da quel gran padre della patria, Cicerone⁵⁷ — sebbene questi, nei suoi propri scritti, contrastasse quelle dottrine. Né la pungente satira, o la nuda franchezza di Lucilio, o di Catullo, o di Orazio⁵⁸, fu proibita mai da alcuna ingiunzione. E nel campo della politica, la storia di Tito Livio, sebbene esaltasse il partito di Pompeo, non fu per questo soppressa da Cesare Ottaviano, della fazione opposta⁵⁹. Se questi bandì Ovidio, già vecchio, da Roma, a motivo dei suoi lascivi poemi giovanili, questo non fu che

un mero pretesto politico scelto a nascondere qualche segreta ragione⁶⁰; e i libri, d'altronde, non furono banditi e neppure ritirati dalla circolazione.

A partire da quest'epoca noi non troveremo quasi altro che tirannia nell'Impero Romano; sicché non è da sorprendere che si facessero tacere i libri buoni anche più spesso dei cattivi. Ed io perciò stimo d'essermi già indugiato abbastanza nel mostrare quali fossero gli argomenti proibiti presso gli antichi; — all'infuori di essi, qualunque altro soggetto poteva essere liberamente trattato.

Venne poi il tempo in cui gl'imperatori si fecero cristiani⁶¹; ma io non trovo che la disciplina da essi stabilita per queste cose fosse più severa di quella ch'era già in uso. I libri di quelli ch'eran ritenuti dei grandi eretici⁶² venivano esaminati, confutati e condannati nei Concili generali⁶³; e solo dopo questa severa prova, essi venivan proibiti o bruciati per ordine dell'imperatore. In quanto agli scritti dei Pagani, a meno che non fossero delle aperte invettive contro il Cristianesimo, come quelli di Porfirio e di Proclo⁶⁴, non si può citare il caso di alcun interdetto a loro riguardo fino all'anno 400 d. C. o giù di lì; cioè fino al tempo in cui, in un Concilio tenuto a Cartagine⁶⁵ si proibì agli stessi vescovi di leggere gli scritti dei Gentili, benché fosse lasciata loro la facoltà di leggere quelli degli eretici; mentre invece i loro predecessori avevan molto prima sentito maggiori scrupoli per gli scritti degli eretici che per quelli dei Gentili. E che i più antichi Concili e i primi vescovi, fin dopo l'anno 800, si restringessero so-

lamente a dichiarare quali libri non fossero raccomandabili, lasciando poi che ciascuno decidesse secondo la propria coscienza se dovesse leggerli o no, è cosa che è già stata osservata da padre Paolo, il grande smascheratore del Concilio di Trento⁶⁶. Dopo l'ottavo secolo i papi di Roma, accaparrandosi quanta parte volevano del governo politico, estesero il loro dominio sugli occhi, oltreché sui giudizi degli uomini, bruciando e proibendo qualunque scritto non fosse di lor gusto. Pure, fino al regno di Martino V, furon pochi nelle loro censure, e i libri da loro riprovati non furon molti. Martino V, con la sua bolla, non soltanto proibì, ma fu il primo a minacciar di scomunicar chiunque leggesse dei libri eretici. La Corte papale, infatti, era spinta a una più rigorosa politica proibitiva dalla terribile influenza che in quel tempo venivano assumendo Wyclif e Huss⁶⁷.

Questa politica fu seguita da Leone X e dai suoi successori⁶⁸, finché la lega suggellata fra il Concilio di Trento e l'Inquisizione spagnuola⁶⁹ produsse o perfezionò quegli Elenchi e Indici espurgatori che, frugando dentro le viscere di molti antichi e ottimi autori, perpetrano una violazione peggiore di qualunque altra mai possa commettersi della loro sepoltura⁷⁰. Né si restringevano alle questioni d'eresia; ma qualsiasi soggetto non andasse loro a genio, essi, o lo colpivano con una proibizione, o lo mandavan senz'altro in quel loro nuovo Purgatorio dell'Indice. Ed a colmar la misura di queste usurpazioni, la loro ultima invenzione fu quella d'ordinare che nessun libro, opu-

scolo o foglio dovesse essere stampato (come se san Pietro avesse lasciato loro le chiavi della Stampa anche fuori del Paradiso!) a meno che non fosse approvato, licenziato e sottoscritto da due o tre frati ghiottoni⁷¹. Eccone un esempio:

Il sig. Can. Cini si compiaccia di vedere se nella presente opera si contenga cosa che repugni allo stamparla, e ref. il dì 12 giugno 1636.

Vinc. Rabatta, *Vic. di Fior.*

Ho veduto le presenti operette del S. Bernardo Davanzati⁷², cioè lo *Scisma d'Inghilterra*, il *Discorso de' Cambi*, l'*Orazione fatta in morte del Sereniss. G. D. Cosimo I* e la *Coltivazione Toscana*: e non ci ho trovato cosa che sia contro la Fede Cattolica, o buoni costumi, e in fede ho fatto la presente questo dì 2 di luglio 1636 in Firenze.

Niccolò Cini, *Can. Fior. m. pr.*

Attesa la pred. Relazione concedesi, che le presenti operette si stampino con che si osservi le cose solite da osservarsi. D. il dì 3 di Lug. 1636.

Vinc. Rabatta, *Vic. di Fior.*

Si può stampare il 15 luglio 1636.

Fra Simone Monpei d'Amelia,
Cancelliere del Sant'Uffizio di Fiorenza.
Alessandro Vettori,
*Senatore Auditor di S. A. S.*⁷³

Certamente questi inquisitori devono esser convinti che, se lo Spirito delle Tenebre non se ne fosse già da un pezzo scappato dalla sua pri-

gione, questo quadruplice esorcismo riuscirebbe a tenerlo ben incatenato laggiù⁷⁴. Io temo che il loro prossimo disegno sarà quello di voler essere investiti dell'autorità di licenziare perfino quello che Claudio, secondo quanto si dice, voleva [si lasciasse uscir liberamente]⁷⁵ — sebbene poi non realizzasse mai il suo desiderio⁷⁶. Eccovi, se vi piace leggerlo, un altro di questi permessi, questa volta col timbro di Roma:

Imprimatur, se sembra buono al reverendo Maestro del Sacro Palazzo.

Belcastro, *Vicegerente*.

Imprimatur.

Fra Nicolò Rodolfi,
Maestro del Sacro Palazzo.

Qualche volta si posson trovare fino a cinque *imprimatur* su di un solo frontispizio, stampati come si stampa un dialogo; sicché par di vedere quei cinque frati far gruppo in qualche piazza pubblica, e inchinarsi l'un l'altro con grandi cerimonie e con chiercute riverenze⁷⁷, e discutere se l'autore del libro (che ci par di vedere lì presso in timorosa aspettativa, proprio come vediamo l'umile sua firma a piè della sua epistola) debba esser mandato alla stampa, o alla spugna. Questi sono i graziosi responsori, queste le care antifone, che tanto ammaliarono, colla loro eco armoniosa, i nostri Prelati e i loro Cappellani, in questi ultimi

tempi; e che ci infatuaron tanto, da farci desiderare una amena imitazione di queste patronali licenze, e procurarci anche noi due *imprimatur*, uno da Lambeth House, e l'altro da quel quartiere lì, ad ovest di san Paolo⁷⁸. E a tal segno scimmiottarono la Corte Romana, da dare la loro parola d'ordine ancora in latino, — come se le dotte e grammatiche penne che la vergavano non potessero stillare inchiostro senza il latino; o forse, come credevan loro, perché nessuna lingua volgare era degna d'esprimere il puro concetto d'un *imprimatur*; — o piuttosto, come spero io, perché il nostro inglese — idioma di uomini di fama immortale e primissimi nelle vittorie della libertà — non si piega facilmente a trovar lettere abbastanza servili da sillabare un simile presuntuoso e dittatoriale linguaggio.

Così, dunque, vi ho pienamente esposto l'origine della Censura della stampa, e ve ne ho ricordati gl'inventori, tracciandovi, per così dire, il loro albero genealogico⁷⁹.

Noi non l'abbiamo ricevuta da nessuno Stato antico, di cui si possa trovar notizia nella storia; né da alcun governo o chiesa; né da nessuno statuto lasciatoci dai nostri antenati, remoti o prossimi; né dall'uso moderno di alcuna città o chiesa estera riformata; ma dal più anticristiano concilio, e dalla più tirannica inquisizione ch'abbia mai inquisito. Prima di quel Concilio, era stato sempre permesso, ai libri, di venire alla luce così liberamente come qualunque altra cosa creata: i parti dello spirito non venian soffocati più che non lo

fossero quelli del seno materno; nessuna invida Giunone presiedeva, incrociate le gambe⁸⁰, al parto spirituale d'un uomo. Solo se dopo la nascita si trovava trattarsi di un mostro, allora soltanto veniva dato — e con tutta giustizia — alle fiamme, o gettato alle onde.

Ma che un libro debba esser trattato anche peggio d'un delinquente, e che debba apparire, prima che venga al mondo, davanti ad un giuri, e subire, quando ancor nelle tenebre, il giudizio d'un Radamanto e dei suoi colleghi⁸¹ prima che possa traghettare il fiume a ritroso ed emergere nella luce — una siffatta cosa non s'era mai sentita fino a che quella enorme iniquità⁸², provocata e turbata al primo apparire della Riforma, non inventò nuovi limbi⁸³ e nuovi inferni, ove si potessero imprigionare anche i nostri libri insieme colle anime dei loro dannati. E questo fu il prelibato bocconcino così avidamente afferrato e così sgraziatamente imitato dai nostri Vescovi avidi d'inquisizione⁸⁴ e dai loro aiutanti minoriti, i Cappellani⁸⁵.

Ora, che voi non abbiate alcuna simpatia per costoro, ai quali indubbiamente si deve quest'ordine della censura; e che non vi fosse neppur l'ombra d'una cattiva intenzione in voi quando, spinti dall'altrui insistenza, approvaste quel decreto, — ciò sarà prontamente ammesso da chiunque conosca l'integrità delle vostre azioni ed il vostro rispetto per la verità.

Ma alcuni forse diranno: che importa che gli inventori fossero cattivi, se la cosa in se stessa è

buona? Potrebbe anch'esser così. Ma se, al contrario, noi possiamo dimostrare che essa non è buona, e non è il frutto d'una profonda meditazione, ma una trovata ovvia e facile a presentarsi alla mente di chiunque; e se è vero che i migliori e più saggi governi, in tutte le età e in tutte le circostanze, nonostante la facilità con cui avrebbero potuto adottarla, se ne astennero, invece, — e che viceversa i peggiori corruttori ed oppressori dell'umanità furono i primi ad avvalersene, ed a non altro scopo che per ostacolare e ritardare l'avvicinarsi della Riforma, — allora anche quell'argomento riesce vano; e ben si potrà credere, come credo io, che ci vorrà un'alchimia più efficace di quella di Lullo⁸⁶ stesso per sublimare alcuna utilità da siffatta invenzione.

Purtuttavia, tutto quello che voglio aggiungere per il momento, finché non possa intraprendere una più minuta analisi della censura, è che essa può esser giudicata, anzi dev'esserlo, come un frutto pericoloso, a motivo dell'albero che lo ha prodotto. Per ora dirò soltanto, secondo quanto mi son proposto più su, qual è il giudizio da darsi in generale sui libri, di qualunque sorta essi siano, e se essi faccian più bene o più male.

Non insisterò sugli esempi di Mosè, di Daniele e di Paolo⁸⁷, i quali avevan grande familiarità, rispettivamente, colle letterature egiziana, caldea e greca; familiarità che non potean probabilmente ottenere senza leggere ogni sorta di libri: Paolo, in ispecie, che non giudicò una contaminazione l'introdurre nella Santa Scrittura le cita-

zioni di tre poeti greci, di cui uno era un poeta tragico⁸⁸. Ciononostante, la questione della legittimità e utilità di leggere le opere dei Gentili fu discussa talvolta fra i dottori della Chiesa primitiva; ma nella controversia il vantaggio l'ebbero, e grande, quelli che eran per l'affermativa, come si vide chiaramente quando Giuliano l'Apostata, il più scaltro nemico della nostra fede, emise un decreto con cui proibiva ai Cristiani lo studio della letteratura pagana, — perché, diceva lui, essi ci feriscono con le nostre proprie armi, e ci vincon colle nostre proprie arti e scienze⁸⁹. Ed infatti, i Cristiani videro le loro risorse ridotte a tali estremi, in seguito a questa astuta politica, e in tal pericolo di cadere nella più crassa ignoranza, che i due Apollinari formarono il progetto di coniare, per così dire, tutt'e sette le arti liberali⁹⁰ colla materia offerta loro dalla Bibbia, riducendo quest'ultima in varie forme, — in orazioni, poesie e dialoghi, — e riuscendo perfino a ricavarne una grammatica cristiana⁹¹. Ma, come osserva Socrate lo Storico⁹², la Provvidenza Divina provvide anche meglio che non facesse l'industria d'Apollinare e di suo figlio, annientando quella rozza legge insieme colla vita di colui che l'aveva concepita. Tanto dannoso sembrò allora l'esser privati degli studi greci! e si ritenne che quel decreto di Giuliano minasse e insidiasse la Chiesa più che non facesse l'aperta crudeltà di Decio e di Diocleziano⁹³. E forse fu per un simile accorgimento politico che il diavolo frustò san Gerolamo — come questi si sognò una volta in Qua-

resima — perché il Santo aveva letto Cicerone; a meno che non si tratti d'una visione generata dalla febbre che lo aveva assalito. Perché, se fosse stato davvero un angelo a batterlo, e se il motivo della punizione fosse stata la lettura di Cicerone, e non la vanità mostrata dal Santo nell'insistere un po' troppo nel ciceronianismo, sarebbe stato ingiusto castigarlo per quel grave scrittore, e non per lo scurrile Plauto, che il Santo confessava d'aver letto non molto tempo prima; e ingiusto anche castigar lui soltanto, e lasciare che tanti altri antichi Padri invecchiassero in quegli adorni e piacevoli studi senza che li colpisse la sferza d'un simile spettro ammonitore⁹⁴. Basilio, per esempio, c'insegna come si può trarre del profitto dalla lettura del *Margite*, un poema eroicomico di Omero, ch'è andato perduto⁹⁵; e se questo è vero del *Margite*, perché non può dirsi lo stesso del *Morgante*⁹⁶, un poema italiano d'un tipo non molto diverso? Ma dato che si debba decidere la questione alla stregua delle visioni, ce n'è una, ricordata da Eusebio⁹⁷, ben più antica di quella che Gerolamo raccontò alla monaca Eustochio, e meno sospetta, perché in essa la febbre non c'entra. Verso il 240 d. C. Dionisio d'Alessandria⁹⁸ godeva grande fama nella Chiesa per la sua devozione e la sua dottrina, e soleva trarre gran profitto, nelle sue controversie contro gli eretici, dalla familiarità che aveva coi loro libri; finché un certo prete⁹⁹ venne a turbargli la coscienza con alcuni suoi scrupoli, domandandogli come osasse avventurarsi tra quelle opere contaminate. Il degno uomo, cui ripugnava

il pensiero di dare un cattivo esempio, cominciò a discutere fra sé e sé la questione; quando ad un tratto (come egli afferma nella sua propria epistola¹⁰⁰) Iddio gli mandò una visione, ed una voce lo rassicurò così: « Leggi qualunque libro ti venga per le mani, perché tu sei in grado, e di giudicare con giustizia, e di esaminare ogni cosa ». A questa rivelazione egli tanto più volentieri acconsentì in quanto che, come lui stesso confessa, s'accordava col consiglio dell'Apostolo ai Tessalonicesi¹⁰¹: « Provate ogni cosa, ritenete il bene ». E avrebbe potuto aggiungere un altro notevole detto dello stesso autore: « Ben è ogni cosa pura a' puri »¹⁰²; ogni cosa, dice Paolo, e non solamente cibo e bevande, ma ogni specie di conoscenza, sia del bene, sia del male. La conoscenza non può contaminare, (e neanche i libri, conseguentemente) se non son contaminate la volontà e la coscienza. Giacché i libri sono come la carne e gli alimenti, alcuni buoni, altri cattivi; eppure Dio, in quella non apocrifa visione avuta da san Pietro, non fece alcuna distinzione, e disse soltanto: « Levati, Pietro, ammazza e mangia »¹⁰³; lasciando così la scelta alla discrezione di ciascuno. Per uno stomaco guasto non corre quasi differenza tra cibi sani e malsani; e parimenti i migliori libri, da uno spirito abbietto, possono esser rivolti a fini perversi. Gli alimenti, se cattivi, posson fornire ben poco nutrimento, anche dove la digestione è eccellente; ma essi differiscono in questo dai libri cattivi, i quali, invece, posson riuscire utili in vari modi ad un lettore cauto e giudizioso, poichè lo mettono in

grado di scoprire, o confutare, prevenire ed illustrare gli errori. Ed a riprova di questo, quale esempio posso io addurvi migliore di quello offertoci dal signor Selden, che in questo momento siede in mezzo a voi in Parlamento, e che è, fra tutti i dotti del nostro paese, il più reputato?¹⁰⁴ Il suo gran lavoro sul diritto naturale e sul diritto delle genti prova, non solo attraverso il gran numero di giudizi autorevolissimi da lui raccolti, ma con finissime ragioni e con dimostrazioni di quasi matematica evidenza, che tutte le opinioni, anzi gli errori stessi, quando vengon letti, conosciuti, paragonati, sono di grande ausilio in una rapida conquista del vero. Io opino perciò che quando Iddio permise all'uomo di mangiare ogni sorta di cibo (salve sempre le regole della temperanza), Egli parimenti lasciò al nostro arbitrio la dieta dello spirito; essendo questa una cosa in cui ogni uomo di maturo giudizio può esercitare il proprio discernimento.

Che gran virtù è la temperanza, e quale grande importanza ha essa in tutta la vita umana! Eppure Iddio non ha prescritto nessuna legge o regola speciale a suo riguardo, affidando l'uso di questa sì grande facoltà interamente alla discrezione di ciascun uomo maturo. Onde, quando Egli stesso nutrì gli Ebrei dal cielo, li fornì di manna in così grande abbondanza che si stima che l'Omer¹⁰⁵, cioè la porzione quotidiana di ciascun individuo, fosse tanto grande che poteva bastare per più di tre giorni anche ad uno dotato del più vigoroso appetito. Giacché in tutte quelle azioni, che, anziché

uscirne, entran nell'uomo, e non posson quindi contaminarlo ¹⁰⁶, — Iddio non ha voluto sottoporci a norme definite e tenerci in una perpetua minorità, ma ci ha invece affidato il dono della ragione, affinché potessimo scegliere da per noi stessi ¹⁰⁷. Ci sarebbe poco bisogno, infatti, delle prediche, se le leggi e la coercizione dovessero pesare anche su quelle cose che finora furon governate dalla esortazione soltanto. Salomone ci dice che « molto studiare è fatica alla carne » ¹⁰⁸; ma né lui, né alcun altro ispirato scrittore, ci dice che tale o tal'altra lettura sia illecita; eppure, se Dio avesse creduto utile imporci delle restrizioni, sarebbe stato certamente meglio se ci avessero detto quello che era illecito, anziché quello che era faticoso a leggersi.

In quanto poi al bruciamento di quei libri efesini, operato dai neofiti di san Paolo ¹⁰⁹, [se qualcuno me l'adducesse a mo' di obbiezione] ¹¹⁰ risponderei che quelli eran libri di magia, come vien detto espressamente nella versione siriana. Fu un atto volontario e privato, e ci lascia liberi di imitarlo o no. I neofiti in uno slancio di pentimento bruciarono i loro propri libri; ma un fatto simile non giustifica l'elezione d'un magistrato. Quegli uomini esercitavano la magia contenuta in quei libri; altri, forse, avrebbero potuto leggerli e derivarne un qualche vantaggio.

Il bene e il male, noi lo sappiamo, crescono insieme inseparabilmente in questo gran campo, ch'è il Mondo; e la conoscenza del bene è così commista e intrecciata a quella del male, e per

molte scaltre somiglianze così difficilmente distinguibile da essa, che al paragone non dovevan sembrare più confusi quei semi che, mischiati insieme, Psiche doveva, come suo incessante lavoro, scegliere e separare ¹¹¹. Fu da un solo pomo mangiato dai nostri primi parenti che la conoscenza del bene e del male, avviticchiati insieme come due gemelli, irruppe nel mondo ¹¹². E forse la punizione che colpì Adamo, di conoscere il bene ed il male, in questo appunto consiste: nel conoscere il bene, cioè, per mezzo del male.

Poiché questo, dunque, è lo stato attuale dell'uomo, che saggezza ci può essere nel sapere scegliere, e che merito nel sapere contenersi, senza la conoscenza del male? Colui che sa afferrare il Vizio, e sa considerarlo in tutte le sue lusinghe e le sue fallaci delizie, eppure sa astenersene, sa distinguere, sa preferire ciò che è veramente migliore, — quegli è il vero agguerrito Cristiano ¹¹³. Io non so lodare una virtù pavida e romita, non operosa e non cimentata, che mai si slancia fuori ad affrontare il nemico, ma che a mezza corsa svigna dall'arringo — da quell'arringo, ove la incorruttibile corona non si può vincere senza polvere e sudore ¹¹⁴. Sicuramente noi non portiamo l'innocenza nel mondo, — vi portiamo l'impurità, piuttosto; quello che ci purifica è la prova, e la prova consiste nel volere il contrario di quel che ci piace ¹¹⁵. Quella virtù, dunque, che è tuttora novizia nella contemplazione del male, e che ignora le più grandi promesse con cui il vizio alletta i suoi seguaci, e che perciò le respinge, non è che

una vacua virtù, non quella vera; e il suo biancore non è che un biancore di epidermide¹¹⁶. Ed è per questa ragione che il nostro profondo e saggio poeta Spenser¹¹⁷ (ch'io oso chiamar più gran maestro di Scoto e dell'Aquinate¹¹⁸), quando descrive la vera temperanza, fa passare Sir Guyon (che personifica appunto questa virtù) insieme col pellegrino, per la caverna di Mammone e per il giardino delle felicità terrestri, affinché egli possa vedere e conoscere — eppure astenersi dal male¹¹⁹. Poiché, dunque, la conoscenza e l'osservazione del vizio sono in questo mondo così necessarie per la formazione della umana virtù, e l'indagine dell'errore indispensabile per la conferma della verità, in qual altro modo possiamo, senza pericolo, esplorare le regioni del peccato e della menzogna, se non leggendo ed ascoltando ogni sorta di libri e di ragioni?

Tale è, dunque, il profitto che possiamo derivare dalla lettura promiscua dei libri.

Passando ora ai danni che posson risultare da essi, tre specie di pericoli vengono generalmente indicati.

Primo: si ha paura del contagio del vizio, che si può comunicare coi libri cattivi¹²⁰. Ma per evitare questo dovremmo rimuover dal mondo tutta l'umana scienza e tutte le controversie religiose. Anzi, la Bibbia stessa! Poiché la Bibbia spesso riferisce la bestemmia senza veli, e descrive la peccaminosa sensualità non senza una qualche eleganza; ed alcuni dei suoi più santi personaggi, li fa brontolare e fremere contro la Provvidenza

divina, e adoperar ragioni che si direbbero proferite da Epicuro; — mentre che per le alte e vitali questioni risponde dubitosa ed oscura alle domande del comune lettore, e mostra tanto poco pudore in certe sue parti che i Talmudisti¹²¹ le han sostituite con eufemiche versioni marginali, sì che neanche Mosè e tutt'i Profeti messi insieme saprebbero persuaderli a leggere le parole testuali¹²². Per tutte queste ragioni la Bibbia stessa, come ben sappiamo, è stata posta dai papisti in cima alla lista dei libri proibiti.

E poi, dopo la Bibbia, verrebbe la volta dei più antichi Padri della Chiesa, che anche dovrebbero essere interdetti: come Clemente d'Alessandria¹²³; e quel libro d'Eusebio¹²⁴ sulla preparazione evangelica, in cui egli ha difeso la verità del Vangelo servendosi d'un cumulo di aberrazioni pagane. Chi non vede che son più le eresie esposte da Ireneo, Epifanio e Gerolamo¹²⁵, che quelle che essi riescono a confutare? e che spesse volte essi prendono per eresia quella che in realtà è l'opinione corretta? Né giova il dire che questi, e tutti gli scrittori pagani più contagiosi (dato che si debbano giudicare così, nonostante che ad essi sia legata la vita stessa degli studi umani) scrissero i loro libri in una lingua sconosciuta, se poi questa lingua può esser nota anche ai peggiori fra gli uomini — a uomini che sono ad un tempo abilissimi e solleciti nell'instillare il veleno, da loro stessi assorbito, negli animi altrui, — e anzitutto in quelli dei principi e dei cortigiani, ai quali fan conoscere i più squisiti piaceri e tutte le raffina-

tezze del vizio. Come, forse, fece Petronio, che fu chiamato da Nerone suo « arbitro », e nominato « maestro delle delizie »¹²⁶; e come fece quel notorio e sozzo libellista d'Arezzo, temuto tanto, e nondimeno amato nelle Corti italiane¹²⁷. Ai quali esempi potrei aggiungere il nome di colui che Enrico VIII chiamava facetamente suo « Vicario infernale », se non me l'impedissero il riguardo che sento pei suoi posterì¹²⁸.

In questa maniera facilissima tutto il contagio che può essere comunicato dai libri stranieri raggiungerà speditamente il popolo; e il suo cammino, per quanti sforzi faccia la nostra censura spagnolesca per imbavagliare la stampa inglese, sarà sempre più facile e breve di qualunque passaggio per le Indie, — e sia pure quello occidentale a nord del Canada, o quello d'oriente a nord del Cataio¹²⁹.

Ma d'altra parte, il contagio proveniente dagli scritti dei controversisti religiosi è più pericoloso e temibile per i dotti che per gl'ignoranti; e ciò nondimeno, son proprio questi gli scritti che non si permette al censore di toccare! Sarebbe difficile indicare un ignorante che sia mai stato corrotto da un libro papista in inglese, a meno che non gli sia stato raccomandato e spiegato da qualcuno di quel clero; ed infatti tutti questi trattati, sian falsi o sian veri, sono come la profezia di Isaia all'eunuco: non posson, cioè, esser capiti senza l'aiuto d'una guida¹³⁰. Mentre invece tutti quanti sappiamo, per triste e recente esperienza, quanti

sono i nostri preti e dottori che furon corrotti dallo studio dei commenti dei Gesuiti e di quei della Sorbona¹³¹, e quanta fu la rapidità con cui essi poterono trasfondere nel popolo quella lor corruzione. Ed è impossibile dimenticarlo, dacché ne avemmo un esempio evidentissimo in Arminio — quell'acuto e perspicuo scrittore, che fu pervertito semplicemente dallo studio d'un anonimo discorso scritto a Delft, che egli, in un primo momento, s'era proposto di confutare¹³².

Visto dunque, che così i libri eretici, come quelli che, abbondantissimi, han maggiore probabilità di corrompere la vita e la fede degli uomini, non possono esser soppressi senza cagionar la rovina degli studi e d'ogni arte argomentativa; visto che questi libri, dell'una o dell'altra specie, infettano specialmente la gente istruita, dalla quale il loro contagio eretico o dissoluto può esser facilmente trasmesso al popolo; e visto infine che le immoralità si possono apprendere egualmente bene anche senza i libri e in mille altri modi incontrollabili, — e che le false credenze non son propagabili con gli scritti, eccettoché sotto la guida d'un maestro, il quale potrebbe instillarle anche senza ricorrere alla penna, e quindi a dispetto di ogni proibizione; — considerato tutto questo, insomma, io non riesco a capire come si possa negare che questo insidioso schema della censura appartenga alla classe delle vane e impossibili intraprese. E se si avesse voglia di scherzare, non si potrebbe non paragonarlo al meraviglioso stratta-

gemma di quel prode galantuomo che credé di poter fare prigioniere le cornacchie, chiudendo i cancelli del suo parco!

Ma c'è ancora un'altra difficoltà. Se i dotti sono i primi a leggere i libri e sono loro i propagatori del vizio e dell'errore, come ci si può fidare degli stessi censori, a meno che non si conferisca loro, o loro stessi non se la arroghino, una prerogativa d'infallibilità e d'incorruttibilità, che li metta al disopra di chiunque altro? E poi, se è vero che un uomo saggio sa, come un buon alchimista, estrarre l'oro dalle più vili sostanze, e che uno stolto resterà stolto anche se fornito dei migliori libri, o anzi, senza libri addirittura, non c'è ragione perché il saggio debba esser privato delle cose vantaggiose per la sua saggezza, per via del nostro desiderio di proibire allo stolto le cose che poi, proibite che siano, non gl'impediranno di persistere nella sua stoltizia. Giacché, se noi dovessimo esser sempre così scrupolosi nel proteggere gli stolti da qualunque lettura non adatta ad essi, allora noi, non solo secondo Aristotele¹³³, ma secondo Salomone¹³⁴ e il Redentore stesso¹³⁵, non dovremmo rivolger loro buoni precetti, e conseguentemente non dovremmo neppure dar loro dei buoni libri; essendo fuor di dubbio che il bene che il saggio sa derivare da un opuscolo da nulla sarà sempre maggiore di quello che lo stolto può cavare dalla Santa Scrittura.

In secondo luogo si afferma che noi non dobbiamo esporci senza necessità alle tentazioni; e in terzo luogo, che non dobbiamo impiegare il nostro

tempo in inutili lavori. Per tutt'e due queste obiezioni basterà una sola risposta, implicita in quello che già s'è detto; e cioè che tali libri non sono tentazioni e vanità per tutti gli uomini, ma che per molti, invece, sono utili droghe che, mischiate nelle giuste proporzioni, compongono efficaci e potenti medicine, indispensabili alla vita umana. Gli altri, come i fanciulli e gli uomini-fanciulli, che non sanno come dosare e mischiare queste potenti sostanze, si può bene esortarli a non toccarle, ma in quanto poi a costringerli validamente ad astenersene, non ci riuscirà mai nessuna censura che la Santa Inquisizione¹³⁶ sia mai stata capace di escogitare.

E questo mi conduce alla terza proposizione che volevo dimostrare, e che è: che quest'ordine della censura non sortirà punto l'effetto desiderato. Se non che anche la prova di quest'assunto è già stata quasi anticipata, perché resa evidente da tutto quello che ho detto fin qui. Vedete la schiettezza della Verità, la quale, quando è condotta da una mano libera e volenterosa, si schiude da sé così presto, che un ordinato ragionamento non può neppur tenerle dietro.

L'assunto con cui ho cominciato era: che nessuna nazione o Stato ben governato, che abbia avuto il minimo riguardo per i libri, si è mai servito della censura. A questo si potrebbe rispondere che questo tratto di prudenza è una scoperta recente. Al che io replicherò che, poichè esso era semplice e ovvio, e poichè (dato pure che fosse difficile a escogitarsi) non mancarono

fra gli antichi di quelli che lo proposero, — il fatto che essi non lo adottarono dimostra che ciò accadde, non perché non lo conoscessero, ma perché non l'approvavano. Platone, indubbiamente un uomo di alta autorità, — ma non certo per la sua *Repubblica*, — nel suo trattato su *Le Leggi* (leggi mai adottate da alcuna città) si diede a pascere la sua fantasia con molti editti da lui creati per i suoi ipotetici borgomastri; editti, che quelli che lo ammirano sotto altri rispetti, vorrebbero che fossero stati sepolti, e scusati come delle visioni sorte dalle geniali coppe d'un accademico simposio¹³⁷. Sembra che egli, con quelle leggi, non volesse tollerare alcuna specie di studi, eccetto quelli indicati in certi immutabili decreti, e consistenti in gran parte in tradizioni di carattere pratico; studi per i quali basterebbe una biblioteca molto più piccola di quella costituita dai suoi propri dialoghi¹³⁸. E voleva anche che fosse stabilito che nessun poeta dovesse perfino leggere i suoi componimenti a nessun cittadino privato, finché i giudici e i custodi delle leggi non li avessero prima visti ed approvati¹³⁹. Ma che Platone intendesse che questa legge riguardasse solo la sua immaginaria repubblica, e nessun'altra, è evidente. Altrimenti sarebbe lecito domandarsi perché mai egli non fosse innanzi tutto legislatore a sé medesimo, invece che trasgressore delle proprie leggi; poiché, infatti, nella sua *Repubblica*, egli sarebbe stato espulso dai suoi stessi magistrati, così per la libertà dei suoi epigrammi e dei suoi dialoghi, come per la sua costante abitudine di leggere So-

frone e Aristofane¹⁴⁰, autori oltremodo osceni, e per aver raccomandato la lettura del secondo (nonostante le sue maligne diffamazioni sui principali amici di Platone stesso) al tiranno Dionigi, il quale non aveva certo bisogno di quella robaccia per occupare il suo tempo. Ma il fatto è che Platone sapeva che questa censura delle poesie dipendeva da molte altre condizioni imposte alla sua repubblica immaginaria, che in questo mondo sarebbero inapplicabili. Sicché né lui, né alcun magistrato o Stato, ha mai adottato questa misura; la quale, presa separatamente dalle altre collaterali ingiunzioni, sarebbe necessariamente infruttuosa e vana. Essi sapevan che, se si fossero ristretti ad una sola specie di severità, e non avessero regolato con egual cura tutte le altre cose atte a corrompere gli animi, la loro sarebbe stata una fatica sprecata; ché non serve a niente chiudere e munire una sola porta contro la corruzione, mentre si è costretti a lasciare spalancate tutte quante le altre. Se noi, disciplinando la stampa, intendiamo di riformare i costumi, allora noi dobbiamo anche disciplinare tutti i nostri divertimenti e passatempi, — tutto quello che può essere oggetto di piacere per l'uomo. Niente più musica, niente più canti, che non siano gravi e di modo dorico!¹⁴¹ Ci dovrà essere anche una censura per la danza, affinché non si insegnino ai nostri giovani che gesti e movimenti e portamento onesti: cosa del resto alla quale Platone aveva realmente provveduto¹⁴². E ci vorranno più di venti censori per esaminare tutti i liuti, i violini

e le chitarre che si trovano in ogni casa; perché si dovrà pur metter freno al loro presente cicaliccio; e quello che vorranno dire dovrà prima essere approvato. E chi farà poi tacere tutte le arie e i madrigali che sussurran seduzioni amorose nei salottini delle dame? Bisognerà inoltre pensare anche alle finestre ed ai balconi; ci son dei libri maliziosi, con pericolosi frontespizi, esposti in vendita¹⁴³; e chi li proibirà? vi basteranno forse venti censori? Anche i villaggi dovranno esser visitati¹⁴⁴, affinché si veda che specie di discorsi vi tengano la cornamusa e la ribeca¹⁴⁵ e si dovranno esaminare perfino le ballate e la gamma di ciascun violinista di provincia, poiché sono esse le sue rustiche Arçadie¹⁴⁶ e i suoi Montemayor¹⁴⁷. E ancora: quale nostro vizio nazionale suscita più critiche in Europa della nostra domestica ghiottoneria? ma a chi spetterà la sorveglianza dei nostri eccessi quotidiani? E che si dovrà fare per porre un freno alle moltitudini che frequentano quei locali in cui si vende l'ubbrachezza e le si dà un rifugio? Anche la fattura dei nostri vestiti dovrà essere affidata a più austeri maestri dell'arte, che badino a tagliarli in fogge meno impudiche. E come regoleremo la libertà che qui da noi c'è nei rapporti fra i giovani dell'uno e l'altro sesso? Chi è che ne stabilirà i limiti e dirà quali son le cose di cui è lecito parlare, e fino a che punto se ne può parlare? E, finalmente, chi è che proibirà e disperderà tutti i ritrovi oziosi e tutte le male compagnie?

Queste cose vogliono esistere e devono esi-

stere; ma che cosa si deve fare per renderle meno dannose, meno seducenti? — ecco quello che si richiede dalla ponderata guida d'un saggio governo. Non col segregarci dal mondo e col rifugiarsi in qualche Nuova Atlantide, in qualche Utopia o in un'altra impraticabile città¹⁴⁸ miglioreremo le nostre condizioni; ma piuttosto prendendo delle sagge precauzioni per combattere i mali di questo nostro mondo, dove ci ha messi, inevitabilmente, il Volere divino. Né questo scopo lo può raggiungere la censura degli scritti, come propone Platone; poiché essa censura, come abbiám visto, si tira appresso tante altre specie di censure che, a volerle applicar tutte, ci renderemmo ridicoli e c'imporremmo un lavoro non men gravoso che vano. Ben altre son le misure che operano con la più grande influenza, in queste cose in cui la censura è così facile ad eludersi: esse sono quelle leggi non scritte o almeno non coercitive, della sana morale e dell'educazione religiosa e civile, che Platone descrive come i legami e i vincoli della società e le colonne e i sostegni d'ogni codice di leggi¹⁴⁹.

Impunità e remissione sono, sicuramente, la rovina d'una nazione; ma appunto in questo consiste la grande arte del Governo: nel saper discernere cioè quali son le cose che la legge deve frenare e punire, quali quelle che son da affidare alla sola persuasione. Se tutte le azioni d'un uomo maturo, tanto le buone che le cattive, dovessero essere sottoposte a restrizioni, e norme, e coercizioni, che cosa mai sarebbe la virtù se non un

nome, e che merito, di grazia, ci sarebbe più nell'agire onestamente e nell'essere sobri, giusti o continenti? Molti son quelli che biasimano la Provvidenza per aver permesso ad Adamo di peccare. Oh lingue stolte! Quando Dio lo fornì di ragione, Egli lo fece libero di scegliere, poichè ragionare non è altro che scegliere¹⁵⁰: altrimenti Adamo sarebbe stato un mero automa, uno di quegli Adami che vediamo nelle rappresentazioni dei burattini¹⁵¹. Noi stessi non facciamo alcuna stima di quella obbedienza o di quel dono che sono stati ottenuti per forza. Iddio dunque lo lasciò libero, ponendogli dinanzi agli occhi un semprevivo oggetto di seduzione; ed in tale libertà consisteva il suo merito, e il suo diritto alla ricompensa e alla lode per la sua astinenza. Per quale ragione volle Egli creare le passioni dentro di noi e i piaceri intorno a noi, se non perchè son questi gl'ingredienti che, uniti nelle giuste proporzioni, costituiscono poi la virtù? Son poveri conoscitori della natura umana quelli che si credono di potere scacciare il peccato scacciando la materia del peccato. Perchè, non solo quest'ultima è come una gran mole che aumenta nel momento stesso che cerchiamo di diminuirla, ma, nel caso dei libri, che sono di uso tanto universale, se pure per un po' riusciremo a sottrarre ad alcuni delle occasioni di peccato, non per questo potremo sottrarle a tutti gli uomini. E ammesso pure che questa materia del peccato possa essere eliminata, il peccato stesso rimarrà intero. Togliete ad un avaro tutto il suo tesoro, — un

gioiello purtuttavia gli rimarrà: la sua avarizia, di cui non potete privarlo. Bandite ogni oggetto di concupiscenza, confinate tutt'i giovani in eremitaggi e assoggettateli alla più severa disciplina che si possa attuare in tali luoghi, — voi non potrete per questo farli diventare casti, se non erano già tali prima di entrarvi. Grande è la cura e la saggezza che ci vogliono, dunque, nel governo di simili cose.

Inoltre, ammesso pure che si riesca ad espellere, per questa via, il peccato, voi vedrete, se osservate bene, che, tanto è il peccato che avremo scacciato, tanta sarà pure la virtù che perderemo; perchè identica è la materia d'entrambi; e se voi togliete quest'ultima, toglierete la virtù non men che il peccato. Ed è questo che giustifica l'alta Provvidenza di Dio, il quale, benché ci comandi la temperanza, la giustizia, la continenza, pure ci sparge dintorno una profusione addirittura di cose desiderabili, e ci fornisce d'uno spirito che, inappagabile, può bramare ed errare oltre ogni limite. Perchè dunque dovremmo noi ostentare un rigore contrario al modo tenuto da Dio e dalla natura, e restringere la libera circolazione dei libri, privandoci così di mezzi tanto utili per mettere alla prova la nostra virtù e per l'avanzamento del vero? Varrebbe meglio capacitarci della inevitabile futilità di tutte quelle leggi che cercano di frenare cose che, benché per via incerta, conducono egualmente al bene che al male. E se toccasse a me di scegliere, direi che ciò che assicura una sola dramma di bene dovrebbe esser

preferito a ciò che evita forzatamente una quantità molte volte maggiore di male. Poiché sicuramente Iddio stima più lo sviluppo ed il perfezionamento d'un animo virtuoso, che la repressione di dieci spiriti corrotti. E benché tutto quello che noi sentiamo o vediamo nelle faccende quotidiane della vita, sia che rimaniam fermi in un posto o che ci muoviamo e viaggiamo e conversiamo, si possa ben rassomigliare ad un libro, perché gli effetti sono gli stessi, pure, quando avremo anche concesso che le cose da proibire siano i libri soltanto, e non le altre cose, resterà sempre il fatto che il vostro ordine, per l'esperienza che se n'è avuta finora, non basta punto a raggiungere lo scopo prefisso. Infatti, non vediam noi forse circolare dappertutto, e a dispetto d'ogni censura, quel libello cortigiano contro il Parlamento e la Città — stampato, non una o due volte soltanto, ma metodicamente ogni settimana, come ne fan fede i suoi fogli ancor molli? ¹⁵² Eppure questo sembrerebbe proprio il caso in cui il vostro Ordine dovrebbe dare maggiormente prova della sua utilità. Ma voi forse direte: «E la darebbe, se fosse eseguito». Ma è allora lecito domandarsi: «Se l'esecuzione dell'Ordine, per remissione o cecità, è negletta proprio adesso, e proprio in questo caso, che ne sarà mai nel futuro e per tutti gli altri libri?».

Se, dunque, voi volete che il vostro Ordine — Lord e Comuni d'Inghilterra — non sia vano e illusorio, ecco che vi si fa innanzi ancora un'altra fatica: voi dovrete sopprimere e proscrivere

tutti i libri scandalosi e non approvati dalla censura, che sono stati già stampati e resi pubblici. Dovrete farne una lista, affinché tutti sappiano quali sono i libri condannati e quali no: e dovrete poi ordinare che nessun libro straniero sia ammesso liberamente fra noi finché non sia stato debitamente esaminato ¹⁵³. Questo compito richiederà tutto il tempo di non pochi censori, e questi dovranno avere una non comune intelligenza. Inoltre, poiché ci son libri in parte utili ed eccellenti, e in parte erronei e perniciosi, ci vorranno altrettanti censori ¹⁵⁴ impiegati ad espurgarli ed espungerli, affinché non ne torni alcun detrimento alla repubblica delle lettere. E infine, col moltiplicarsi delle falangi di libri da esaminare, voi sarete costretti a tenere un elenco di tutti gli stampatori che sono stati colti spesso in contravvenzione, e proibire qualunque lavoro esca dalle loro sospette tipografie. Per farla breve, per potere eseguire efficacemente quest'Ordine, voi dovrete rimodellarlo in tutto e per tutto secondo l'esemplare di Trento e di Siviglia: cosa ch'io so che voi avete in orrore.

Ma anche se — Dio non voglia! — doveste accondiscendere a questo, l'Ordine continuerebbe pur sempre ad essere infruttuoso e inefficace per lo scopo propostovi. Se esso fu concepito per evitare gli scismi e le sette, chi è mai tanto ignorante di storia da non sapere che molte sette han rifiutato, come un ostacolo, l'uso dei libri, ed han serbata pura, per secoli, la loro dottrina, soltanto in grazia della tradizione orale? È ben noto che la

fede cristiana (ch'era pur essa una volta uno scisma) si propagò in tutta l'Asia prima che vi si leggesse alcun Vangelo o alcuna Epistola. Se poi non è delle sette che vi preoccupate, ma della riforma dei costumi, ebbene, — guardate allora l'Italia e la Spagna, e vedete se in quei paesi ci è una sola oncia di più, di bontà, d'onestà, di saggezza, di pudore, dacché l'inquisizione si è abbattuta sui libri con tutto il suo rigore.

Un'altra ragione che rende evidente che quest'Ordine non conseguirà il fine prefissosi si può trarre dalla considerazione dei requisiti che dovrebbe avere ogni censore. Non si può negare che chi è chiamato a giudicare della vita e della morte dei libri, e a decidere se debbano essere ammessi a veder la luce o rimaner nelle tenebre, dovrebbe essere al disopra della media degli uomini nell'amore per gli studi, nella dottrina, e nell'assennatezza; altrimenti correrebbe il rischio di commettere gravi errori nel decidere ciò che è ammissibile e ciò che non lo è; il che non è certo un piccolo male. Se egli è quel degno e dotto uomo che dovrebbe essere, non potrebbe avere un più tedioso e sgradevole compito, né potrebbe essere condannato a una maggiore perdita di tempo che con l'essere costretto a leggere perpetuamente opuscoli e libri d'ogni sorta, e molti, fra questi, di grande mole. Ogni libro, inoltre, non riesce gradito che a suo tempo e luogo; figurarsi dunque che cosa significa l'esser costretti alla lettura incessante di manoscritti, vergati in modo appena leggibile, e dei quali non si saprebbe

mandar giù in qualsiasi momento nemmeno un paio di pagine, anche se stampati coi più nitidi caratteri! Un'imposizione che io non so immaginare come possa essere tollerata da chiunque apprezzi il suo tempo ed i suoi studi ed abbia un briciolo soltanto di buon gusto. E qui devo chiedere scusa agli attuali censori per questa mia opinione. Ma senza dubbio il giudizio ch'essi si facevan di quell'ufficio, nell'accettarlo, era influenzato dal loro spirito d'ubbidienza verso il Parlamento, il cui comando, forse, faceva lor sembrare facile ogni cosa. Ma che la breve esperienza che n'hanno avuta li abbia già stancati all'eccesso è ben provato dalle parole e dalle scuse che loro stessi rivolgono a quelli che fanno tanti viaggi per sollecitare la loro autorizzazione. Visto dunque che quelli che sono ora addetti a quell'ufficio mostrano apertamente di volersene sbarazzare, e visto che è poco probabile che un uomo di merito, un uomo a cui non piaccia di buttar via il suo tempo, voglia mai rimpiazzarli, — a meno che non si contenti dello stipendio d'un correttore di bozze, — noi possiamo facilmente prevedere qual è la specie di censori che dobbiamo aspettarci in avvenire: o ignoranti, arroganti e negligenti, o bassamente venali.

Questo è quanto dovevo dirvi per mostrarvi com'è che quest'Ordine non può raggiunger quel fine a cui voi tendevate.

Ora che ho dimostrato che non se ne può cavare alcun bene, passerò finalmente a trattare dell'evidente danno che esso produce. Ed in pri-

mo luogo dirò perché esso è il più grande affronto che si possa fare agli studiosi, ed in che modo esso li scoraggia nei loro studi.

Era il lamento abituale dei Prelati, ad ogni benché minima proposta avanzata per l'abolizione della pluralità dei benefici¹⁵⁵ e per una più equa distribuzione delle rendite della Chiesa, che se questo fosse stato fatto, gli studi ne sarebbero restati per sempre avviliti e scoraggiati. Ma io non ho mai trovato nessuna ragione capace di convincermi che la nostra coltura dipenda, sia pure per una decima parte soltanto, dal clero; e ho dovuto pur sempre pensare che quei loro lamenti sian prova di gretta natura: una natura indegna di ecclesiastici, a cui siano state lasciate delle rendite perfettamente adeguate al loro posto. Se a voi dunque ripugna avvilire e scontentare, non la mercenaria ciurma dei falsi eruditi, ma quei liberi e generosi spiriti nati per studiare e per amare gli studi per se stessi e non per lucro, per servire Dio e il Vero e non per altri fini, e forse solo bramosi di quella lode eterna che Iddio e gli uomini buoni han concessa a chi scrive pel bene dell'umanità; sappiate allora che il diffidare del senno e dell'onestà d'una persona che abbia una benché minima reputazione negli studi e sia finora innocente, tanto da giudicarla incapace di pubblicar le sue idee senza che un precettore stia lì a vedere se mai le scappi una parola eterodossa o corrottrice, — costituisce invero il più doloroso insulto che possa farsi ad un acuto e libero spirito.

Che vantaggio c'è nell'essere un adulto e non

più uno scolare, se dalla verga del pedagogo, a cui si è appena sfuggiti, si deve passare alla bacchetta d'un *imprimatur*? se scritti seri e diligenti non posson vedere la luce senza prima passare, come un componimentino di scuola, sotto l'affrettato sguardo d'un censore, cui non sta a cuore altro che acconciarsi alle necessità del momento? Un uomo a cui si nega l'iniziativa delle proprie azioni — benché non gli si possano imputare cattive intenzioni e benché egli non faccia niente per sottrarsi alle leggi — non può sperare di passar per altro, nel suo paese natale, che per un lunatico, o per uno straniero¹⁵⁶.

Quando uno scrittore vuole rivolgersi al mondo, egli chiama in suo aiuto tutte le forze della sua ragione e della sua riflessione. Egli indaga, medita, s'affatica, e probabilmente interroga e consulta i suoi amici più assennati. Dopo di che egli si stima tanto bene informato sul suo argomento, quanto può esserlo chiunque altro abbia già scritto su quel soggetto prima di lui. Ora, se in questa suprema prova ch'egli dà della sua dedizione agli studi e del suo compiuto sviluppo, né gli anni, né l'industria, né le prove già date della sua capacità, valgono a conferirgli una maturità che lo metta al sicuro d'ogni sospetto; se egli deve ancor sottomettere il frutto della sua diligenza e delle sue veglie, in cui bruciò tant'olio sacro a Minerva¹⁵⁷, alla frettolosa ispezione d'un affaccendato censore, più giovane forse di lui, a lui inferiore in giudizio, e ignaro forse delle fatiche durate da chi scrive; e se infine (dato pure che non

l'abbian già respinto e oltraggiato) deve uscir fuori dei torchi come un minorenne accompagnato dal suo precettore, — cioè con un censore che ci assicuri, lì a tergo del frontespizio, ch'egli non è né un idiota, né un corruttore; — questo sicuramente non può non essere che una vergogna ed una indegnità, e per l'autore, e per il libro, e per il decoro e i diritti degli studi.

E cosa accadrà se l'autore è un uomo dotato di un'immaginazione così fertile che molte nuove e preziose osservazioni gli si presentano alla mente mentre il suo libro, già approvato, si trova ancora sotto i torchi? — come spesso accade ai migliori e più diligenti scrittori, che talvolta ritoccano i loro scritti fino a una dozzina di volte? Lo stampatore non oserà toccare la copia autorizzata: e così l'autore dovrà spesso trascinarsi dal suo superiore, per fargli esaminare quelle sue nuove aggiunte: e quante camminate dovrà fare prima che possa trovare quel suo censore (perché dev'essere lui e non altri) o, trovato che l'abbia, prima che possa farsi ascoltare! Nel frattempo, o la stampa deve essere interrotta (il che non è piccolo danno) o l'autore deve rinunciare all'espressione dei suoi più maturi pensieri, e vedere uscire il suo libro in condizioni che lui stima imperfette — la qual cosa è, per uno scrittore diligente, quanto di più triste e irritante gli possa capitare. E come, un uomo potrà mai parlare con quell'autorità che è l'essenza e la vita stessa dell'insegnamento, e come potrà egli pretendere di istruire gli altri (come sarebbe suo dovere, per-

ché altrimenti farebbe meglio a tacersi) quando tutto quello ch'egli dice va soggetto alla tutela e alla correzione del suo patriarcale censore¹⁵⁸ che può cancellare o alterare qualunque cosa non si confaccia con quello che lui chiama « il suo criterio », e che non è altro che la sua cocciutaggine? E come può fare a meno, il lettore intelligente, di scaraventar via il libro, non appena gli capiti sott'occhio una di quelle cattedratiche approvazioni del censore, e di esclamare press'a poco così: « Io ho in odio un maestro che sia lui stesso scolaro; io non so sopportare un dottore che se ne venga da me sotto l'ombra tutelare d'un soprintendente; io non ne so niente di questo censore, all'infuori della sua arroganza, della quale ho sufficiente testimonianza qui nella sua firma. Chi può a sua volta garantirmi ch'egli è un uomo di giudizio? » — « Lo Stato, signore », risponde l'editore. « Lo Stato » — replica prontamente l'altro — « è fatto per governare, e non per dirmi quali libri io debba leggere. Esso può sbagliare nella scelta d'un censore proprio come questo censore può sbagliare nel suo giudizio su un autore. Cotesto libro non può esser altro che robbaccia »¹⁵⁹. E potrebbe anche aggiungere, colle parole di Bacone, che *questi libri autorizzati non son altro che il linguaggio dei tempi*¹⁶⁰.

Poiché, ammesso anche il caso che un censore fosse dotato di un giudizio superiore a quello comune (e se fosse veramente così sarebbe ben difficile trovargli un successore)¹⁶¹, pure, il suo ufficio stesso gl'impone di non lasciar passare nes-

suna opinione diversa da quelle già stabilite ed accettate da tutti. E si posson dare dei casi anche più deplorabili. Supponete infatti che il lavoro di qualche autore morto, nonostante la fama che godé durante la sua vita e che gode tuttora, sia sottomesso ai censori perché ne licenzino la stampa o la ristampa. Se mai si trovasse in esso una sola frase mordace e ardimentosa, pronunziata dall'autore nello slancio del suo più alto fervore, o forse addirittura per ispirazione divina — ma d'altra parte non perfettamente rispondente al loro basso e decrepito umore — non gli risparmierebbero certo i loro fregghi, si trattasse anche dello stesso Knox, il riformatore d'un regno. E così, il pensiero di quel tale autore sarebbe perduto irrimediabilmente per i posteri, e questo grazie alla timidità o alla presuntuosa avventatezza d'un officioso censore. Ed io potrei citare qui uno scrittore su cui s'è di fresco commessa questa violenza, in un suo libro ch'era oltremodo importante che fosse pubblicato nella sua integrità; ma mi frenerò dal farlo finché non mi si presenterà una migliore occasione ¹⁶².

Se quelli che posson mettervi facilmente rimedio, non senton presto e sul serio la gravità di queste cose; se si permette a questi censori di continuare ad attaccarsi, come fa la ruggine al ferro, ai libri più preziosi, rodendone i brani più belli e frodando a tradimento i posteri delle ricche eredità di pensiero lasciate a loro da uomini nobilissimi, — allora sì, che avranno davvero da soffrire quegli infelicissimi uomini cui toccò la

sfortuna di sortire intelletto da Natura. Nessuno, d'ora in poi, si curi più di apprendere, nessuno si curi di posseder nient'altro che una mondana accortezza; giacché sicuramente l'essere ignari ed ignavi nelle cose più nobili, l'essere un qualunque solennissimo balordo, sarà l'unica vita piacevole, l'unica ambita.

E al modo stesso che questa misura costituisce uno speciale insulto per ogni uomo d'ingegno vivente ed è un atto quanto mai ingiurioso per le opere e i monumenti dei morti, similmente essa è — a parer mio — un degradante avvillimento per la nazione intera. Io non posso dar tanto poco valore all'inventiva, all'arte, all'ingegno, al serio e solido buon senso che c'è qui in Inghilterra, da credere che tutto questo possa essere compreso in una ventina di cervelli, per quanto buoni essi siano; e tanto meno posso persuadermi che tutta questa ricchezza spirituale non debba esser comunicata agli altri senza una superiore sorveglianza, senza che sia stata prima passata pel vaglio dei censori — e che non possa esser messa in circolazione senza la loro autentica e autorevole firma. La verità e l'ingegno non sono articoli di monopolio, da vendere con le loro brave etichette, e misure, e garanzie. Non dobbiamo immaginarci di poter trattare tutta la coltura nazionale al pari d'una qualsiasi merce ¹⁶³, bollandola e licenziandola come si fa coi panni o colle balle di lana. Che cosa è tutto questo se non una servitù simile a quella imposta dai Filistei, se non ci è permesso di affilarci noi stessi i nostri vomeri e le nostre

scuri ¹⁶⁴, e dobbiamo invece portarci dai quattro punti cardinali a coteste venti fucine censorie?

Poniamo il caso che uno scrittore, abusando della buona reputazione acquistatasi fra gli uomini, ed a rischio di perderla, abbia scritto e divulgato cose false e offensive per la morale pubblica. Se egli — dopo essere stato dichiarato colpevole — dovess'esser condannato né più né meno che a non pubblicare nessuna altra opera senza prima sottoporla ad un funzionario, che, colla sua firma, ne garantisce la innocuità, — noi non potremmo giudicare una siffatta punizione meno che vergognosa. Onde si può poi facilmente capire che grave insulto sia l'includere in tale diffidente e sospettosa proibizione, insieme con il colpevole, la nazione intera, e cioè a dire, anche gl'innocenti. Tanto più che, mentre ai debitori e ai delinquenti ¹⁶⁵ è permesso di andare in giro senza un guardiano, i libri inoffensivi, invece, non possono metter fuori la testa senza che si presenti un carceriere sui loro frontespizi. Né si può dire che questa misura non suoni come un rimprovero per il popolo in generale, poichè, se siamo tanto gelosi del suo benessere da non osare di mettergli in mano un semplice opuscolo inglese, a cosa altro equivale questo se non a dichiararlo incoostante, vizioso, privo di principi morali e ridotto ad uno stato di così debole fede e malfermo discernimento da non poter mandar niente giù senza esservi aiutato dal cannellino d'un censore? Che si faccia questo per sollecitudine od amore verso il popolo, non si può sostenerlo, poichè la stessa

severità è adottata nei paesi papisti, dove i laici sono quanto mai odiati e disprezzati. E non possiamo dire che sia saggezza, perchè così non si viene a barricare che una breccia soltanto; e questa anche, non bene; giacchè quelle stesse corruzioni che si cerca d'impedire, irrompono con maggiore slancio dalle altre porte che non si posson chiudere.

Ed infine, la censura mette anche in discredito i nostri ministri, dalle cui fatiche noi dovremmo aspettarci migliori risultati, e non temere, invece, che, dopo tutta la inestinguibile luce evangelica che essi van diffondendo nelle loro prediche e dopo tutto il profitto che avrebbe dovuto trarne il loro gregge, quest'ultimo possa seguitare ad essere una cotal plebaglia, così instabile, così priva di principi morali e così ignorante, che il mero soffio d'ogni nuovo opuscolo possa farla vacillare e deviare dal suo catechismo e dal retto cammino cristiano. I ministri hanno ben ragione di scoraggiarsi quando vedono che tutte le loro esortazioni e tutto il bene che essi fanno ai loro ascoltatori sono stimati tanto poco che questi han bisogno d'un censore per poter leggere quattro fogli di carta; e quando sanno che tutt'i loro sermoni ed i loro discorsi, predicati stampati e venduti in numero e volume così grandi che rendono quasi invendibile ogni altro libro, non sono giudicati una sufficiente corazza contro un singolo *encheiridion* ¹⁶⁶, senza il Castel Sant'Angelo d'un *imprimatur* ¹⁶⁷.

E affinché qualcuno non vi persuada — Lord

e Comuni d'Inghilterra — che questi miei argomenti circa lo scoraggiamento prodotto fra le persone colte non siano altro che abbellimenti retorici, permettetemi che io vi racconti ciò che ho visto e sentito in altri paesi, oppressi da questa specie di tirannica inquisizione. Nei quali paesi, trovatomì io a sedere fra i loro dotti (perché, infatti, mi toccò quest'onore) fui da loro reputato fortunato per aver avuto i natali in una terra di filosofica libertà — come stimavan che fosse l'Inghilterra; mentre essi invece non facevano altro che lamentarsi della servitù in cui eran caduti i loro studi, affermando che era questa servitù che aveva offuscato la gloria del genio italiano, in modo che niente si scriveva laggiù, da molti anni, se non adulazioni e tronfia retorica. Fu lì ch'io trovai e visitai il famoso Galileo, ormai vecchio, divenuto prigioniero dell'Inquisizione, perché avea pensato, in astronomia, diversamente da come pensavano i suoi censori francescani e domenicani ¹⁶⁸.

E benché io sapessi che in quel tempo l'Inghilterra gemeva più che mai sotto il giogo dei Prelati, purtuttavia questa convinzione ch'io trovavo negli altri paesi, circa la sua libertà, mi riusciva gradita, quasi fosse un pegno di felicità futura. Ma nondimeno io non avrei mai osato sperare che già fin d'allora vivessero in Inghilterra, e ne respirassero l'aria, quei generosi spiriti destinati ad operare una rivoluzione, il cui ricordo nessun volgere d'anni ¹⁶⁹ cancellerà mai dalla memoria umana ¹⁷⁰.

Una volta cominciata, però, l'opera di libera-

zione, tutto mi sarei aspettato tranne che quelle lagnanze, che mi avevan fatte i dotti stranieri contro l'inquisizione, dovessero essermi ripetute qui contro la censura: qui in Inghilterra, sotto un regime parlamentare, e da uomini egualmente dotti. Né avrei mai creduto che dovessero essere tanto generali; poiché, infatti, quando io rivelai il mio animo e dissi che m'associavo al loro scontento, molti, che vi rispettano e son da voi rispettati, e che avevano una buona opinione di me, mi scongiurarono di metter insieme quante buone ragioni mi si presentassero alla mente allo scopo di liberar gli studi dal loro immeritato servaggio. E le loro suppliche (se mi è lecito dirlo senza passar per arrogante) non furon meno ardenti di quelle che i Siciliani rivolsero a Cicerone, quando, memori della sua equanimità di questore, vollero che egli si facesse accusatore di Verre ¹⁷¹.

Questo che ho detto basterà per mostrarvi che io non sto dando sfogo alle mie proprie fantasticherie, ma sto esponendo un'ingiustizia sentita da tutti quelli che hanno educato i loro spiriti al disopra del livello comune, per poter comunicare la verità agli altri, o riceverla essi stessi. È in loro nome, dunque, che io, senza ambagi e imparzialmente, vi dirò qual è l'oggetto della generale mormorazione. Essi dicono così: se dobbiamo tornare ad avere l'inquisizione e la censura, e ad aver tanto poca confidenza in noi stessi e tanto sospetto negli altri da temere ogni libro, ogni foglio ¹⁷², se non sappiamo prima di che cosa trattano; e se quelli che poco fa eran loro stessi

vittime della censura, e non potevan quasi predicare, devono ora venire a proibirci la lettura di tutto quello che non garba a loro; — non si può fare a meno di sospettare che in certuni esista l'intenzione di stabilire una seconda tirannia sugli studi; e concludere che, se si continua così, presto non si potrà più porre in controversia che Vescovi e Ministri presbiteriani per noi non sono che la medesima cosa, e di nome e di fatto¹⁷³.

Si vede chiaramente che quei mali dell'Episcopato, che prima si riversavano ugualmente, dalle sue venticinque o ventisei sedi, sull'intero popolo, ora si rovesceranno tutti quanti unicamente sugli studi; poichè adesso il pastore di qualche ignorante e piccola parrocchia sarà esaltato di colpo alla dignità di arcivescovo di una vasta diocesi di libri, continuando per altro a serbare la sua cura, e dando così esempio d'un nuovo e mistico¹⁷⁴ pluralismo. Quello stesso che dianzi protestava contro i Vescovi per il loro diritto esclusivo di ordinare ogni nuovo baccelliere e per la loro esclusiva giurisdizione spirituale sul più umile parrocchiano, potrà adesso investirsi di entrambe quelle autorità, e, assiso in una poltrona della sua privata abitazione, potrà emanar sentenze su libri eccellentissimi e su degnissimi scrittori.

Ma questi non sono i Patti, non son le Proteste¹⁷⁵ che noi abbiamo fatte! così non si è abbattuto l'Episcopato; questo non è altro che mettere un Episcopato nuovo al posto del vecchio, che trasferire il palazzo arcivescovile da un dominio all'altro: non è, insomma, che un vecchio

artificio canonico, con cui a una penitenza se ne sostituisce un'altra. Se già ci si allarma tanto al semplice apparire di un opuscolo non debitamente licenziato, presto si avrà paura di ogni conventicola, e un momento dopo si vedrà una conventicola in ogni riunione cristiana. Ma io sono sicuro che uno Stato governato con giustizia e fermezza, e una Chiesa fondata e innalzata sulla ferma roccia della fede e del vero, non possono essere tanto pusillanimi.

Restringere la libertà di scrivere quel che si pensa in un momento in cui le cose religiose non hanno ancora ricevuto la loro sistemazione definitiva; e restringerla mediante una disciplina presa a prestito dai Prelati e derivata pel loro tramite dalla Inquisizione; e rimetterci ancora una volta in mano ad un censore¹⁷⁶; questo non può non cagionare ansie ed avvillimento fra tutti gli uomini colti e devoti. Chi è che non riesce a vedere la finezza di questa mossa politica e a indovinarne gli autori? Non son questi gli stessi che, quando si trattava di perseguire i Vescovi, insistevano che la stampa dovesse essere libera, e affermavano che, sotto un regime parlamentare, tale libertà era un privilegio e un diritto naturale del popolo, — era, invero, l'irradiarsi della nuova luce sulla terra? Ma ora che i Vescovi sono stati sfrattati dalla Chiesa ed aboliti, ecco che le sottili arti episcopali fan di nuovo capolino — quasi la nostra riforma non fosse stata fatta che per togliere i Vescovi dai loro posti e rimpiazzarli con altri, sotto diverso nome; — ecco che l'orciuolo della

verità¹⁷⁷ non deve ricevere più olio, e la stampa dev'essere di nuovo asservita a una commissione prelatizia di venti membri, e il privilegio del popolo negato, — e, quel ch'è peggio, gli studi devono gemere di nuovo nei ceppi di una volta. E tutto questo quando si è tuttora in piena sessione parlamentare!

Eppure le ragioni che essi stessi hanno usate in loro propria difesa contro i Prelati potrebbero rammentar loro che questa violenza proibitiva conduce per lo più a risultati diametralmente opposti a quelli desiderati; e invece di sopprimere le sette e gli scismi promuove e conferisce loro una reputazione. *La punizione degli uomini d'ingegno accresce la loro autorità* — dice il Visconte di S. Albano — *e uno scritto proibito è la scintilla di qualche verità, che schizza in viso a coloro che vorrebbero spegnerla*¹⁷⁸. È probabile dunque che questa legge diventerà nutrice di nuove sette; non della Verità, però, alla quale, come potrò facilmente mostrarvi, sarà matrigna soltanto.

Ed infatti, essa ci renderà incapaci, innanzi tutto, di conservare le conoscenze già acquisite. Qualunque persona di giudizio sa bene che la nostra fede e il nostro spirito si temprano, al pari delle membra e della costituzione, coll'esercizio. La Verità, nella Sacra Scrittura, è paragonata ad una fonte d'acque vive¹⁷⁹. Se le sue acque non scorrono perennemente, s'intorbidiranno in una pozza fangosa di conformità e tradizione. Un uomo può essere un eretico anche quando è nel vero¹⁸⁰; poichè, se lui crede a certe cose solo per-

ché le ha dette il suo pastore, o perché così ha deciso l'Assemblea¹⁸¹, senza saperne altra ragione, allora, anche se quel che crede è vero, la verità stessa ch'egli mantiene diventerà nondimeno la sua eresia¹⁸².

Per taluni non c'è fardello più pesante della religione; o uno, del quale più volentieri addosserebbero ad altri il carico e la cura. Ci sono molti — e chi non lo sa che ci sono? — fra i Protestanti e i Puritani¹⁸³, che vivono e muoiono in una fede altrettanto cieca e passiva¹⁸⁴ quanto quella di un qualunque papista di Loreto¹⁸⁵.

Un uomo ricco, dedito ai piaceri ed al guadagno, trova che la religione è un affare tanto ingarbugliato, con dei conti così numerosi e minuti, che, fra tutte quante le imprese ch'egli conosce, quest'è l'unica che non gli riesce proprio di mandare avanti. Che cosa può fare? Certo, a lui piacerebbe d'esser reputato una persona devota, e di essere alla pari coi suoi vicini in questo rispetto. Che altro allora può fare se non decidere di non affaticarsi più lui stesso, ma di trovarsi qualche fattore, alla cui cura e al cui buon nome egli possa affidare tutta l'amministrazione dei suoi affari religiosi? di trovarsi, cioè, qualche degno ecclesiastico, che goda quella buona reputazione necessaria per un tal compito? A lui egli si rimetterà, dunque, affidando alla sua cura l'intero magazzino della propria religione, con tutte le sue chiavi e serrature; anzi, della persona stessa di quell'uomo farà, in realtà, la sua religione; e stimerà che l'accompagnarsi con lui sia una rac-

comandazione ed una prova sufficiente della sua propria devozione. Sicché si può dire che la sua religione non è più in lui stesso, ma è diventata una proprietà mobile e divisibile, che va e viene da lui secondo che quel buon uomo va e viene in casa sua. Egli lo riceve e lo tratta bene, gli fa regali, gli offre banchetti, lo alberga; la sua religione se ne torna a casa la notte, prega, poi riceve una lauta cena, ed è messa a dormire in un letto sontuoso; poi di mattina s'alza, è salutata, e dopo un bicchiere di malvasia o d'altra aromatica bevanda — dopo aver mangiato meglio di Colui che si sarebbe volentieri sdigiunato con dei fichi verdi, fra Betania e Gerusalemme¹⁸⁶ — la sua religione se n' esce di casa alle otto, e lascia nel suo negozio l'ospite cortese, che potrà pensare al suo commercio tutt'il giorno — senza la sua religione¹⁸⁷.

C'è poi un'altra classe di uomini i quali, quando sentiranno che tutte le cose devono essere ordinate regolate stabilite, e che niente dev'essere scritto eccetto quello che passa per la dogana di certi pubblicani¹⁸⁸, a cui è dato di tassare ogni verità liberamente espressa, — verranno a mettersi difilato nelle vostre mani per farsi tagliare e confezionare da voi qualunque religione piaccia a voi. Ci saran piaceri e ricreazioni e dilettoni passatempi che accompagneranno allegramente il volgere del loro giorno da un'alba all'altra, e che culleranno tutto il tedio del loro anno in un sol sogno lungo e delizioso. Perché mai, costoro, dovrebbero lambiccarsi il cervello per delle cose di cui altri si

sono addossati, gelosamente e inalterabilmente la cura?

Tali saranno i frutti che ci si dovrà attendere da una ottusa tranquillità e dall'abbandono degli studi. Oh, mirate la buona, la desiderabile obbediente unanimità! Oh, pensate in quale bella uniformità vorrebbero pietrificarci! Oh sì, che indubbiamente noi diverremmo in tal modo una gran bella struttura — compatta e solida come potrebbe farla il gelo d'un qualunque rigido gennaio¹⁸⁹.

Né, per quanto riguarda il clero stesso, le conseguenze saranno migliori. Non è punto raro il caso d'un parroco che, — assicuratosi la ricompensa delle sue fatiche, e raggiunte, col suo confortevole beneficio, le colonne di Ercole¹⁹⁰ delle sue speranze, — in mancanza di altro stimolo per i suoi studi, si dia naturalmente a completarne il corso in un dizionario inglese di concordanze bibliche e in un tesoro di citazioni e di luoghi comuni¹⁹¹ (il gruzzolo di sapienza, cioè, che lui mise da parte nei suoi sobri anni universitari); in una armonia evangelica e in un'antologia di esegesi biblica¹⁹²; — percorrendo metodicamente il solito giro delle comuni questioni dottrinali coi loro bravi commenti sugli usi, le ragioni [dei dogmi], i requisiti [dei veri devoti], e i mezzi [per ottenere la grazia divina]¹⁹³.

Servendosi di questi libri, come ci si serve dell'alfabeto e della solfa¹⁹⁴, e formando e trasformando, unendo e disunendo in vari modi quel che lui, con un po' di pratica, è capace di trovarvi

dentro, ed aiutato da un paio di orette di meditazione, egli può facilmente mettere insieme più di quanto gli abbisogna settimanalmente per tutt'i sermoni; e questo, prescindendo dagli infiniti aiuti che può trarre dalle versioni interlineari, dai breviari, dalle sinopsi e da altrettali strumenti di pigrizia intellettuale. E se gli piace, può anche comprare i suoi sermoni bell'e fatti, poich  se ne trovano a cataste, su ogni passo biblico che non sia troppo difficile; e le botteghe situate nei consacrati limiti di san Tommaso, sant'Ugo e san Martino, non hanno, infatti, una merce pi  facilmente vendibile di questa¹⁹⁵. Egli non pu  temere quindi alcuna carestia, per quanto riguarda le provviste del suo pulpito, sapendo bene dov'  che pu  trovarne in abbondanza per rifornire la sua propria bottega.

Ma se noi non lo proteggiamo da tutt'i lati con delle palizzate censorie; se non gli mettiamo dietro un rigido guardiano che gli assicuri le spalle; se lo lasciamo indifeso agli attacchi che di tanto in tanto qualche ardito opuscolo pu  sferare contro le sue vecchie riserve di trincerati dogmi; — allora egli, esposto in tal guisa ai pericoli esterni, dovr  pur sentire la necessit  di stare all'erta e di sottomettere quelle opinioni che altri gli ha fornite alla vigilanza di buone guardie e sentinelle, e dovr  pure andar intorno, cogli altri suoi colleghi, a perlustrare e ispezionare, caso mai qualcuno del suo gregge fosse adescato altrove, da chi pu  istruirlo, esercitarlo e disciplinarlo anche meglio di lui.

[Tutto questo   in realt  un lavoro]¹⁹⁶; ma Dio non voglia che la nostra Chiesa, spaventata dalla diligenza necessaria per tal lavoro, degeneri in una infingarda autorit  censoria!

Se noi siamo convinti d'aver ragione, e non riteniamo la verit  colpevolmente¹⁹⁷ — il che non sta bene; se non vogliamo noi stessi condannare il nostro insegnamento come futile e fiacco, ed il popolo come una ignorante irreligiosa e vagabonda moltitudine; — che cosa ci pu  esser di pi  giusto che accordare libert  d'espressione ad un uomo accorto, istruito, e, per quel che se ne sa, non meno coscienzioso di coloro che c'insegnano quello che noi ora sappiamo? e permettergli di esprimere la sua opinione, non andando privatamente di casa in casa (il che   molto pi  pericoloso) ma pubblicandola per iscritto, a tutto il mondo, e dicendo le sue ragioni, e spiegandoci perch  l'opinione tenuta dai pi  non   quella giusta? Cristo addusse a sua discolpa il fatto che Egli predicava in pubblico¹⁹⁸; ma lo scrivere   ancora pi  pubblico del predicare, ed   pi  facile a confutarsi, se   necessario; poich  ci sono tanti il cui solo lavoro, la cui sola professione, sta tutta nell'essere i campioni della Verit ; e se essi negligeranno la difesa di quest'ultima, a che cos'altro si potrebbe ci  ascrivere se non ad ignavia od incapacit ?

E con questo ho provato a sufficienza come la censura, disabituandoci all'uso delle nostre facolt , c'impedisce di acquistare una vera padronanza di quelle conoscenze che a noi pare di possedere.

Niente ho detto del male che deve fare l'ufficio di censore, più di ogni altro ufficio laico, ai censori stessi nella loro capacità di sacerdoti, ove essi vogliano davvero disimpegnare il loro ufficio con coscienza; ché devono inevitabilmente trascurare o l'un dovere o l'altro. Ma non v'insisto, perché si tratta d'un caso particolare, e devo lasciarne la decisione alla loro coscienza.

Devo invece ancora mostrare a quale incredibile danno e detrimento ci espone codesta macchinazione della censura; e come essa sbarri la strada alla nostra merce più preziosa — la Verità —, meglio di come farebbe un nemico, bloccando tutt'i nostri porti e le nostre insenature; ché infatti essa fu dapprima stabilita e praticata dalla malizia e dalla astuzia anticristiana, a bella posta per estinguere — ove fosse possibile — la luce della Riforma, e stabilir su salde basi il falso: una politica non molto diversa da quella del Governo turco, che sorregge il Corano mercé la proibizione della stampa. Nessuno nega, ma anzi volentieri confessa, che noi, più di quasi tutte le nazioni, dobbiamo ringraziare altamente il cielo per la gran misura di verità che ci è dato di godere, specialmente riguardo a quei punti più importanti che sono in controversia fra noi ed il Papa, coi vescovi suoi seguaci. Ma sbaglia chi crede che noi dobbiamo fermarci a piantar le tende qui, come se avessimo già raggiunto, nella nostra Riforma, le più alte mete che sia possibile contemplare, prima che si venga all'ultima beatifica visione, nel nostro mortale specchio di quag-

giù¹⁹⁹: chi osasse affermar questo, con l'opinione sua stessa farebbe manifesto ch'egli è ben lungi dalla Verità.

La Verità, infatti, venne una volta al mondo col suo divino Maestro, ed era immagine perfetta, e quanto mai gloriosa a contemplarsi. Ma quando egli ascese al cielo, ed i suoi Apostoli, dopo di lui, ebbero chiusi gli occhi per l'eterno riposo, ecco che subito sorse una malvagia razza di impostori, che fecero colla vergine Verità quello che, secondo la leggenda egiziana, avean fatto Tifone e i suoi congiurati col buon Osiride: tagliaron la sua angelica forma in mille pezzi, e sparsero questi ai quattro venti. Da allora in poi i mesti amici della vergine Verità — quelli che hanno osato mostrarsi tali apertamente — rinnovando l'ansiosa ricerca che Iside fece dello sbranato corpo d'Osiride — sono andati qua e là pel mondo, raccogliendone le sparse membra ad una ad una, ovunque riuscissero a trovarle²⁰⁰.

Noi non le abbiamo trovate ancora tutte, quelle membra — Lord e Comuni d'Inghilterra; — né mai le troveremo, finché il divino Maestro non scenderà una seconda volta quaggiù per ricomporle, con tutte le loro giunture, e plasmarle di nuovo in una immortale immagine d'angelica perfezione²⁰¹. Non fate che queste proibizioni censorie sbarrino il nostro cammino, ovunque questo può condurci ad una fruttuosa ricerca — non fate che disturbino quei fedeli della martire Santa, che ancora speran di rintracciare il suo corpo dilacerato, perseverando così nel loro funebre rito. Noi

meniam vanto della nostra luce; ma se, incautamente, fissiamo il Sole stesso, ei ci percuote e getta nelle tenebre²⁰². Chi potrebbe discernere quei pianeti²⁰³ più vicini al Sole e sì spesso vinti dal suo fulgore, o quegli astri di prima grandezza che sorgono e tramontano con lui, se gli opposti moti delle loro orbite non li portassero in punti tali del firmamento da renderli visibili al vespro o alla mattina? La luce che riuscimmo ad ottenere ci fu data, non perché noi stessimo sempre fissi a mirarla, ma perché ce ne servissimo per scoprire nuove cose e per spingere più oltre i confini della nostra conoscenza. Non è solo strappando la tonaca a dei preti, e togliendo la mitra a qualche vescovo, e liberando così i Presbiteriani dalla loro oppressione, che noi diventeremo una nazione felice. No! ci son altre cose, parimente importanti nella Chiesa, nella vita civile e nel governo, che noi dobbiamo investigare e riformare; e se noi le trascuriamo, gli è perché abbiamo fissato tanto a lungo gli abbaglianti fari che Zuinglio²⁰⁴ e Calvino accesero per noi, da esserne totalmente accecati.

Ci son quelli che non finiscono mai di lamentarsi degli scismi e delle sette, e che riguardano come una grande calamità che si possa dissentire dalle loro proprie massime. Sono l'orgoglio e l'ignoranza loro le vere cause di tutto il disordine; son loro che non vogliono ascoltare pazientemente gli altri, né son capaci di convincerli; e però vogliono che sia soppresso tutto quello che non si ritrova nelle loro sintamme²⁰⁵. Sono loro i perturbatori, loro i seminatori di discordia, loro, che

non si curano, né voglion permettere agli altri di unire quelle divise membra ancora mancanti al corpo della Verità. Impiegare incessantemente tutto quel che già conosciamo al fine di scoprire quello che ancora ci è ignoto; integrar vero con vero a mano a mano che lo rinveniamo (perché omogeneo, infatti, è quel corpo, e proporzionate fra di loro son le sue membra) — ecco la regola aurea, in teologia non meno che in aritmetica: la regola che assicura in una Chiesa la migliore armonia, e non una unione forzata e superficiale di spiriti freddi indifferenti e segretamente divisi.

Lord e Comuni d'Inghilterra! Considerate qual è la nazione a cui appartenete, e che voi governate: un popolo non tardo ed ottuso, ma dotato d'uno spirito pronto, inventivo, penetrante, acuto nell'ideare, sottile e vigoroso nel ragionare, capace di raggiungere le più grandi cime a cui possa spingere il volo l'ingegno umano. Onde lo studio delle scienze più profonde è così antico fra noi, ed ha raggiunto tale eminenza, che scrittori d'una certa antichità e del più sano giudizio eran convinti che perfino la scuola pitagorica e la sapienza persiana derivassero dall'antica filosofia di questa isola²⁰⁶. E quel saggio e colto romano, Giulio Agricola, che un tempo governò qui per l'imperatore, preferiva il naturale ingegno britannico agli elaborati studi dei Galli²⁰⁷. E non per niente i gravi e frugali Transilvani mandano ogni anno dai lontani e montagnosi confini della Russia e di là dall'Ercinie solitudini, non i loro giovani, ma i loro uomini maturi, ad imparar la nostra lingua ed a studiare le

nostre discipline teologiche ²⁰⁸. Pure, quel che importa più di qualunque altra cosa detta finora — il favore e l'amore celeste — noi abbiamo buone ragioni per crederli in ispecial modo propizi e benevoli verso di noi. Altrimenti, perché mai questa nazione fu scelta prima di ogni altra, acciocché proprio dalla sua terra, come da Sion, squillassero le trombe a proclamare a tutta l'Europa le prime liete novelle della Riforma? ²⁰⁹ E se non fosse stato per l'ostinata perversità dei nostri Prelati verso il divino e ammirevole spirito di Wyclif, che essi cercarono di sopprimere come scismatico e innovatore, forse né i nomi dei boemi Huss e Gerolamo ²¹⁰ — no, né quelli di Lutero e di Calvino, sarebbero mai diventati noti; e la gloria d'aver riformati i nostri vicini sarebbe stata tutta nostra. Invece, causa la violenza e gli errori del nostro ostinatissimo clero, noi siam diventati gli ultimi e i più arretrati discepoli di quelle nazioni, delle quali Iddio ci offrì d'essere i maestri.

Adesso, ancora una volta è chiaro (come concorrono a far credere tutti gl'indizi e come assicura in generale l'istinto di uomini santi e devoti, i quali ogni giorno e solennemente esprimono i loro pensieri) che Iddio si propone di iniziare una nuova e grande età per la sua Chiesa, tale da produrre perfino una riforma della Riforma stessa ²¹¹. Ed ecco, perciò, che Egli si rivela ai suoi servi, e, primi fra tutti, com'Egli suole, ai suoi Inglesi: ho detto, com'Egli suole, a noi prima, — benché noi non facciamo attenzione alcuna alle vie ch'Egli prende e siamo indegni del favore suo ²¹².

Guardate, ora, questa vasta città: una città di rifugio ²¹³, magione della libertà, circondata dalla divina protezione. Guardate, e vedrete che le incudini e i martelli che lavoran giorno e notte nei suoi arsenali a battere armi e armature, onde la Giustizia armata possa difendere l'assediata Verità ²¹⁴, non sono più numerosi delle penne e delle menti che lì, al lume della loro assidua lucerna, meditano ed indagano, volgendo e rivolgendo le nuove idee ed i nuovi concetti che s'apprestano ad offrirle, come loro fedele omaggio, alla veniente Riforma; — non più numerosi dei molti altri che s'adoperano a leggere ed a provare ogni cosa, lasciandosi guidare dalla forza convincente della ragione.

Che cosa si può voler di più da una nazione così docile e così incline allo studio ed al sapere? Di che cos'altro c'è bisogno, per un suolo così fertile e obbediente, se non di saggi e fedeli lavoratori che, d'un popolo intelligente, facciano una nazione di profeti, di saggi e di eccellentissimi uomini?

Noi diciamo che ci vogliono più di cinque mesi, perché venga il tempo della mietitura; — ma sol che noi levassimo gli occhi per vedere, diremmo che bastan cinque settimane, ché le contrade già son bianche da mietere ²¹⁵. Dove vivo è il desiderio d'apprendere, lì molto sarà, necessariamente, il discutere, molto lo scrivere, molte le opinioni; perché l'opinione, negli uomini buoni, non è altro che la conoscenza stessa che si vien formando ²¹⁶. In preda a questi fantastici terrori di

sètte e di scismi, noi facciamo torto alla sincera e ardente sete di sapere e di vero che Iddio ha suscitata in questa nostra città. Di quello, che alcuni deplorano, noi dovremmo invece gioire; dovremmo piuttosto lodare questa pia premura, ch'è negli uomini, di riprendere nelle proprie mani la mal deputata cura della propria religione. Un po' di generosa prudenza, un po' di tolleranza reciproca, e qualche grano di carità²¹⁷, potrebbero riuscire a far convergere e ad unire gli sforzi di tutti questi diligenti indagatori in un'unica e fraterna ricerca della Verità, sol che sapessimo rinunciare a codesta tradizione episcopale di comprimere le libere coscienze e le libertà cristiane in alcuni precetti e canoni umani.

Io son sicuro che se venisse fra noi qualche degno ed eminente straniero, esperto nel capire il carattere e la tempra d'un popolo e nell'indovinare quale forma di governo gli si confaccia di più, — osservando i nostri propositi e le nostre alte speranze, e la diligente alacrità con cui ci spingiamo col pensiero e col ragionamento nella ricerca del vero e della libertà — indubbiamente esclamerebbe come esclamò una volta Pirro, nell'ammirare la disciplina ed il coraggio dei Romani: « Se i miei Epiroti fossero come costoro, non dispererei di realizzare i disegni più arditi che si possano mai concepire per il benessere d'una Chiesa o d'un Impero! »²¹⁸.

Eppure, questi son gli uomini che vengono proclamati scismatici e settari; come se non fosse assurdo il pensare che, mentre si va costruendo

il Tempio del Signore²¹⁹, e tutti vi lavorano, chi cavando il marmo, e chi squadrandolo, e chi tagliando i cedri, si possa fare a meno di produrre molti scismi nella cava e molte scissioni nel legno, prima che la casa di Dio possa esser compiuta. Ed anche quando tutte le pietre saranno state bravamente messe insieme, non certo per questo formeranno un tutto continuo, — perché in questo mondo non si trova che il contiguo soltanto; né c'è da aspettarsi che tutt'i pezzi dell'edificio siano d'un'unica forma; anzi il contrario, perché la perfezione consiste piuttosto in questo: che da una grande varietà di opinioni, sostenute con debita moderazione, e da molte fraterne differenze, nasca la bellezza, la grazia e la simmetria dell'intera struttura e di tutto l'edificio.

Or dunque, procuriamo d'esser dei muratori un po' più considerati, più saggi nell'architettura dello spirito, visto che siam vicini ad una grande riforma. Poiché adesso pare giunto il tempo in cui il gran profeta Mosè, nell'alto cielo ove siede, può rallegrarsi nel vedere che quel suo memorabile e glorioso desiderio si è alfine avverato, e che non i nostri settanta Anziani soltanto, ma tutto il popolo del Signore è diventato profeta²²⁰.

Non faccia meraviglia, poi, se certi uomini (e alcuni son fors'anche buoni, ma giovani nella loro bontà, com'era allora Giosuè) invidino al popolo questo dono profetico. Essi smaniano, e la loro propria debolezza li mette in una vera agonia, per tema che quelle divisioni e suddivisioni diventin la nostra rovina. Gli avversari gioiscono di nuovo,

ed aspettando la loro ora, dicono: « Quando costoro si saranno indeboliti, dividendosi in tanti rami e partiti, allora sarà il tempo della nostra riscossa »²²¹. Stolti che sono: che non vedon da quale salda radice nasciamo noi tutti, anche se poi ci dividiamo in rami! ²²² E così essi non si metteranno in guardia, se non quando vedranno i nostri piccoli e divisi manipoli sfondare ogni lato della loro male unita, grave e tarda brigata! Che noi possiamo sperare migliori frutti da tutte queste nostre supposte sette e da tutti questi scismi, e fare a meno della sollecitudine, onesta forse, ma eccessivamente pavida, di quelli che si angustiano per queste cose, — e che rideremo, alla fine, di quelli che dispettosamente godono delle nostre divergenze, — io ne sono pienamente convinto; e per le ragioni che verrò qui sotto esponendo.

In primo luogo, il fatto che tutto, o quasi tutto il popolo d'una città assediata, e, per così dire, bloccata, — col suo fiume navigabile infestato da navi nemiche, coi confini esposti a continue incursioni, e sempre in allarme per le spesse voci che corrono di eserciti avanzanti fin sotto le mura e le trincee suburbane — continui ad occuparsi, anche più che in altri tempi, nello studio dei più alti e importanti problemi della sua riforma sociale e politica²²³, e a discutere, a ragionare, a leggere e ad esporre nuove concezioni, con raro e veramente ammirevole acume, — questo è certamente prova, Lord e Comuni d'Inghilterra, della buona volontà di quel popolo e della sua piena

soddisfazione e fiducia nel vostro previdente e sicuro governo. Ed è in questa fiducia che la nazione ritrova la sua prodezza, e il suo ben fondato disprezzo pel nemico. Onde oggi fra noi non sono pochi gli uomini che potrebbero gareggiare in magnanimità con quel cittadino romano che, quando Annibale era già alle porte di Roma, osò comprare a non vil prezzo il suolo stesso su cui egli s'era accampato²²⁴.

Secondariamente, queste discussioni, sono un lieto e incoraggiante presagio del nostro felice successo e della nostra vittoria. Infatti, come in un organismo umano la freschezza del sangue, la purezza e il vigore degli spiriti e la conseguente sanità delle facoltà, non solo fisiche, ma razionali — e delle più agili, sottili ed acute fra queste — ci assicurano che la costituzione e lo stato di quel corpo son perfetti; similmente nel caso d'un popolo, il fatto che la sua serena vitalità è così ricca da permettergli di pensare, oltre che alla salvaguardia della sua libertà ed alla sua sicurezza, anche allo studio di nuovi concetti e alle controverse sulle più sublimi e profonde questioni, è una sicura prova che esso non è degenerato e non è condannato ad una fatale rovina, ma che invece sta mutando la sua decrepita e grinzosa spoglia di corruzione, per uscirne, sopravvivendo ai suoi spasimi, ringiovanito, e mettersi sul cammino della Verità e della prospera virtù, — destinato a diventare nelle future età grande ed illustre.

A me par di vedere, in pensier mio, una potente e nobile nazione, destarsi, come si desta un

uomo forte dal suo sonno, scuotendo le invincibili ciocche del suo capo ²²⁵; a me pare di vederla come un'aquila che rinnovi la sua possente giovinezza, e accenda il suo indomito occhio all'abbagliante raggio meridiano, purificando e schiarando la tanto ingannata sua vista alla sorgente stessa del celeste splendore, — mentre d'attorno sale lo schiamazzo delle timorose turbe di volanti, che, insieme cogli altri uccelli amanti del crepuscolo, svolazzan qua e là attoniti, e si domandan che cosa ella intenda fare, e pronosticano nel loro invido vociò una mala annata di scismi e di sette.

Che dovrete voi fare, dunque? dovrete forse sopprimere tutta questa ricca messe di studi, e spegner la luce novellamente accesa e che vieppiù s'accende ogni giorno in questa nostra città? dovrete voi sottometter quegli studi a un'oligarchia di venti monopolisti, che affamino un'altra volta i nostri spiriti, e non ci facciano apprendere che quel po' che può entrare nelle loro scarse misure? Lord e Comuni, credetemi! Coloro che vi consigliano siffatte soppressioni, è come se vi consigliassero di sopprimer voi stessi. Ed io vi dimostrerò presto in che modo.

Se vogliamo sapere la ragione immediata della gran libertà che oggi si gode nello scrivere e nel discutere, non possiamo ricercarla altrove che nella mitezza, nella libertà e nell'umanità del vostro stesso libero governo. È la libertà, Lord e Comuni, che voi stessi ci avete procacciata col vostro coraggioso e felice consiglio, — quella libertà che

è nutrice a tutt'i grandi intelletti, — lei è, che ha raffinato e illuminato i nostri spiriti, operando su essi come un'influenza celeste, — lei, che ha affrancato, allargato le nostre menti, innalzandole di tanto sul loro passato livello. Voi non potete ora diminuire le nostre capacità, il nostro sapere, il nostro ardore nella ricerca della verità, a meno che voi stessi, che ci faceste quel che noi ora siamo, non diminuiate prima il vostro proprio amore per questa nostra vera libertà che voi creaste. Noi possiam bene abbrutirci di nuovo e ridiventare ignoranti, schiavi delle forme e delle tradizioni, come ci trovaste voi; ma prima voi dovete diventare quello che non potete essere: prepotenti, arbitrari, tirannici, come eran quelli dai quali ci avete salvati. Se i nostri cuori sono ora più grandi che non fossero prima, e le nostre menti più bramosi di raggiungere le mete più eccelse del pensiero, questo lo dobbiamo alla vostra propria virtù, che voi ci avete comunicata; e voi non potete sopprimerlo a meno che non rimettiate in vigore quella spietata ed antiquata legge che permetteva al padre di uccidere i suoi figli ²²⁶. Ed allora, chi è che vi rimarrà al fianco nell'ora del bisogno e farà animo agli altri? Non certo quelli che prendon le armi solo per resistere al pagamento delle tasse militari e navali ²²⁷. E con questo non intendo biasimare la difesa dei giusti privilegi, ma voglio dire piuttosto che se si trattasse di questi soltanto, non vorrei per essi perdere la mia pace, che mi sta anche più a cuore. La libertà ch'io cerco è

quella di apprendere, di parlare e di discutere, liberamente e secondo coscienza; questa, più di tutte le altre libertà.

Quali misure si debban prendere, una volta ammesso che è ingiusto e dannoso il sopprimere la libertà delle opinioni sol perché queste son nuove o contrarie a quelle comuni, — questo non tocca a me di dirlo. Io ripeterò soltanto quello che ho appreso da un membro della vostra onorevole Assemblea, un devoto e nobilissimo Lord, che noi ora piangiamo, e di cui sentiamo la mancanza, poiché, se egli non avesse sacrificato e i beni e la vita per la Chiesa e lo Stato, sarebbe stato un degno e sicuro patrocinatore della causa da me difesa. Voi sapete di chi parlo, ne son sicuro; pure, per fargli onore — e possa egli esser sempre onorato da noi — io pronuncerò il suo nome: Lord Brooke²²⁸. Nel suo libro sull'Episcopato, in quel punto in cui tratta delle sette e degli scismi, egli vi ha lasciato il suo voto, o meglio, v'ha lasciato la sua estrema consegna; ed io son sicuro che quelle sue ultime parole saran sempre ricordate con affetto e reverenza da voi, essendo così piene di dolcezza e carità che, dopo quelle di Colui che nel suo ultimo testamento lasciò ai suoi discepoli pace ed amore²²⁹, non ricordo d'averne mai lette o sentite altre spiranti maggior pace e mitezza. Là egli ci esorta ad ascoltare con pazienza ed umiltà quelli che desiderano vivere puramente — qualunque sia il nome ingiurioso con cui vengano chiamati dagli altri; che desiderano seguire i comandi divini secondo i dettami

della loro propria coscienza; ci esorta a tollerarli, anche se non li troviamo completamente d'accordo con noi. E nel suo libro possiamo trovare più ampie ragioni, ché esso fu pubblicato per tutti e dedicato al Parlamento; ed il suo autore, così per la sua vita come per la sua morte, merita che i consigli da lui lasciati non siano messi da canto senza la debita considerazione.

E questo è più che mai il tempo di godere il privilegio di scrivere e dire qualunque cosa possa far avanzare i problemi in discussione²³⁰. Il tempio di Giano bifronte potrebbe ora, non senza significato, aprire le sue porte²³¹. E ancorché tutt'i venti della dottrina²³² dovessero esser messi in libertà e correr liberi sulla terra, finché la Verità è sul campo di battaglia, noi le facciam torto a ricorrere alla censura e ai divieti, poiché così mettiamo in dubbio la sua forza. Lasciamo pure che Lei e la Falsità lottino corpo a corpo! Quando mai s'è sentito che la Verità abbia avuto la peggio in una aperta e libera tenzone? Le sue confutazioni sono il migliore e più sicuro mezzo di soppressione.

Chiunque, sentendo le preghiere che s'alzano fra noi per domandar dall'alto nuova luce e più chiara visione, penserebbe che noi miriamo ad altri e nuovi oggetti oltre che alla dottrina di Ginevra, che noi ricevemmo già bell'e compiuta in tutta la sua struttura²³³. Pure, quando la luce ch'abbiamo invocata splende su noi, ci son di quelli che diventan subito invidiosi ed ostili se quella luce non batte prima alle loro finestre. Ma che inganno è mai questo, per cui, mentre il sag-

gio ci esorta ad esser diligenti e a *cercare la sapienza*, continuamente, *come si cercan dei tesori nascosti*, un altr'ordine, poi, c'ingiunge di non conoscer nient'altro fuorché quello ch'è stabilito per statuto? ²³⁴

Quando un uomo ha durato le più dure fatiche nelle profonde miniere del sapere umano; quand'egli ha armato di tutto punto le sue scoperte ed ha schierato le sue ragioni a guisa d'un esercito in ordine di battaglia; quando ha sbaragliato e sconfitto tutte le obiezioni che ha trovato sul suo cammino; — chiama egli allora il suo avversario e, offertogli il vantaggio del sole e del vento, lo invita a scendere in campo ed a provare di decider la loro contesa a forza di ragioni. E se mai l'avversario dovesse svignarsela, per andare a tendere agguati, o per piantarsi su qualche stretto ponte censorio ad aspettar che vi passi colui che lo sfidò, per quanto siffatte cose possano esser tenute per atti di valore nella guerra comune, nelle guerre della Verità esse non son che segni di debolezza e di vigliaccheria ²³⁵. Perché chi è che non sappia che, in quanto a forza, la Verità non è seconda che a Dio? ²³⁶ Ella non ha bisogno d'artifici, strattagemmi, o censure, che le dian la vittoria; queste son le risorse dell'Errore contro il poter di lei. Fatele semplicemente spazio e non la legate mentre che dorme: poiché ella non è come Proteo ²³⁷, che potea dar gli oracoli solo quando era afferrato e legato: al contrario, se voi la legate, essa assumerà tutte le forme immaginabili, fuorché la propria; e aggiusterà forse

la sua voce secondo quella dei tempi, — come fece Mica innanzi ad Achab ²³⁸ — finché non venga poi scongiurata di riprender quella sua vera.

D'altra parte, non è forse possibile ch'essa possenga più di un aspetto? ²³⁹ Come spiegarci, se no, il gran numero di cose indifferenti, per le quali la Verità può trovarsi dall'un lato o dall'altro senza cessare d'esser sempre la stessa? Se non avesse che un aspetto solo, che altro sarebbe se non una vana ombra l'abolizione di *quegli ordinamenti, di quella obbligazione confitta nella croce*? ²⁴⁰ che grande acquisto sarebbe mai questa libertà cristiana, di cui Paolo mena vanto sì spesso? ²⁴¹ La sua dottrina è che: mangi, un uomo, o non mangi un certo cibo, stimi o non stimi un certo giorno, — egli può servire egualmente bene il Signore ²⁴². Quante altre cose potrebbero esser tollerate in pace e affidate alla coscienza, solo che usassimo della carità e riuscissimo ad abbattere quella rocca della nostra ipocrisia, ch'è l'abitudine di giudicarci a vicenda! ²⁴³ Io temo, però, che questo giogo ferreo della conformità esteriore abbia lasciato sui nostri colli il marchio della schiavitù ²⁴⁴, e che ancora ci perseguiti il fantasma della falsa decenza d'una bianca sopravveste ²⁴⁵. Noi ancora titubiamo, e c'impazientiamo per le minime differenze che posson dividere una nostra congregazione dall'altra, anche se esse non riguardano le questioni fondamentali; e per via della nostra prontezza nel sopprimere, e della nostra lentezza nello strappare ogni possibile brano di verità alla tirannica stretta della consuetudine,

non facciamo caso al fatto che teniam separata l'una verità dall'altra, generando così una rottura, una disunione, ch'è la più crudele di tutte. Non ci accorgiamo che, se continuiamo ad insistere su un rigido formalismo esteriore, finiremo col ricadere in una ottusa stupida conformità, in una morta, inerte e gelida massa di « *legno e fieno e stoppia* », pigiati insieme e agghiacciati; — uno stato che conduce alla immediata degenerazione d'una Chiesa meglio che non faccian tutte le suddivisioni di meschinissimi scismi²⁴⁶. Non è ch'io possa approvare ogni minima separazione, né credere che tutto debba esser perfetto in una Chiesa, tutto *oro, argento e pietre preziose*. L'uomo non può sceverare le zizzanie dal grano²⁴⁷, il pesce buono dal cattivo; gli è un compito, questo, che spetta agli Angeli, quando verrà la fine d'ogni cosa mortale²⁴⁸. Pure, se non possiamo pensare tutti allo stesso modo (e chi mai s'aspetta tanto?) ci è bene un consiglio, sicuramente più sano, più saggio e più cristiano: quello di tollerare molti, piuttosto che costringere tutti. E con questo voglio dire, non che sia tollerato il Papismo colla sua evidente superstizione, perché esso, cercando d'estirpare ogni altra religione o autorità politica, dovrebbe essere esso stesso estirpato, — dopo che si sia cercato, però, con ogni mezzo pietoso e caritatevole, di persuadere e redimere i deboli e gli sviati; né voglio dire che una legge, a meno che non miri alla propria distruzione, possa tollerare quello che è empio, o assolutamente funesto alla fede o alla morale; ma intendo parlare di

quelle sottili differenze, o direi quasi, indifferenze, sia in materia di dottrina, sia di disciplina, le quali, per quanto possano essere numerose, non è peraltro necessario che rompano *l'unità dello spirito*, sol che possiamo trovare fra noi *il legame della pace*²⁴⁹. Nel frattempo se qualcuno, a cui la Verità abbia parlato prima che agli altri, o pare almeno che gli parli, vuole pubblicare le sue idee e coadiuvare così in questa lenta opera della Riforma, per la quale tanto ci affatichiamo, — chi mai ci ha ingesuiti fino a tal punto da indurci a molestarlo e a pretendere che egli chieda licenza per compiere una sì degna azione? e non da farci invece riflettere che, quando ci si mette sulla via delle proibizioni, non c'è niente di più facile che si finisca col proibire la stessa Verità? Tanto più che questa, quando appare per la prima volta ai nostri occhi guasti e annebbiati dal pregiudizio e dall'abitudine, ha un'apparenza più riprovevole e più spiacevole che non molti errori; proprio come accade cogli uomini, che sovente son grandi di spirito e deboli e dispregevoli nella persona²⁵⁰. E cosa mai vengono a raccontarci costoro contro le nuove opinioni, se questa loro stessissima opinione — che non si debba stare a sentire se non quelli che piacciono a loro — è la peggiore e la più nuova di tutte? ed è la vera ragione per cui le sette e gli scismi sono in tanta abbondanza ed il vero sapere si tiene lungi da noi?

E poi, c'è ancora un più grave pericolo da temere. Infatti, quando il Signore scrolla una nazione²⁵¹, affinché in quel suo forte e sano rivol-

gimento si riformi tutta, se da un canto è pur vero che molti settari e falsi maestri si dan da fare per sedurre il prossimo²⁵², ancor più vero è che, in tali occorrenze, Iddio innalza al suo proprio lavoro uomini di rara abilità e di non comune energia, uomini che non si volgono soltanto indietro a guardare il passato e a rivedere quel che si è insegnato in altri tempi, ma che sanno anche avanzare e sollevarsi d'un altro gradino su per la luminosa scala della Verità. Perché è così che Iddio illumina la sua Chiesa, dispensando e ripartendo a poco a poco la sua luce, in modo che la nostra vista terrena possa meglio avvezzarsi al suo fulgore. Né d'altra parte Iddio, eleggendo quelli che devon parlare pei primi, è in alcun senso limitato circa il dove e il donde la loro voce abbia a sentirsi; perché Egli non vede come vede l'uomo, e non sceglie come l'uomo sceglie, dacché non vuole che noi ci votiamo un'altra volta ad assemblee o a luoghi determinati, o a cerimonie esteriori di uomini, piantando la nostra fede ora nella vecchia sala del Capitolo, ora nella cappella di Westminster²⁵³. No: tutta la fede e la religione che sarà disciplinata e canonizzata in quella cappella, se non sarà accompagnata da una sincera convinzione e da quella carità che sgorga da un paziente insegnamento, non basterà a lenire un solo rimorso di coscienza, o a edificare il più umile cristiano che voglia servire in ispirito, — e non nella lettura e sotto l'altrui guida²⁵⁴; e non vi basterà tutto il coro di voci che di colà s'innalza al cielo; no! anche se Enrico VII stesso, e

tutti gli altri grandi che lì lo circondano, dovessero unire le loro voci d'oltretomba alle altre di quel coro²⁵⁵.

Ammessò, poi, che quelli che sembrano essere i principali scismatici siano in errore, che cosa c'impedisce di avvicinarli, se non la nostra stessa ignavia e la nostra ostinazione? Non è forse la nostra poca fede per la causa giusta quella che ci frena dal trattenerci con loro amichevolmente, e dal discutere insieme sovente e liberamente sui punti controversi? Dovremmo fare così, se non pel bene loro, almeno pel nostro, perché non c'è uomo, che abbia qualche esperienza negli studi, che non ammetta che si può trarre gran vantaggio dall'ascoltare quelli che, non contenti delle vecchie ricette, son capaci di mantenere ed esporre nuove vedute al mondo. E quand'anche questi innovatori non fossero che polvere e cenere dei nostri piedi, finché possono, come tali, aiutarci ad aggiunger nuovo lustro all'armatura della Verità, almeno per questo non dovremmo sprezzantemente respingerli. Guai a noi, poi, se essi dovessero esser proprio di quelli a cui Dio ha concesso ampie ed eminenti doti per uso speciale di questi nostri tempi — doti che forse non hanno né i nostri Preti né i nostri Farisei; perché in tal caso, se, nella fretta d'un inconsiderato zelo, dovessimo decidere di chiuder loro la bocca, senza far distinzioni, sol perché abbiām paura ch'essi avanzino nuove e pericolose opinioni — condannandoli così anticipatamente, com'è il nostro solito, prim'ancora d'averli compresi — noi commetteremmo

allora un errore fatale, palesandoci dei persecutori nel momento stesso in cui ci crediamo dei difensori del Vangelo.

Non sono pochi quelli che, dal principio di codesto Parlamento²⁵⁶ così tra i Presbiteriani come fra gli altri, pubblicando i loro libri senza licenza, pel disprezzo che avean d'un *imprimatur*, hanno pei primi infranto quel triplice ghiaccio che si stringeva intorno ai nostri cuori²⁵⁷, e hanno insegnato alla gente a vederci chiaro. Io spero che nessuno di questi vi abbia persuaso a rinnovare questa schiavitù, disprezzando la quale essi stessi hanno operato un così grande bene. Ma se, né il rimprovero che Mosè rivolse al giovane Giosuè²⁵⁸, né l'ammonimento che il Redentore fece a Giovanni²⁵⁹ (così pronto nel volere interdire coloro ch'egli stimava non autorizzati) bastano a far capire ai nostri Anziani quanto sgradita è a Dio la loro testarda smania di proibire; se a ciò non basta, né il loro stesso ricordo del male di cui s'è riempita la Chiesa per via di quell'impedimento della censura, né quello del bene da loro stessi fatto nel trasgredirla; — ed invece vogliono insistere ad attuare la parte più domenicana dell'Inquisizione ed a sopprimere le opinioni altrui non appena han messo mano alle redini del governo; non sarebbe punto un ingiusto contraccambio se, prima di tutto, si sopprimessero i « soppressori » stessi, — i quali sembran più ringalluzziti dal cambiamento della loro condizione, che rinsaviti dalla fresca esperienza di più duri tempi.

In quanto alla disciplina della stampa, nes-

suno creda di poter aver l'onore di darvi un consiglio migliore della decisione da voi stessi presa in quell'Ordine che pubblicaste immediatamente prima di quest'ultimo sulla censura²⁶⁰; e cioè, che non si stampi nessun libro a meno che non siano registrati i nomi dello stampatore e dell'autore, o almenò quello dello stampatore. Per quei libri che son pubblicati in contravvenzione a questa regola, il fuoco ed il carnefice saranno il più efficace rimedio che possa usare la previdenza umana. Poiché, se c'è qualche verità in quello che ho detto finora, questa *autentica* politica spagnuola della censura apparirà presto essa stessa il più arbitrario fra tutt'i libri non licenziati; perché essa è la copia fedele d'un decreto che la Camera Stellata emanò per un simile scopo proprio quando si abbandonava a tutte quelle piissime opere che poi la fecero cadere dalle stelle con Lucifero²⁶¹. Onde potete indovinare che sorta di prudenza di Stato, quale amore del popolo, quale premura di religione e di moralità, abbiano ispirato questa misura — sebbene essa, con singolare ipocrisia, pretenda di obbligare i libri a ben condursi. E, se possiamo prestar fede a quelli che per la loro professione ne sanno più degli altri²⁶², si può ben credere che codesta misura abbia soppiantato il vostro Ordine precedente, che funzionava tanto bene, in seguito agl'intrighi di alcuni vecchi membri monopolisti e patentati del mestiere librario; i quali, col pretesto di voler tutelare gl'interessi dei più poveri membri della loro Corporazione²⁶³ e di voler assicurare a ognuno la sua proprietà

letteraria (e voglia Iddio che questa non sia mai negata!) presentarono alla Camera, sotto diversi e speciosi colori, delle ragioni che non miravano ad altro che ad autorizzarli ad esercitare una superiorità sugli altri membri del loro mestiere; su uomini, cioè, i quali, occupati come sono in una onesta professione tanto benemerita degli studi, non dovrebbero certo venir ricompensati delle loro fatiche coll'esser fatti vassalli di altri individui. Ed anche a un'altra cosa pare che mirassero alcuni di loro, quando chiesero l'emanazione di codesto Ordine; speravan cioè di potere, una volta padroni della situazione, pubblicare con maggior facilità i loro propri perniciosi libri — il che è stato dimostrato dai fatti ²⁶⁴.

Ma io non sono bravo in questi sofismi e in queste sottigliezze mercantili ²⁶⁵. Questo però so bene: che gli errori si posson fare così sotto un buono, come sotto un cattivo governo; poichè qual è il magistrato che non possa esser talvolta vittima di erronee informazioni, — e questo tanto più facilmente se la libertà della stampa è nelle mani di pochi individui soltanto? Ma il saper di buona voglia e speditamente riparare a un errore commesso, ed il sapere stimare un semplice ammonimento, anche quandq si rivesta la suprema autorità, più che altri non abbiano stimato il seducente prezzo della propria corruzione, è una virtù — onorevoli Lord e Comuni — che ben risponde alle vostre più nobili azioni, e della quale non possono esser partecipi che gli uomini più grandi e più saggi.

NOTE

¹ Euripide, *Supplici*, vv. 438-41. (Per la traduzione cfr. nella serie «I poeti greci tradotti da Ettore Romagnoli», *Le tragedie di Euripide*, 2 voll., Zanichelli, Bologna 1959, in particolare vol. I, p. 541.) Vale la pena di riportare anche la versione inglese data dallo stesso Milton: «This is true liberty, when free-born men, / Having to advise the public, may speak free, / Which he who can and will, deserves high praise; / Who neither can nor will, may hold his peace; / What can be juster in a State than this?».

² Il Milton aveva già scritto parecchi altri *pamphlets* sulla Riforma, sul Divorzio e sull'Educazione. Il primo è del 1641: *Of Reformation Touching Church Discipline in England*. L'*Areopagitica* vide la luce nel novembre del 1644, ed è il più famoso di tutti. Complessivamente il M. scrisse venticinque *pamphlets*, che corrispondono al secondo periodo della sua vita (1640-1660), quello, cioè, in cui egli, messa da parte la sua vocazione di poeta, dedicò tutte le sue energie alla lotta politica e religiosa del suo paese. (S. B.)

³ Sottinteso. (S. B.)

⁴ L'*Areopagitica* divenne un «trofeo di vittoria» nel 1694, l'anno in cui, decorso il periodo stabilito per l'applicazione della legge sulla censura, l'Inghilterra riacquistò la libertà di stampa. (S. B.)

⁵ La tirannia e la superstizione prevalenti sotto i primi Stuart. (S. B.)

⁶ Cioè, più grande di quello che seppero dimostrare gli stessi Romani, i quali, invece, non riuscirono a sollevarsi dalla loro rovina. (S. B.)

⁷ Nell'originale: «the strong assistance of God our deliverer», cioè Dio nostro liberatore.

⁸ Nell'originale: «with a trivial and malignant *Encomium*». L'allusione è all'*Humble Remonstrance to the High Court of Parliament* (1641) di Joseph Hall — per cui vedi la nota successiva. *Malignant* è uno dei termini con cui il partito del Parlamento indicava i suoi oppositori.

⁹ Giuseppe Hall (1574-1656), vescovo di Norwich, che aveva lodato il Parlamento con poca sincerità — secondo il Milton — nella sua difesa contro l'attacco mossogli nel marzo del 1641 da un gruppo di cinque scrittori anti-episcopali, che assunsero il nome di «*Smectymnuus*» — nome composto dalle loro iniziali. Questi cinque scrittori appartenevano al clero puritano inglese, ed avevano costituito, insieme con pochi altri, una specie di comitato del partito radicale riformista, noto sotto il nome di «*Root and Branch Party*» (*root and branch* = radice e rami); il partito, cioè, che voleva un'abolizione totale dei vescovi e delle altre dignità ecclesiastiche, e la conservazione del solo «*presbyter*». — Hall, benché al principio di tendenze calvinistiche, aveva poi difeso la Chiesa d'Inghilterra. La controversia, che è uno degli episodi più importanti della riforma della Chiesa inglese, fu lunga e violentissima; ed il Milton vi prese parte con ben cinque *pamphlets* — tutti, naturalmente, contro l'Episcopato ed i suoi difensori. Il vescovo Hall occupa anche un notevole posto nella storia letteraria, specialmente come scrittore di satire; e per l'eleganza del suo stile fu chiamato il «*Seneca inglese*». (S. B.) I cinque autori — cui allude Breglia — del «manifesto del partito anti-episcopaliano» — *An Answer to An Humble Remonstrance by Joseph Hall* (marzo 1641) — erano Stephen Marshall, Edmund Calamy, Thomas Young, Matthew Newcomen, William Spurtsowe: il *pamphlet*, «printed for J. Rothwell» e «sold by T. N. at the Bible in Pope's Head Alley» — era firmato S M E C T Y M N U U S, prendendo le iniziali nel modo seguente: S. M., E. C., T. Y., M. N., U. U. (per W.) S.; la *Humble Remonstrance to the High Court of Parliament* di Joseph Hall era apparsa nel gennaio del 1641. (Per tutta la controversia e il ruolo di Milton, cfr. C. Hill, *Milton and the English Revolution*, Faber and Faber, London 1977, pp. 80 sgg.).

¹⁰ Nell'originale: «*magnifies*», che Breglia rende «*estolle*», cioè «*esalta*».

¹¹ Sottinteso. (S. B.)

¹² Una legge del 1641 stabiliva che il Parlamento si dovesse riunire almeno una volta ogni tre anni; e ciò per «impedire

gl'inconvenienti derivanti dalle lunghe intermissioni parlamentari». Si veda la Prefazione. (S. B.)

¹³ Allusione alla Camera Stellata (S. B.), il cui decreto «circa la stampa» è riportato in Appendice in CPW, II, pp. 793-96.

¹⁴ Allude specialmente all'arcivescovo Laud e al conte di Strafford, a cui, dal 1629 al 1640, fecero rispettivamente capo il governo ecclesiastico e quello civile. (S. B.)

¹⁵ Per esempio Marston Moor, luglio 1644.

¹⁶ Isocrate, l'oratore ateniese, autore dell'*Areopagiticus*. In questa orazione Isocrate contrappose la democrazia dei tempi di Solone e di Clistene alla leggerezza, alla vana pompa e alla reale povertà dei suoi propri tempi; e propose che venisse restituito all'Areopago il controllo che esso aveva una volta della morale pubblica. Oltre al nome, ed al fatto che tutt'e due le orazioni erano indirizzate a un'assemblea legislativa, e furono scritte per esser lette e non ascoltate, non c'è niente altro di comune fra l'orazione greca e l'*Areopagitica*. (S. B.) «La vita di Isocrate si protrasse dal 436, ossia dal periodo in cui Atene si trovava al culmine della sua potenza e si preparava allo scontro con Sparta fino all'anno 338 in cui Filippo di Macedonia con la vittoria di Cheronea creò il presupposto di sviluppi del tutto nuovi. [...] L'*Areopagitico* chiede per l'antica e venerabile magistratura una restaurazione che dovrebbe soprattutto assicurarle i poteri sufficienti per provvedere all'educazione e alla direzione spirituale dei cittadini» (A. Leski, *Storia della letteratura greca*, tr. it., Il Saggiatore, vol. II, Milano 1984, pp. 724 e 728). Vedi anche la successiva nota 18.

¹⁷ *Jutlanders*, cioè Danesi.

¹⁸ Nell'originale: «the Parliament of Athens». Osserva E. Sirluck, CPW, p. 489, nota 12, che questo «non è un riferimento alla corte dell'Areopago, come talvolta si suppone [...]». Isocrate si indirizzava invece all'*ecclesia* — assemblea popolare — a proposito dei poteri dell'Areopago. Per Milton rendere *ecclesia* come «Parlamento ateniese» pare licenza tollerabile».

¹⁹ Nell'originale «*Cities and Siniories*», l'ultimo termine indica un governo autoritario.

²⁰ «Dione di Prusa in Bitinia (circa 40-120 d. C.), detto Cocceiano con riferimento alla concessione della cittadinanza (che gli fu data sotto Nerva), soprannominato Crisostomo a partire dal III secolo, cominciò la carriera come retore e scrisse occasionalmente contro i filosofi. Musonio Rufo [...] contro il

quale Dione negli anni giovanili aveva composto uno scritto, lo conquistò allo stoicismo, del quale Dione assimilò soprattutto gli elementi affini al cinismo. [...] Le orazioni [...] di Dione sono documenti, di notevole importanza storico-culturale, soprattutto quelle indirizzate a città come Rodi, Alessandria, Tarso, Celene» (A. Leski, *Storia della letteratura greca*, tr. it., Il Saggiatore, vol. III, Milano 1985, pp. 1027-28). Nell'orazione rivolta ai cittadini di Rodi Dione consigliava di respingere la legge che autorizzava la cancellazione dai monumenti dei nomi originali e la loro sostituzione con altri.

²¹ È idea ricorrente in Milton quella per cui il duro clima nordico — ricco di gelo, avaro di sole — non giovi alle qualità intellettuali dei suoi compatrioti. Per la questione cfr. E. Sirluck, *CPW*, II, p. 490, nota 14. Milton ritorna altrove sul tema. Si veda, per esempio, *Paradise Lost*, IX, vv. 44-45.

²² Sono parole del *Licensing Order* del 16 giugno 1643. Esso è riprodotto come *Appendice B* in *CPW*, II, pp. 797-99. La citazione di Milton si trova alla p. 797.

²³ «*That part which preserves justly every man's Copy to himselfe*»; cioè «quella parte [dell'ordine] che giustamente assicura a ciascuno la sua propria copia». Il Milton dice così perché infatti, un libro, ottenuta la licenza per la stampa, veniva iscritto nei registri della Corporazione dei Librai, con il nome dell'editore o dello stampatore; dopo di che diventava la «copy» di questi ultimi, che ne ottenevano così il «copy-right». (S.B.)

²⁴ Cioè, per i più poveri membri della Corporazione dei Librai. (S.B.)

²⁵ In quanto alle licenze matrimoniali, è ben noto che per Milton il matrimonio non era altro che un semplice contratto civile. In quanto alle licenze quaresimali, giova ricordare che la Chiesa inglese aveva serbato, dopo la Riforma, alcuni digiuni; tanto che Elisabetta poteva dire (secondo Walton, nella sua *Vita di Hooker*) «che non avrebbe mai mangiato carne in Quaresima senza averne prima ottenuta licenza dal suo maritino nero»; cioè, l'Arcivescovo Whitgift. (S.B.) Il Walton cui allude qui Breglia è Izaak Walton (1593-1683), detto «The honest Izaak», autore del celebre *The Compleat Angler, or the Contemplative Man's Recreation* (1653). La sua *Life of Hooker* fu pubblicata (dopo più di due anni di lavoro) nel 1665 da sola e ristampata con altre vite scritte dal Walton nel 1670. Hooker è il grande teologo Richard Hooker (1547-1600).

²⁶ Il titolo di «prelati» veniva dato ai vescovi, per denotare la loro autorità civile. Essi furono espulsi dalla Camera dei Lord fin dal 1641; ma l'Episcopato non fu formalmente abolito che nel 1646. (S.B.)

²⁷ Nell'originale: «For Books are not absolutely dead things, but doe contain a potencie of life in them to be as active as that soule was whose progeny they are». Cfr. la successiva nota 30.

²⁸ Ovidio, *Metamorfosi*, III, vv. 101-30 e VII, vv. 121-42.

²⁹ V. *Iliade*, libro XVIII [v. 104]: «Ma qui presso le navi inutil peso / Della terra mi seggo...» (trad. Monti). (S.B.)

³⁰ Cfr. *Paradise Lost*, III, vv. 714-18. Questa *ethereall and fitt essence* è, dice Milton, «il fiato stesso della ragione»: «*the breath of the reason it selfe*».

³¹ Breglia rende bene il gioco di parole dell'originale: «But lest I should be condemn'd of introducing licence, while I oppose Licensing» ecc.

³² Fu il vescovo di Roma — cioè il «sommo Pontefice» — a nominare dei propri delegati espressamente incaricati di affiancare l'autorità vescovile nella ricerca e nel giudizio degli eretici. Nel 1231-35 Gregorio IX istituì in varie parti d'Europa dei tribunali dell'Inquisizione e nel 1235 affidò l'Inquisizione ai domenicani — mentre il privilegio verrà esteso ai frati minori nel 1246 da Innocenzo IV. Eredi degli *inquisitores* medievali sono i membri della cosiddetta Inquisizione romana, istituita da Paolo III con la bolla *Licet ab initio* del 21 luglio 1542: infatti essi sono svincolati dalla autorità vescovile e rispondono a una commissione centrale composta di sei cardinali inquisitori, che è competente su tutto il mondo cristiano. Sisto V colla bolla *Immensa aeterni* del 22 gennaio 1588 fa dell'Inquisizione la prima delle 15 congregazioni romane. L'Inquisizione romana (più precisamente *Sacra congregatio Romanae et universalis inquisitionis seu Sancti Officii* fino al 1908, poi, più semplicemente, *Congregatio Sancti Officii*) talora si affianca e talora si contrappone alla Inquisizione spagnola, sorta per combattere in modo particolare i numerosi ebrei del paese che, pur battezzandosi formalmente, restavano in segreto praticanti dei riti di quella religione. Una bolla di Sisto IV (1° novembre 1478) aveva autorizzato Ferdinando e Isabella di Castiglia a nominare due o tre inquisitori di loro fiducia. Da questo primo nucleo si era sviluppato un organismo così articolato e capillare che già l'azione dei primi inquisitori a Siviglia (1480-

1481) aveva chiaramente indicato quale spietata repressione potesse venir messa in atto da quell'istituzione (si comprende dunque — a quasi due secoli di distanza — il polemico accostamento di Milton, l'Inquisizione « di Trento e di Siviglia »); nell'agosto del 1483 Sisto IV aveva autorizzato i sovrani di Spagna a nominare un prelado spagnolo inquisitore generale e nell'ottobre dello stesso anno l'Inquisizione (*el Santo Oficio*) veniva estesa anche alla Aragona, alla Valenza e alla Catalogna.

³³ È uno dei temi dell'*Areopagitica* — gli alleati di un tempo, i Presbiteriani, sono i nuovi nemici di oggi, perché ricalcano le orme dei Prelati — cioè dei Vescovi. Cfr. oltre, pp. 53-57 e 81-82 (e anche Introduzione, pp. XXI-XXVIII).

³⁴ Cfr. per esempio Diogene Laerzio, IX, 51-52 che riferisce direttamente l'inizio di un'opera di Protagora: « Intorno agli dèi non ho alcuna possibilità di sapere né che sono né che non sono. Molti sono gli ostacoli che impediscono di sapere, sia l'oscurità dell'argomento sia la brevità della vita umana ». Diogene aggiunge che Protagora per questo « fu bandito dagli Ateniesi; e i suoi libri furono bruciati nella piazza del mercato dopo che per mezzo di un araldo erano state requisite tutte le copie a coloro che le possedevano, uno per uno » (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, tr. it., 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1983, vol. II, p. 374).

³⁵ Milton usa il termine latino *Vetus Comoedia*. « Già i filologi alessandrini avevano diviso in tre periodi la storia della commedia, ponendo fra la Commedia antica, culminante in Aristofane, e la nuova, che ebbe il suo massimo rappresentante in Menandro, la Commedia di mezzo: fra l'*Archaia* e la *Nea*, la *Mese*. Per indicare delle date, si può far risalire al 400 e al 320 il passaggio da un periodo all'altro, ma si deve tener presente che in realtà i confini sono vaghi » (A. Leski, *Storia della letteratura greca*, tr. it., vol. II, Il Saggiatore, Milano 1985, p. 542). « I rapporti che legano i poeti della commedia antica alla vita della polis nel suo complesso vanno dalla discussione — in chiave ovviamente caricaturale — dei più importanti problemi politici, morali ed educativi, fino alla satira personale, a quell'*onomasti komoiden* che coinvolge sia personaggi in vista nel campo politico, sia anche figure di minore importanza, per noi sconosciute, ma ben noto al pubblico ateniese » (F. Sisti, *La commedia politica*, Sansoni, Firenze 1974, p. 3). Ciò giustifica l'appellativo, da parte di non pochi studiosi, di « commedia politica ». L'allusione personale è invece assente nella *Mese* e nella

Nea. E. Sirluck (*CPW*, II, p. 494, nota 29) osserva che l'opinione di Milton (che si basa sull'autorità di Orazio, *Ars Poetica*, vv. 306-10) secondo cui questo cambiamento fu dovuto sostanzialmente ad atti legislativi non costituisce però una spiegazione esauriente: il divieto di « diffamare » nella commedia fu in vigore in Atene, a quanto sappiamo, solo dal 440 al 437 a. C., dunque « in un periodo medio, e non nella fase finale, della commedia antica ». Probabilmente quel cambiamento è da ascrivere al più generale « cambiamento di atmosfera intellettuale seguita alla disfatta di Atene » nelle guerre del Peloponneso (cfr. A. Leski, *op. cit.*, vol. II, p. 578: « Nel 404, quando i nemici abbattono le mura di Atene, crollò il mondo in cui la Commedia antica era potuta fiorire. Ma l'opera di Aristofane continuò per un buon tratto dopo questo crollo »).

³⁶ Cfr. la precedente nota 34. Ma « Cicerone nulla dice circa la 'diffamazione' e la frase di Milton va piuttosto interpretata così: 'queste misure erano sufficientemente energiche per reprimere libri ateistici (come testimonia Cicerone) e scritti diffamatori' (come era di fatto) » (E. Sirluck, *CPW*, II, p. 494, nota 30).

³⁷ Epicuro, nato a Samo nel 341 e morto ad Atene nel 271/270 a. C. Per la sua 'cattiva fama' basti ricordare Dante, *Inferno*, X, vv. 13-15: « Suo cimitero da questa parte hanno / con Epicuro tutti i suoi seguaci, / che l'anima col corpo morta fanno ».

³⁸ Cirenaici erano detti i seguaci di Aristippo di Cirene, morto nel 355 a. C. Gli era successo, nella scuola, la figlia Arete e il figlio di lei, Aristippo il Giovane. A lui si deve una precisazione della dottrina ufficiale della setta, secondo cui sommo bene è il piacere (di qui l'aggettivo « libertina » impiegato da Milton).

³⁹ I Cinici, seguaci della scuola filosofica fondata da Antistene (Atene, circa 436-366 a. C.), teorizzavano una sorta di vita secondo natura — « impudente » nei confronti delle istituzioni e della morale codificata.

⁴⁰ « La grande varietà di aspetti della vita di Atene nel suo periodo più superbo, le altezze e le cadute della sua politica ambiziosa, la ricchezza dei suoi mercati, le stravaganze dei suoi tipi originali, innocenti e perversi, ma anche l'urgere delle nuove idee e la rivoluzione artistica: tutto ciò si riflette nello specchio magico, mosso dalla mano di un poeta così grande » come Aristofane (A. Leski, *op. cit.*, vol. II, p. 452).

⁴¹ Giovanni Crisostomo, nato ad Antiochia tra il 344 e il 354 d. C., morto il 14 settembre del 407 a Cumana in Cappadocia. Battezzato nel 369 (o nel 372), dopo un periodo di vita monastica venne chiamato dall'imperatore Arcadio al seggio episcopale di Costantinopoli (397). Ricchissima la sua produzione di omelie, lettere, trattati. L'interesse per l'educazione classica e la grande tradizione oratoria in lui non venne mai meno — come attesta il soprannome «dalla bocca d'oro».

⁴² Cioè Sparta. Cfr. le note successive.

⁴³ Talete di Gortina, VII secolo a. C. «A Creta viveva un uomo stimato per la sua saggezza ed abilità politica, Talete. Licurgo con le buone maniere e l'amicizia che strinse con lui lo persuase a recarsi a Sparta. Costui passava per poeta lirico, ma in realtà sotto il paravento della poesia otteneva tutto ciò che fanno i più potenti legislatori; le sue odi costituivano altrettanti inviti all'ubbidienza e alla concordia; i suoi canti ritmati erano pervasi da tale calma ed ordine, che coloro i quali li ascoltavano, senza accorgersene ne avevano il cuore ammansito, dimenticavano i rancori reciproci, così furiosi a quei tempi, e vivevano in grande concordia, nella ricerca delle virtù. Quindi in certo modo Talete aprì a Licurgo la via per cui avrebbe educato i Lacedemoni» (Plutarco, *Vita di Licurgo*, 4. Tr. it. *Vite parallele di Plutarco*, 3 voll., Einaudi, Torino 1958, vol. I, p. 82. Cfr. anche *Vita di Agide*, tr. it. cit., vol. III, pp. 398-99).

⁴⁴ Nell'originale: «*Apothegms*». Milton semplifica l'ortografia greca (*apophthegma*) deridendo i motti «brevi e arguti» che erano tradizionalmente attribuiti agli Spartani.

⁴⁵ Archiloco, fiorito intorno alla metà del VII secolo a. C. (in uno dei suoi frammenti è ricordata l'eclisse di sole del 6 aprile 648/647 a. C.), è considerato il poeta giamblico per eccellenza. Nato nell'isola di Paro, emigrò spinto dalla povertà a Taso e combatté come mercenario contro i Traci e i Sai. Trovò la morte in combattimento contro i Nassi. Alcuni suoi frammenti ricordano episodi di vita militare, come il celebre abbandono dello scudo in battaglia contro i Sai e Plutarco (*Instituta Laconica*, 239 B) informa che per questo venne espulso da Sparta; Valerio Massimo (VI, 3) dice che le sue poesie erano messe al bando dagli Spartani per la loro (indubbia) licenziosità: «Milton sembra qui aver incastrato insieme l'aneddoto letterario e quello personale» (E. Sirluck, *CPW*, II, p. 496, nota 37).

⁴⁶ Euripide, *Andromaca*, vv. 590 e seguenti. Sono parole di Peleo a Menelao — che lo invitano a non infierire sulla prigioniera Andromaca e su suo figlio. Ma, come osservava a suo tempo E. Romagnoli, «il motivo fondamentale» della tragedia pare essere «l'odio a Sparta» (cfr. *Le tragedie di Euripide*, cit., vol. II, pp. 617 e 656-63. In particolare p. 658: «E già, neppur volendo, a Sparta / restar potrebbe onesta una fanciulla: / ché, lasciate le case, insieme coi giovani, / nude le gambe, alto succinti i pépli, / hanno comuni — usanza insopportabile — / stadi e palestre. E allora, che meraviglia / se le fanciulle oneste non vi crescono?»).

⁴⁷ Si tratta della più antica opera legislativa di Roma (451-450 a. C.). Le Leggi sarebbero state solo successivamente incise su bronzo nel 449 a. C. al tempo del consolato di L. Valerio e M. Orazio.

⁴⁸ I pontefici (l'etimologia proposta — da *pons* e *facere* — alluderebbe all'originaria mansione di curare la costruzione del ponte sul Tevere, ma è contestata) erano i membri di un collegio giuridico-sacerdotale, presieduto da un «pontefice massimo». A partire dal 12 d. C. il titolo di pontefice massimo fu assunto dall'imperatore (all'epoca Augusto) e fu abbandonato nel 382 d. C. dall'imperatore Graziano. Dal V secolo d. C. divenne titolo onorifico abituale — come è noto — del vescovo di Roma.

⁴⁹ L'augure (latino *augur*, presumibilmente da *augere*, accrescere) era l'interprete del volere degli dèi che si rivelava (soprattutto) per mezzo di segni dati dagli uccelli (*aves*). Diffusi tra le popolazioni dell'Italia antica, in Roma erano stati riuniti in un collegio, detto appunto collegio degli Auguri.

⁵⁰ Il flamine era nell'antica Roma un sacerdote addetto a una particolare divinità, da cui prendeva il nome (i tre più importanti, per esempio, prendevano il nome da Giove, Marte e Quirino). Le loro competenze erano a un tempo di carattere sacerdotale, magico e giuridico.

⁵¹ Catone il Censore (Marco Porzio, 234-149 a. C.) fu davvero un sostenitore della «antica austerità sabina», specie in opposizione con gli Scipioni. L'incidente cui Milton allude avvenne nel 155 a. C.

⁵² Cicerone, *De Senectute*, VIII, 26.

⁵³ Menandro (342/41-293/92 a. C.) è il massimo rappresentante della Commedia nuova o *Nea* (cfr. nota 35 a p. 90). Nella valutazione degli antichi era seguito immediatamente da

Filemone, nato fra il 365 e il 360 a Siracusa. Questi ottenne poi la cittadinanza ateniese e soggiornò infine alla corte dei Tolomei. Morì nel 264/63 a.C.

⁵⁴ Plauto (circa 254-184 a.C.) è il più celebre autore latino di commedie. Gneo Nevio « d'origine campana, cittadino romano, partecipò alla guerra punica: la sua attività teatrale ebbe inizio nel 235 [...] Morì nel 201 [...] in esilio a Utica d'Africa, dopo aver subito pena di prigionia (Plauto, *Miles*, v. 112) per aver attaccato, con eccessivo spirito di libertà, i Metelli (Gellio, 3, 3, 15; San Girolamo, *Chron.*, anno 1816) e in ispecie il Metello console nel 206. [...] Per quanto riguarda la commedia neviana, si ha l'impressione che presso gli antichi questa produzione costituisse il meglio del poeta [autore anche di tragedie e di poemetti epici]: ne fa fede il giudizio di Volcacio Sedigito (II secolo a.C.), che dà a Nevio il terzo posto nel merito, dopo Cecilio Stazio e Plauto: a Nevio, il quale *feruet*, ribolle: ed il motivo sarà ancora quello della focosità campana e della sua aggressività » (I. Cazzaniga, *Storia della letteratura latina*, Nuova Accademia, Milano 1962, pp. 109 e 117).

⁵⁵ « La fonte è Tacito, *Annali*, I, 72. In realtà una legge sui libelli era in vigore già dal 450 a.C. (nella Tavola VIII) rinforzata da una disposizione del 302 a.C. Cfr. Orazio, *Epistole*, II, I, vv. 152-154 » (E. Sirluck, *CPW*, II, p. 498, nota 47).

⁵⁶ A Caio Memmio, il genero di Cornelio Sulla sono dedicati i sei libri del *De Rerum Natura* di Tito Lucrezio Caro (98-55 a.C. circa). La breve durata della vita « sembra sia l'unico dato probabile della biografia lucreziana: per il resto, si entra nel campo della fantasia e della leggenda. Qualche esteriore motivo deve certamente essere intervenuto a far coprire d'oblio la vita stessa del poeta, ed a dar credito ad una malevola invenzione intorno ad essa. Può darsi che contro il poeta negatore della Provvidenza, apostolo fervente del credo epicureo [...] si sia accanito prima lo stoicismo conservatore, poi la religione ufficiale ricostruita solennemente come uno dei cardini della politica augustea, finalmente l'idea cristiana perfettamente antagonista alla concezione epicurea. S. Girolamo afferma che Lucrezio per opera di un filtro amoroso divenne folle, che compose il suo poema nei lucidi intervalli (*per intervalla insaniae*), che infine la pazzia lo spinse al suicidio. [...] Per accreditare la leggenda, si suol mettere in rilievo che S. Girolamo trasse la notizia dall'opera, ora perduta, *De Viris Illustribus* di Sve-

tonio, e si avverte che Svetonio è, in generale, degno di credito. Ma tutti sanno che Svetonio ha una particolare debolezza per gli aneddoti » (P. Parrella, Introduzione a Lucrezio, *Il poema della natura*, versione italiana con testo a fronte, 2 voll., Zanichelli, Bologna 1960, vol. I, p. xi).

⁵⁷ Quest'affermazione del Milton è fondata su una frase che S. Girolamo lasciò scritta a proposito dei versi di Lucrezio: « Tullii lima dignissimis ». Ad ogni modo S. Girolamo parla, a quanto pare, d'una prima, e non d'una seconda edizione. (S.B.)

⁵⁸ Caio Lucilio (circa 170-102/101 a.C.), vero e proprio « inventore del genere satirico » (I. Cazzaniga, *op. cit.*, p. 206). Gaio Valerio Catullo (87-54 a.C. circa) « fu ostile a Cesare e ad alcuni cesariani, quali il famigerato Mamurra e i meno significativi Otone, Libone e Fuficio; ma egli non prese mai posizione politica » (I. Cazzaniga, *op. cit.*, p. 359, nota). Quinto Orazio Flacco (65-8 a.C.) è autore, tra l'altro, di quelle *Satire* in cui « pur senza rinunciare al tono mordace che la tradizione luciliana gli suggeriva », emerge una più misurata concezione dell'individuo, ispirata a motivi epicurei e cinici e in netta contrapposizione al rigorismo degli Stoici (I. Cazzaniga, *op. cit.*, p. 476).

⁵⁹ Ma la porzione della storia di Livio che trattava della guerra civile non ci è pervenuta (libri 109-116), a parte un breve sommario. La fonte è Tacito, *Annali*, IV, 35.

⁶⁰ Publio Ovidio Nasone (43 a.C.-17 d.C.) fu esiliato da Roma per ordine di Augusto, ma ancor oggi i motivi sono tutt'altro che chiari. Milton ha perfettamente ragione di dubitare del pretesto offerto dalla licenziosità dell'*Ars Amatoria*.

⁶¹ Qui Milton segue direttamente la *Istoria del Concilio Tridentino* di Sarpi. Cfr. la nota 79 alle pp. 97-98. Il tempo in cui gli imperatori si fecero cristiani inizia con Costantino (Editto di Milano, 313 d.C.).

⁶² Nell'originale « grand Hereticks ». O. Lutaud, nella tr. fr. cit., rende con « Eresiarchi » (p. 135) e ricorda (nota 41, p. 228) che *Hairitikos* è originariamente « colui che sceglie, onde fondatore di una setta ». Ma per Milton « reason is but choosing », cfr. p. 38 (cfr. anche su « scelta » ed « eresia » Introduzione, pp. XIX-XX e XXVII-XXVIII).

⁶³ A cominciare dal concilio di Nicea, in Bitinia, convocato da Costantino nel 325 per combattere la « eresia » di Ario.

⁶⁴ Porfirio di Tiro, nato nel 233/234 d.C. e spentosi a

Roma nel 305, allievo di Origene a Cesarea e del neoplatonico Cassio Longino ad Atene, entrò nel 263 nella scuola di Plotino a Roma, di cui pubblicò gli scritti raccolti in *Enneadi*. Porfirio attaccò decisamente il Cristianesimo, in particolare nei 15 libri *Contro i cristiani*, contrapponendovi tradizioni neopitagoriche e neoplatoniche. Sistematore della dottrina neoplatonica fu infine Proclo, nato a Costantinopoli, nel 410 d.C. (altri sostiene nel 412) e spentosi ad Atene nel 485. Benché Proclo fosse anch'esso ostile al Cristianesimo non c'è traccia di un « interdetto » contro di lui — a meno che Milton non alluda alla chiusura della scuola di Atene sotto Giustiniano, quarantaquattro anni dopo la morte di Proclo.

⁶⁵ Nel 398 d.C. (S.B.)

⁶⁶ « Padre Paolo » è il frate servita Paolo Sarpi, al secolo Pietro (1552-1623). La sua *Istoria del Concilio Tridentino, nella quale si scoprono tutti gli artifici della Corte di Roma, per impedire che né la verità di dogmi si palesasse né la riforma del Papato, & della Chiesa si trattasse* venne pubblicata nel 1619 presso lo stampatore reale Bill a Londra, preceduta da una lettera dedicatoria a Giacomo I di Marc'Antonio De Dominis, ex arcivescovo di Spalato, passato al protestantesimo (1616). In tale lettera Marc'Antonio si assumeva ogni responsabilità della pubblicazione, che appariva di tal « Pietro Soave Polano », anagramma per « Paolo Sarpi Veneto ». Ma Sarpi era invece d'accordo e lui stesso aveva provveduto a inviare in Inghilterra il manoscritto dell'*Istoria*.

⁶⁷ Martino V (al secolo Ottone Colonna, 1368-1431) fu papa dal 1417. John Wyclif (circa 1324-1348) e Giovanni Huss (circa 1373-1415) erano visti da Milton come due grandi precursori della Riforma, l'uno in Inghilterra, l'altro in Boemia. La bolla cui Milton allude è del 1418 (*Inter cunctas*).

⁶⁸ Leone X è Giovanni dei Medici (1475-1521) papa dal 1513: la sua bolla del 3 maggio 1515 estese la censura a tutti gli scritti.

⁶⁹ Il Concilio di Trento si svolse, con varie interruzioni, dal 13 dicembre 1545 al 4 dicembre 1563. I due decreti del 25 febbraio 1562 e del 3 dicembre 1563 riguardarono proprio il catalogo dei libri proibiti. Nella bolla del 21 luglio 1542 Paolo III riorganizzò l'Inquisizione e nel 1559 Paolo IV fece stampare l'Indice dei libri proibiti e quello « espurgatorio ».

⁷⁰ Il Milton, forse, pensava proprio alla violazione della tomba di Wyclif. Un decreto del 4 maggio 1415 del Concilio

di Costanza ordinò che le ossa del riformatore (che era morto nel 1384) fossero tratte dalla sepoltura e bruciate; e nel 1428 il decreto fu eseguito, per volontà di Papa Martino V. Huss fu bruciato vivo; e quando sul posto del suo rogo non rimasero che le ceneri, queste ultime furono con gran cura rimosse e gettate nel Reno.

In quanto al nostro Sarpi, la sua sepoltura fu ben protetta contro l'odio della Curia Romana; e i tentativi di violazione a suo danno riuscirono vani, nonostante la minaccia di Urbano VIII, che disse esplicitamente che non voleva che nemmeno nella sua tomba visse il grande accusatore. (S.B.)

⁷¹ E. Sirluck sottolinea come qui « Milton diverge da Sarpi. Sarpi complessivamente approva la censura sulla stampa — solo che tale potere dovrebbe spettare alla Chiesa solo in materia di religione, e allo Stato per gli affari secolari — sicché in tale caso è la Chiesa che lo ha usurpato. Ma l'idea di Milton è che la censura in sé è sbagliata » (CPW, II, p. 503, nota 63).

⁷² Bernardo Davanzati Bostichi, storico fiorentino (1529-1606), traduttore di Tacito (1596). Lo *Scisma d'Inghilterra* è la riduzione (1602) del *De origine et progressu schismatis Anglicani* (1585) di Nicholas Sanders (1530-1581), cattolico ed esule dopo l'ascesa al trono di Elisabetta I (1559). Il *Discorso o Notizia de' Cambi* è del 1588 e il suo *Trattato della coltivazione toscana delle viti e degli arbori* del 1600.

⁷³ Piuttosto che ritradurre ho preferito, naturalmente, riprodurre gl'imprimatur come appaiono nell'edizione dello *Scisma d'Inghilterra* di B. Davanzati, Firenze 1636. (S.B.)

⁷⁴ *Apocalisse*, XX, 3: « E lo gittò nell'abisso, il quale egli serrò, e suggellò sopra esso; acciocché non seducesse più le genti, finché fossero compiuti i mille anni; e poi appresso ha da essere sciolto per un poco di tempo ». (S.B.)

⁷⁵ Sottinteso. (S.B.)

⁷⁶ Nota dell'ediz. originale: « Quo veniam daret flatum crepitumque ventris in convivio emittendi » (Sueton. in Claudio).

⁷⁷ « with their shav'n reverences » è un'allusione alla tonsura.

⁷⁸ Cioè, uno dall'Arcivescovo di Canterbury, l'altro dal Vescovo di Londra; ai quali toccava censurare i libri secondo il decreto del 1637 della Camera Stellata. (S.B.)

⁷⁹ È evidente che il Milton, nel tracciare questa storia della Censura, si servì di quello che aveva già scritto in proposito il Sarpi. Questi, nella sua *Istoria del Concilio Tridentino*, al

principio del Libro VI, s'era espresso così: «Nella Chiesa de' Martiri non fu proibizione alcuna ecclesiastica, benché alcune persone pie si facevano coscienza del legger libri cattivi per non contravvenire ad uno de' tre capi della legge Divina: di fuggire la contagione del male, di non esporsi a' tentativi senza necessità ed utilità, e di non occupare il tempo in cosa vana. Queste leggi, come naturali, restano sempre, ed obbligherebbono noi a guardarci dal legger libri non buoni, quantunque nessuna legge ecclesiastica vi fosse. Ma cessando questi rispetti, successe l'esempio di Dionisio Vescovo Alessandrino, celebre Dottore, il quale circa l'anno del Signore 240 per queste cause essendo da' Preti suoi ripreso, e per gli stessi rispetti titubando, ebbe visione che leggesse ogni libro, perché era capace di discernarli. Maggior pericolo nondimeno stimavano esser ne' libri de' Gentili, che degli Eretici, i quali più erano aborriti, e tanto più ripresa la lezione loro, quanto era frequentata da molti Dottori Cristiani per vanità d'imparare l'eloquenza. Per questa causa S. Girolamo o in visione, o in sogno fu battuto dal Diavolo, onde in quei medesimi tempi circa il 400 un Concilio tenuto in Cartagine vietò a' Vescovi di poter legger libri de' Gentili, ma concesse loro legger quelli degli Eretici [...] Dopo l'anno 800 i Romani Pontefici, siccome assunsero molta parte del governo politico, così anco fecero abbruciare, e proibirono il legger libri, gli autori de' quali dannavano [...] Martino V nella sua Bolla scomunica tutte le sette d'Eretici, Vilefisti massime, ed Ussiti, né fa altra menzione di quelli che leggessero i libri loro, sebbene molti ne andavano attorno. Leone X, condannando Lutero, insieme proibì, sotto pena di scomunica tutti i libri suoi [...] Paolo IV in Roma ordinò che da quell'Uffizio fosse composto e stampato un Indice, come fu eseguito nel 1559, nel quale furono fatti molti passi più innanzi, che per lo passato, e gettati fondamenti per mantenere, ed aggrandire l'autorità della Corte Romana molto maggiormente, col privar gli uomini di quella cognizione, ch'è necessaria per difenderli dalle usurpazioni.» (S. B.) Cfr. P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1966 (che riproduce il testo intero di G. Garbarin, «Scrittori d'Italia», Laterza, Bari 1935), pp. 596-98.

⁸⁰ V. Ovidio, *Metamorfosi*, IX [vv. 281-323], e Omero, *Iliade*, XIX [vv. 90-135]: il mito della nascita di Ercole. (S. B.)

⁸¹ Nella mitologia classica i tre giudici infernali sono Radamanto, Minosse ed Eaco.

⁸² La Chiesa Romana. Cfr. *Apocalisse*, XVII, 5: «E in su la sua fronte era scritto un nome: Mistero; Babilonia la grande, la madre delle fornicazioni, e dell'abbominazioni della terra». La identificazione della «gran meretrice» dell'Apocalisse colla Chiesa di Roma ricorre spesso negli scritti della Riforma. Occorre forse ricordare al lettore italiano che tale identificazione (la «puttana sciolta» del c. XXXII, *Purgatorio* [v. 149]) era stata già fatta da Dante? (S. B.)

⁸³ Limbo «significa qui semplicemente una vera e propria regione infernale» (E. Sirluck, *CPW*, II, p. 506, nota 71).

⁸⁴ Nell'originale: «our inquisitourient Bishops». *Inquisitourient* è un neologismo di Milton.

⁸⁵ «Il nome di Frati minori o minoriti venne adottato per ricordare l'umiltà imposta all'ordine da Francesco di Assisi ('Nessuno venga chiamato priore, ma chiamiamoci tutti fratelli [= frati] minori'). Era una delle più tipiche critiche della Riforma, quella secondo cui l'ordine che predicava l'umiltà praticava l'arroganza. I Puritani, infine, ritenevano che l'ufficio e la condotta dei cappellani e dei vescovi d'Inghilterra si prestassero alla medesima accusa» (E. Sirluck, *CPW*, II, p. 507, nota 73).

⁸⁶ Raimondo Lullo (Ramón Llull o anche Lullius, 1233-1315), teologo e filosofo catalano, spesso ricordato per le sue ricerche di «arte combinatoria» e qui per i suoi interessi alchemici.

⁸⁷ Cfr. *Atti degli Apostoli*, VII, 22: «E Mosè fu ammaestrato in tutta la sapienza degli Egizi; ed era potente ne' suoi detti e fatti»; *Daniele*, I, 17: «E Iddio donò a tutti e quattro que' fanciulli conoscenza, e intendimento in ogni letteratura e sapienza; e rendette Daniele intendente in ogni visione, ed in sogni». Per Paolo cfr. la nota successiva.

⁸⁸ Arato, in *Atti degli Apostoli*, XVII, 28: «Perciocché noi siamo eziandio sua progenie»; Epimenide, nell'*Epistola a Tito*, I, 12: «I Cretesi son sempre bugiardi»; Euripide, o probabilmente Menandro, nella *I. Epistola a' Corinti*, XV, 33: «Cattive conversazioni corrompono buoni costumi». (S. B.)

⁸⁹ Flavio Claudio Giuliano (331-363 d.C.), imperatore di Roma dal 361, nipote di Costantino, era stato educato nella religione cristiana e si era poi rivolto agli dèi antichi — onde il soprannome di «Apostata». La fonte di Milton è qui Socrate lo Storico, per cui vedi la successiva nota 92, tra gli altri (cfr. E. Sirluck, *CPW*, II, pp. 508-509, nota 77). Può essere

interessante affiancare alle parole di Milton quelle del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, un testo in cui si trovano non poche idee circa la sovranità che dovevano riemergere nel Seicento, e proprio in Milton — come la giustificazione del tirannicidio e l'intervento della « Provvidenza Divina » quando « il levar la mano » sui tiranni non è possibile o non è sufficiente (anche se non ci sono evidenze di una diretta influenza di Giovanni su Milton). Libro VIII, cap. XXI: « [Giuliano] proibì per legge che i figli dei 'Galilei' potessero imparare la poesia, la retorica e la filosofia, dicendo: 'Come si suol dire, ci siamo feriti con le nostre stesse armi: infatti è con le nostre idee, e con le parole dei nostri scrittori che essi ci attaccano'. Con un'altra legge stabilì che i 'Galilei' fossero espulsi dall'esercito, e con un'altra ancora confiscò i loro beni, prendendo a pretesto il fatto che Cristo aveva loro imposto la povertà. In quel tempo Apollinare, uomo dotto e geniale, redasse sul modello dei poemi omerici un'opera epica sugli antichi ebrei; fece poi una imitazione delle commedie di Menandro, eliminandone l'elemento favolistico; compose anche delle tragedie ed un'ode lirica, ispirandosi rispettivamente ad Euripide ed a Pindaro. Bisogna così riconoscere senza riserve che, traendo i contenuti della Sacra Scrittura, in poco tempo coprì l'intera enciclopedia del sapere con opere pari a quelle degli autori greci per quantità, qualità, insegnamenti morali, stile, forza espressiva e struttura narrativa. Inoltre egli scrisse un libro intitolato *All'imperatore o contro i filosofi* nel quale, senza servirsi dell'autorità della Sacra Scrittura, provava in modo inconfutabile la follia di questi ultimi e la verità delle sue opinioni intorno a Dio. Dopo aver letto questo libro, Giuliano inviò ai più importanti prelati il seguente messaggio: 'Ho letto il libro ed ho censurato'. Ma essi replicarono: 'Evidentemente non hai capito quanto hai letto: se infatti l'avessi capito, non l'avresti censurato'. Si ritiene sia stato Basilio di Cappadocia l'autore della lettera contenente questa risposta » (Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, tr. it. di una selezione dai libri III-VIII a cura di L. Bianchi, P. Feltrin, Jaca Book, Milano 1984, pp. 273-83, in particolare pp. 277-78). Giovanni chiama Giuliano « vile apostata e infame imperatore », ma occorre riconoscere che i suoi rimproveri ai Cristiani non mancavano di una certa coerenza e che la sua politica aveva trovato non pochi consensi. A parte l'infortunio con il libro di Apollinare (che mostra, ancora una volta, che la censura non paga), Sirluck precisa che la versione

delle fonti cristiane circa l'interdizione « ai figli dei 'Galilei' » di accedere alla cultura non è esatta e ricorda l'osservazione di Gibbon in una nota a piè di pagina del capitolo XXIII del suo capolavoro (« Ai cristiani fu direttamente proibito d'insegnare, e indirettamente di apprendere, in quanto non avrebbero mai frequentato le scuole dei pagani », E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, tr. it., 3 voll., Einaudi, Torino 1967, vol. I, p. 796, nota 3).

⁹⁰ Cioè le arti del Trivio (grammatica, dialettica, retorica) e del Quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia, musica).

⁹¹ I due Apollinari, padre e figlio, in seguito all'editto di cui parla il Milton, composero una *Storia Sacra* in 24 volumi, ad imitazione d'Omero, ed altre imitazioni cristiane di poeti greci. (S.B.)

⁹² Socrate lo Storico, detto anche lo Scolastico, nato a Costantinopoli nel 380 e ivi morto dopo il 439 d.C. La sua *Storia ecclesiastica*, in sette libri, da lui composta a continuazione di quella di Eusebio, comprende infatti gli avvenimenti dal 305 al 439.

⁹³ Decio Gneo Messio Quinto Traiano (201-251 d.C.), imperatore dal 249, ordinò la « settima persecuzione » dei Cristiani. Gaio Aurelio Valerio Giovio Diocleziano (245-313 d.C.) imperatore dal 284, scatenò nel 303 una dura repressione dei Cristiani che si prolungò fino al 313. Diocleziano aveva però abdicato il 1° maggio 305.

⁹⁴ V. *Epistole di san Girolamo, volgarizzate nel sec. XVI da G.F. Zeffi Epistola ad Eustochio*: « [...] quando di subito, rapito in spirito, son tirato al tribunal del giudice [...] Domandato della mia condizione, risposi, me essere Cristiano. E quel ch'era presidente mi disse: tu ne menti, tu sei Ciceroniano, e non Cristiano. Che dov'è il tuo tesoro, quivi è il tuo cuore. Disubito ammutolii, e tra le battiture (ch'avea comandato ch'io fossi battuto) più ero tormentato dal fuoco della coscienza [...] ».

Il Milton sembra metter in dubbio l'assicurazione del Santo, il quale continuava dicendo: « E veramente quello non fu un legger sonno o uno de' vani sogni da' quali noi spesso siam beffati [...] testimonio n'è avere avute le spalle livide, l'aver sentito le battiture dopo il sonno, ecc. ». (S.B.)

⁹⁵ « Omero e Pigrete sono nominati [...] come autori del poemetto sullo sciocco *Margite*, del quale rimpiangiamo assai la perdita. In questo precursore della novella ionica in prosa si raccontava dello stolto che faceva tutto a rovescio. [...] »

L'eroe, che porta la sua indole già nel nome (*margos*, sciocco), discende [...] da genitori straordinariamente ricchi. Il poema poteva dunque contenere una polemica sociale» (A. Leski, *op. cit.*, vol. I, p. 125).

⁹⁶ Il *Morgante Maggiore*, pubblicato a Venezia nel 1481 da Luigi Pulci (1432-1484), poema in 28 canti iniziato nel 1461 e composto in due tempi. La prima redazione — *Il Morgante* — era in 23 canti; di qui il titolo di *Morgante Maggiore* alla redazione definitiva.

⁹⁷ Eusebio di Cesarea, detto «il padre della storia ecclesiastica» nacque tra il 260 e il 265 in Palestina (probabilmente in Cesarea) e morì tra il 337 e il 341 d.C. a Costantinopoli. Esegeta e apologeta, egli articola ampiamente nella sua *Storia ecclesiastica* il tema dell'unità della Chiesa contro scismi ed eresie. Nella sua *Cronaca*, composta verso il 303 (e successivamente rimaneggiata) emerge l'avversione al millenarismo. Simpatizzante per le idee di Ario, al concilio di Nicea (325) dovette però sottoscrivere la formula «ortodossa» voluta dall'imperatore Costantino. La *Storia ecclesiastica* venne da lui interrotta proprio al 324, forse per evitare di trattare del concilio.

⁹⁸ Dionisio o Dionigi di Alessandria, detto «il Grande», nato in quella città verso la fine del secolo II d.C., morto nel 265. Si convertì al Cristianesimo leggendo le *Epistole* di Paolo; esiliato al tempo dell'imperatore Valeriano, polemizzò contro le eresie di Novaziano e Sabellio. Della sua ampia produzione non restano che frammenti.

⁹⁹ Nell'originale, «a certain Presbyter». Milton usa intenzionalmente la forma grecizzante (cfr. anche la nota 173 alle pp. 117-18).

¹⁰⁰ «È improbabile che Milton voglia dire qui che da Eusebio, cui ha già attribuito la storia, egli si è rivolto direttamente alla epistola scritta da Dionisio; sembra piuttosto che Milton sottolinei il fatto che Eusebio afferma (VII, 7) di citare direttamente quell'epistola» (E. Sirluck, *CPW*, II, p. 511, nota 89).

¹⁰¹ I *Epistole di san Paolo a' Tessalonicesi*, V, 21. (S.B.)

¹⁰² *Epistola di san Paolo a Tito*, I, 15. (S.B.)

¹⁰³ *Atti degli Apostoli*, X, 13. (S.B.)

¹⁰⁴ John Selden, 1584-1654, campione della libertà, oppositore degli Stuart e membro del Parlamento per l'Università di Oxford. Il libro a cui allude il Milton è intitolato: *De Jure Naturali et Gentium juxta Disciplinam Ebraeorum*, pubblicato

nel 1640. Anche il Selden, in questo libro, insiste sulla necessità di raccogliere tutte le opinioni possibili su un argomento, anche se contrastanti colle proprie. (S.B.)

¹⁰⁵ *Esodo*, XVI, 16-18: «Quest'è quello che il Signore ha comandato: Raccoglietene ciascuno a ragion del suo mangiare, un Omer per testa, secondo il numero delle vostre persone; prendane ciascuno per quelli che son nel suo padiglione. | E i figliuoli d'Israele fecero così: e ne raccolsero, chi assai, e chi poco | E lo misurarono con l'Omer; e chi ne avea raccolto assai non n'ebbe di soverchio; e chi ne avea raccolto poco non n'ebbe di manco; ciascuno ne raccoglieva quanto gliene bisognava per lo suo mangiare». (S.B.)

¹⁰⁶ *Ev. di san Marco*, VII, 15: «Non vi è nulla di fuor dell'uomo, che, entrando in lui, possa contaminarlo; ma le cose ch'escon di lui son quelle che lo contaminano». (S.B.)

¹⁰⁷ Nell'originale: Dio «trust him [l'uomo] with the gift of reason to be his own chooser». Cfr. anche p. 38. E cfr. Introduzione, p. v.

¹⁰⁸ *Ecclesiaste*, XII, 14. (S.B.)

¹⁰⁹ *Atti degli Apostoli*, XIX, 19: «Molti ancora di coloro che aveano esercitate l'arti curiose, portarono insieme i libri, e gli arsero in presenza di tutti; e, fatta ragion del prezzo di quelli, si trovò che ascendeva a cinquantamila denari d'argento». (S.B.)

¹¹⁰ Sottinteso. (S.B.)

¹¹¹ L'unica espressione completa della favola di Amore e Psiche si trova nel romanzo in undici libri *Le Metamorfosi o Asino d'oro* di Apuleio di Maudaura, nato in tale città (al confine tra Getulia e Numidia) verso il 125 d.C. Il racconto occupa gran parte del libro IV, tutto il libro V e una parte notevole del libro VI. Milton allude in particolare alla prima prova che Venere impone a Psiche (Libro VI, 10: «fatto si portare grano e orzo e miglio e semi di papavero e ceci e lenticchie e fave, e mescolandoli insieme confusi in un mucchio» Venere impone a Psiche di separarne «la promiscua congerie» prima che faccia sera. Tr. it. *L'asino d'oro*, 2 voll., Zanichelli, Bologna 1960-62, vol. I, p. 255).

¹¹² *Genesi*, III, 5: «Ma Iddio sa che, nel giorno che voi ne mangereste, i vostri occhi si aprirebbero, onde sareste come dii, avendo conoscenza del bene e del male». E il Serpente che parla. Ma in *Genesi*, III, 22 tocca direttamente al Signore: «Poi il Signore Iddio disse: Ecco, l'uomo è divenuto come uno

di noi, avendo conoscenza del bene e del male; ora adunque *e' si convien provvedere* che talora egli non istenda la mano, e non prenda ancora *del frutto* dell'albero della vita, e ne mangi, e viva in perpetuo ».

¹¹³ Devo avvertire il lettore che la mia traduzione, in questo punto, rende solo in parte il significato dell'originale. La ragione è che il Milton, avvalendosi della maggior libertà offerta dalla lingua inglese, ha personificato il Vizio sotto forma muliebre, riuscendo così ad ottenere una pienezza d'immagini che mal si può recare in italiano, in cui la parola « Vizio », pel suo genere maschile, non può esprimere tutto quello che è incluso nella personificazione inglese.

Sia perché non posso esser completamente soddisfatto della mia traduzione, sia perché questo periodo, e quello seguente, sono fra i più belli e famosi dell'*Areopagitica*, io credo opportuno citarli qui sotto nella lingua originale:

*He that can apprehend and consider vice with all her
bait and seeming pleasures, and yet abstain, and yet distinguish,
and yet prefer that which is truly better, he is the
true warfaring Christian. I cannot praise a fugitive and cloister'd
vertue, unexercis'd and unbreath'd, that never sallies
out and sees her adversary, but slinks out of the race, where
that immortal garland is to be run for not without dust and
heat.*

In quanto alla parola « *warfaring* » è da osservare che nell'edizione del 1644 si legge « *wayfaring* », cioè « viaggiante ». Non è da escludersi che quest'ultima sia proprio la parola giusta, perché andrebbe presa in contrapposizione a « *cloister'd* ». Ma d'altra parte è molto facile che si tratti d'un errore di stampa; e tale supposizione è confermata anche dal fatto che in una copia dell'*Areopagitica*, che l'autore regalò a un certo Thomason, all'« y » fu sostituita un'« r »; — correzione fatta, molto probabilmente, dallo stesso Milton. Vari commentatori preferiscono « *warfaring* », perché più rispondente all'ideale miltoniano del Cristiano ardito e militante, che opera e lotta pel bene di questo mondo in questa vita, e non si isola nella quiete contemplativa d'un chiostro. (S.B.) Il « certo Thomason » cui Breglia allude è ovviamente George Thomason (morto nel 1666), il collezionista cui dobbiamo l'importante serie di libretti, trattati e *pamphlets* relativi al periodo della Guerra Civile e del Commonwealth — dapprima noti come « *Kings Pamphlets* » ma ora abitualmente ricordati come « *Thomason*

Collection ». Quando cominciò la collezione — nel novembre 1640 — Thomason era un libraio che faceva i suoi affari « at the sign of the Rose and Crown in St. Paul's Churchyard », in Londra. Alcuni dei « pezzi » della Collezione Thomason portano indicazioni circa la loro acquisizione, frasi dedicatorie dell'Autore, commenti (non sempre di mano dell'Autore e non sempre favorevoli al contenuto dell'opera), ecc. Per il « given me by Mr. Milton » sulla copia dell'*Areopagitica* e tutta la storia cfr. R. E. G. (Robert Edmund Graves), « Thomason, George » in *Dictionary of National Biography*, vol. XIX, a cura di Sir L. Stephen e Sir S. Lee, 1885-1890, e dal 1917 ristampato da Oxford University Press, Oxford, pp. 681-82.

¹¹⁴ *I Epistola ai Corinti*, IX, 24-25: « Non sapete voi che coloro che corrono nell'arringo, corrono ben tutti, ma un solo ne porta il palio? correte per modo che ne portiate il palio. | Ora, chiunque si esercita ne' combattimenti è temperato in ogni cosa; e que' tali fanno ciò, per ricevere una corona corruttibile; ma noi dobbiam farlo per riceverne una incorruttibile ». (S.B.)

¹¹⁵ Nell'originale: « that wick purifies us is triall, and triall is by what is contrary ». Cfr. Introduzione, pp. xxii-xxiii.

¹¹⁶ Nell'originale: « her whitenesse is but an excrementall whitenesse ». Il termine *excrementall* sembra ottenuto da *ex* e da *crescere* e concerne dunque « escrescenze » del corpo (per esempio naso, capelli, ecc.). Quindi Breglia rende con « biancore* di epidermide » (cfr. del resto E. Sirluck, *CPW*, II, p. 516, nota 105).

¹¹⁷ Edmund Spenser (1552/53-1599) è uno dei maggiori poeti inglesi dell'età elisabettiana, autore del celebre poema allegorico *The Faerie Queene*, pubblicato nel 1590.

¹¹⁸ Scoto è Giovanni Duns Scoto (circa 1265-1308) e l'Aquinata è ovviamente Tommaso d'Aquino (1221-1274) — qui assunti da Milton come rappresentativi della Scolastica medioevale.

¹¹⁹ Ma nell'opera di Spenser (*The Faerie Queene*, II, vii, 2 e viii, 3) il pellegrino [Palmer] non accompagna Sir Guyon alla caverna di Mammone. La temperanza in tale prova non ha bisogno dell'assistenza diretta della ragione pratica (personificata dal pellegrino), per Spenser. Milton sembra pensare diversamente, se è vero che il suo errore è intenzionale. (Su tutta la questione cfr. E. Sirluck, *Milton Revises 'The Faerie Queene'*, « *Modern Philology* », 48, 1950, pp. 90-96.)

¹²⁰ Qui Milton parafrasa ancora Sarpi, in particolare riprende l'idea che « libri cattivi » possano produrre « la contigione del male » (cfr. il passo dell'*Istoria* riportato da Breglia nella nota 79).

¹²¹ La parola ebraica *Talmud* significa letteralmente *studio*; essa indica il commento ebraico alla Scrittura (che sussiste in due redazioni, il Talmud « babilonese » e il Talmud « gerosolimitano » o « palestinese »).

¹²² Letteralmente: « Domandate a un talmudista in che cosa sia offeso il pudore del suo Keri marginale — a lui che non si lascerebbe persuadere da Mosè e da tutt'i Profeti a pronunciare il testuale Chetiv ». Il M. dice così perché il commentatore talmudico, dove le parole del testo (« Chetiv », cioè « scritto ») erano troppo libere, le ha sostituite con una chiosa marginale, chiamata « Keri », cioè « letto ». (S.B.)

¹²³ Tito Flavio Clemente Alessandrino, nato probabilmente ad Atene verso la seconda metà del II secolo d.C. e morto forse ad Antiochia verso il 215. Dopo aver viaggiato in Grecia, in Italia, in Siria, in Palestina, ad Alessandria d'Egitto il cristiano Clemente frequentò la scuola catechetica (*Didaskaleion*) diretta da Panteno cui successe nella direzione (nel 190). Costretto a lasciare Alessandria nel 202, al tempo della persecuzione di Settimio Severo, si rifugiò in Cappadocia. Le sue tre opere principali — *Il Protrettico*, *Il Pedagogo*, gli *Stromata* — presentano un'ampia convergenza tra tradizione ebraico-cristiana e filosofia « dei Gentili ».

¹²⁴ Eusebio di Cesarea (vedi nota 97 a p. 102) è autore della *Preparazione evangelica*, in quindici libri intesi a confutare le accuse mosse ai Cristiani da parte dei Pagani (accuse tra le quali vengono incluse quelle stesse formulate dagli Ebrei). Non manca in particolare una vasta trattazione delle opinioni filosofiche, una disamina del pensiero di Platone (che avrebbe derivato largamente le proprie tesi da Mosè e dai Profeti), una ricostruzione dei sistemi successivi e un'attenzione particolare a Porfirio (cfr. nota 64, pp. 95-96).

¹²⁵ Il vescovo Ireneo, nato probabilmente a Smirne prima della metà del II secolo d.C. e morto al principio del III secolo, è qui ricordato soprattutto per la sua confutazione di varie opinioni eterodosse, molte di matrice gnostica, usualmente nota come *Contro le eresie* (è il titolo della versione latina, l'unica che ci è pervenuta completa in una redazione colloca-

bile nel III-IV secolo: il titolo dell'originale greco suonava piuttosto come *Smascheramento e confutazione della falsa gnosi*). Epifanio di Salamina, nato in Palestina tra il 310 e il 315 d.C. e morto nel 403, dopo essere stato vescovo di Costanza (l'antica Salamina di Cipro), è rievocato da Milton soprattutto per il suo *Panarion* (il titolo greco completo suona *Farmachi contro tutte le eresie*) composto fra il 374 e il 378. Diviso in tre libri e sette tomi, si propone di confutare più di ottanta eresie, ivi comprese le filosofie pagane e le sette giudaiche. In questa lista infine Gerolamo (347-420 d.C.), l'autore della traduzione latina della Scrittura passata alla storia come *Vulgata*, compare soprattutto per i suoi *Scritti polemici* che spaziano da una eresia all'altra, per terminare con un *Dialogus adversus Pelagianos* scritto nel 415 su richiesta di Agostino al tempo della sua polemica contro Pelagio sulla grazia e la salvezza.

¹²⁶ Tacito, *Annali*, XVI, 18 (trad. Davanzati): « Fu fatto maestro delle delizie: niuna ne gustava a Nerone in tanta dovizia, che Petronio non fusse arbitro ». Il M. usa le parole « Master of his revels », che significano lo stesso, ma che corrispondono anche a un titolo ufficiale realmente esistente nell'Inghilterra dei Tudor, e che egli doveva aver forse in mente anche più che le parole di Tacito. (S.B.)

¹²⁷ Si tratta ovviamente di Pietro Aretino (1492-1557), che durante il periodo romano (1517-1525) divenne celebre per le sue « pasquinate ». È autore anche di commedie (*La cortigiana*, 1525; *Il marescalco*, 1533; *L'Ipocrito*, 1542; *La Talanta*, 1542; *Il filosofo*, 1546) e di una tragedia (*L'Orazia*, 1545) nonché dei licenziosi *Ragionamenti* (*Sei giornate*, 1534-39).

¹²⁸ « Vicar of Hell ». Alcuni, come il Lobb e, a quanto sembra, lo Hales, credono che il Milton alluda all'umanista e poeta Skelton, che fu precettore di Enrico, e rettore di Diss, nel Norfolk [John Skelton, 1460?-1529]. Tale supposizione è corroborata dal gioco di parole che in questo caso ci sarebbe tra *Diss*, città, e *Dis*, nume infernale. Ma altri commentatori ravvisano in costui, chi Wolsey, chi Thomas Cromwell, chi Andrew Borde, e chi Gray, autore di ballate scherzose. (S.B.) Cfr. J. W. Hales, *op. cit.*, pp. 99-100.

¹²⁹ Questo paragone, che a noi moderni non può non sembrare strano, ci sorprenderà forse meno, se pensiamo che ai tempi del Milton il tragitto terrestre per l'India era, oltreché lungo, difficile; e che, com'è risaputo, si parlava spessissimo

della convenienza di trovare tragitti più brevi per via di mare. Il M. parlò di nuovo della via al Cataio nel *Paradiso Perduto*, Libro X, vv. 289-93. Nella trad. del Maffei:

... enorme sbarra
Al varco oriental che da Petzora,
Come s'immaginò, condur dovea
Ai ricchi piani del Catajo.

(S.B.)

¹³⁰ *Atti degli Apostoli*, VIII, 30-31: «E Filippo accorse, ed udì ch'egli [cioè l'eunuco] leggeva il profeta Isaia; e gli disse: intendi tu le cose che tu leggi? | Ed egli disse: E come potrei io intenderle, se non che alcuno mi guidi? E pregò Filippo che montasse, e sedesse con lui». (S.B.)

¹³¹ La Sorbona era in origine la scuola di teologia fondata a Parigi nel 1252 da Robert de Sorbon. Fu poi detta Sorbona l'intera facoltà di teologia e il nome venne esteso anche alle facoltà di lettere e di scienze.

¹³² Su Arminio e la dottrina arminiana vedasi la lucida esposizione del De Ruggiero in *Rinascimento Riforma e Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 255. Il De Ruggiero ricorda anche lo strano modo in cui Arminio divenne «avversario costante della predestinazione»; e la fonte a cui lui ha attinto: è molto probabilmente quella stessa a cui attinse — credo io — il Milton; è cioè lo scritto premesso all'edizione delle opere: *Disputationes magnam partem S. Theologiae complectentes*, Lugduni Batavorum, 1610. Nessun commentatore inglese, per quanto io sappia, ha mai indicata questa o altra fonte. In quanto alla dottrina arminiana in Inghilterra basterà dire qui che essa incontrò favore presso Laud e il suo partito, che vedevano in Arminio un avversario di Calvino; il quale, invece, trovava fervidi seguaci tra gli anti-episcopali inglesi. (S.B.)

¹³³ Aristotele, *Etica Nicomachea*, I 3, 1095a (Laterza, Roma-Bari 1983, p. 5): «[...] della scienza politica il giovane non è un discepolo adatto; giacché egli è inesperto della vita pratica [...] Non v'è alcuna differenza s'egli è giovane di età oppure di carattere; poiché questa mancanza non dipende dal tempo, ma dal vivere seguendo le passioni e dal seguire ciascuna di esse. Per tali persone la conoscenza è inutile, come pure a chi è intemperante [...]». (S.B.)

¹³⁴ *Proverbi*, XVII, 7: «Il parlar magnifico non è decevole all'uomo da nulla [...]»; XXVI, 5: «Rispondi allo stolto, come

si conviene alla sua follia; che talora non gli paia d'esser savio». (S.B.)

¹³⁵ *S. Matteo*, VII, 6: «Non date ciò ch'è santo a' cani, e non gittate le vostre perle dinanzi a' porci; che talora non le calpestino co' piedi; e, rivoltisi, non vi lacerino». (S.B.)

¹³⁶ «Sainted Inquisition» nell'originale: è un'allusione all'appellativo ufficiale dell'Inquisizione romana (cfr. nota 32 a pp. 89-90).

¹³⁷ Nell'originale: «the genial cups of an Academick night-sitting». Non c'è alcun diretto riferimento alla materia trattata nel *Convito* (o *Simposio*), ma una doppia allusione indiretta: all'accademia platonica e alla consuetudine di accompagnare i «simposii» (come dice la parola stessa) con abbondanti libagioni.

¹³⁸ Platone, *Leggi*, VII, 810-811 (Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 235-38). (S.B.)

¹³⁹ *Leggi*, VII, 801 d (tr. cit., pp. 225-26). Qui il Milton traduce letteralmente. (S.B.)

¹⁴⁰ La fonte di Milton per la «oscurità» di Platone è Diogene Laerzio, III, 29-33. Tra i dialoghi si allude in particolare al *Simposio* e al *Fedro*. Per i gusti teatrali di Platone la fonte è ancora Diogene Laerzio, III, 18: «Pare che Platone sia stato il primo ad introdurre in Atene anche le opere del mimografo Sofrone da altri neglette e che al suo stile abbia conformato alcuni caratteri e una copia dei mimi sia stata rinvenuta sotto il suo cuscino» (tr. it. cit., p. 106). Quanto al mimo, basterà ricordare che «Sofrone visse a Siracusa [...] e morì verso la metà del V secolo. Fra i suoi mimi maschili e femminili ricordiamo soltanto *Le donne che dicono di incantare la dea*. [...] Platone apprezzava particolarmente i mimi in prosa di Sofrone e si racconta che li tenesse sotto il cuscino. [...] Va anche notato che Aristotele, nella *Poetica* (I, 1447 b 9), allinea i *Mimi* di Sofrone e di Senarco insieme con i dialoghi di Platone» (A. Leski, *op. cit.*, vol. I, p. 316 e vol. II, p. 663). Quanto ad Aristofane, già si è detto alla nota 35 delle pp. 90-91 del suo generale spirito polemico. Socrate era stato direttamente attaccato nelle *Nubi*.

¹⁴¹ Nella *Repubblica*, III, 398-99, Platone distingue quattro stili musicali — lidio, ionico, dorico e frigio. I primi due troppi «molli» vanno soppressi.

¹⁴² Platone, *Leggi*, VII, 802e-c (Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 226-27): «Bisogna poi ordinare così i canti e le danze. Ci sono rimaste molte antiche e belle composizioni musicali ed

anche, similmente, danze per i corpi; fra queste senza difficoltà noi possiamo scegliere quelle che convengono e si adattano alla costituzione che stiamo realizzando. Ne faranno l'esame e la cernita uomini che non abbiano meno di cinquant'anni, scelti a questo ufficio; questi prenderanno fra le opere tramandate quelle che sembreranno loro adatte allo Stato; quelle deficienti in qualche cosa o assolutamente inadeguate o respingeranno del tutto o, in qualche altro caso, riprenderanno e correggeranno prendendo con sé poeti e musicisti e si serviranno della loro capacità poetica senza nulla concedere ai loro gusti o desideri, salvo poche eccezioni, spiegando invece a loro le intenzioni del legislatore in modo che la danza, il canto, tutta l'arte "corale" sia informata ed organizzata secondo quanto vogliono appunto queste intenzioni».

In quanto all'atteggiamento del Milton rispetto all'arte in generale giova ricordare che in lui, se forte ardeva lo spirito puritano per tutto quanto riguardava la purezza della vita e la sincerità del sentimento religioso, egualmente forti erano anche l'amore del bello e il rispetto della cultura. Sicché lui, poeta e umanista ad un tempo, poteva con tutta coerenza disapprovare l'avversione che i Puritani avevano per la cultura profana. In tali cose egli mostrava maggiore affinità coi suoi nemici politici, i realisti. (S. B.)

¹⁴³ Non è chiaro a che cosa voglia alludere il Milton con « finestre e balconi, libri e frontespizi »; quasi certamente egli usò alcune di queste parole in senso metaforico. Ho preferito darne una traduzione letterale e lasciare al lettore la libertà d'interpretarle a modo suo. (S. B.)

¹⁴⁴ Nell'originale: « The villages also must have their visitors ». « È un'allusione a una delle più detestate caratteristiche dell'amministrazione ecclesiale di Laud. Col 1634 ogni vescovo era tenuto a inviare censori ecclesiastici (*visitors*) per esaminare e relazionare circa lo stato di ogni parrocchia; questa pratica venne estesa nel 1636 alle università » (E. Sirluck, CPW, II, p. 524, nota 140).

¹⁴⁵ Un'antica specie di viola, a due o tre corde. (S. B.)

¹⁴⁶ Milton allude al romanzo in prosa *The Countesse of Pembroke's Arcadia* (1590) di Sir Philip Sidney (1554-1580), protestante, morto di una ferita riportata in battaglia a Zutphen, nei Paesi Bassi, contro gli Spagnoli. Sidney è anche autore del trattato in prosa *Defence of Poetry* (1595).

¹⁴⁷ La *Diana* (pubblicato verso il 1559) è il primo romanzo

spagnolo in prosa. L'autore, Jorge de Montemayor (circa 1520-1561), era portoghese di nascita.

¹⁴⁸ Per l'antiutopismo dell'*Areopagitica* cfr. quanto si è osservato nell'Introduzione, pp. xxxi e xlii. Altrove (per esempio CPW, I, p. 881) Milton mostra un ben diverso atteggiamento nei confronti dei costruttori di utopie (e, come nota E. Sirluck, CPW, II, p. 526, nota 147, « è un'ironia che la stessa politica di Milton sarebbe stata un giorno schernita come utopistica »). L'originale suona: « To sequester out of the world into *Atlantick* and *Eutopian* polities », ecc. Il *Crizia* di Platone descrive a lungo il reame di Atlantide, l'isola al di là delle Colonne d'Ercole poi sprofondata nell'Oceano. La società perfetta ricompare nell'*Utopia* (1510) di Thomas More (1478-1535) e nella *New Atlantis* (1627) di Francis Bacon (1561-1626).

¹⁴⁹ Platone, *Repubblica*, IV. (S. B.) In particolare 424-33. « Un passaggio — osserva E. Sirluck, CPW, II, p. 526, nota 148 — che bene si adatta alla descrizione di Milton; ma il *there mentions* (reso da Breglia solo con "descrive") fa pensare piuttosto alle *Leggi*, I, 643-44 ».

¹⁵⁰ « Reason is but choosing », cfr. Introduzione, pp. v e xl.

¹⁵¹ È il concetto che ritroveremo più tardi, e spesso ripetuto, nel *Paradiso Perduto*. Uno dei più bei passi, in proposito, è il seguente:

*Such I created all the Ethereal Powers
And Spirits, both them who stood, and them who failed;
Freely they stood who stood, and fell who fell.
Not free, what proof could they have given sincere
Of true allegiance, constant faith, or love,
Where only what they needs must do appeared,
Not what they would? What praise could they receive,
What pleasure I from such obedience paid,
When Will and Reason (Reason also is Choice),
Useless and vain, of freedom both despoiled,
Made passive both, had served Necessity,
Not Me?*

(III, 100-111).

... Così creati
Ho gli spiriti celesti, e le cadute
E non cadute creature: quelle

prima dell'*Areopagitica*. Parlando del modo in cui certi opuscoli eran trattati dai vescovi di quel tempo, Bacone dice: «Ed infatti vediamo che succede sempre così: — che lo scritto proibito è sempre quello in cui si crede che vi siano delle scintille di qualche verità, che schizzano in viso a coloro che cercano di soffocarla e di spegnerla; mentre che un libro autorizzato non è stimato essere altro che *temporis voces*, il linguaggio dei tempi». (S.B.) Cfr. *The Works of Francis Bacon*, a cura di J. Spedding, R.L. Ellis, D.D. Heath, 7 voll., più 7 voll. intitolati *Letters and Life of Bacon*, Longmans & Co, London 1861 e seguenti; in particolare vol. VIII (= vol. I delle *Letters*), pp. 74-95, in particolare p. 78.

¹⁶¹ Nell'originale: «which will be a great jeopardy of the next succession»; una frase variamente interpretata. (S.B.)

¹⁶² Può darsi che il Milton alluda ad un'edizione della *Storia della Riforma in Scozia*, di Knox, che aveva subito varie mutilazioni. Ma queste ultime non si possono attribuire con tutta certezza alla censura. (S.B.)

¹⁶³ Nell'originale: «to make a staple commodity of all the knowledge in the Land». Una *staple commodity* è una merce il cui commercio è soggetto ai regolamenti dello *Staple* — la città o il luogo o la corporazione di mercanti che possedevano l'autorità, per concessione reale, di controllare un particolare commercio (cfr. E. Sirluck, CPW, II, p. 536, nota 174).

¹⁶⁴ I. Samuele, XIII, 19-20: «Or non si trovava alcun fabbro in tutto il paese d'Israele; perciocché i Filistei aveano detto: Provvediamo che gli Ebrei non facciano spade, né lance. | E tutto Israele scendeva a' Filistei, per aguzzare, chi il suo vomero, chi la sua zappa, chi la sua scure, chi la sua vanga». (S.B.)

¹⁶⁵ Milton allude al permanere di zone privilegiate in cui i debitori — e altri rei — potevano rimanere indisturbati (per esempio entro i recinti dei monasteri sconsacrati al tempo di Enrico VIII) nonché al fatto che, anche imprigionati, i debitori potevano godere di qualche libertà, a discrezione, in genere, dei custodi. Non meno complesso era il sistema punitivo per vari altri tipi di rei, che potevano con ammende addolcire o ridurre la detenzione. Per un quadro della questione, cfr. E. Sirluck, CPW, II, p. 536, nota 176.

¹⁶⁶ Qui c'è un giuoco di parole, poiché «*encheiridion*», oltretutto «manuale», può significare, in greco, anche «pugnale». (S.B.)

¹⁶⁷ Ho preferito la fedele, benché strana versione dell'originale, ad una facile e fiacca interpretazione; la quale sarebbe, naturalmente: «senza la protezione d'un *Imprimatur* di stile papale o romano». (S.B.)

¹⁶⁸ Il Milton visitò Galileo nel 1638, quando questi aveva 74 anni. Il ricordo di Galileo ricorre più d'una volta nel *Paradiso Perduto*; anzi egli è l'unico contemporaneo del poeta inglese che sia nominato nel gran poema. Quel ricordo era strettamente legato all'altro dei luoghi visti in Italia, come ne fan fede alcuni di quei versi, ai quali i nomi italiani di «Fesolè» e di «Valdarno» aggiungono un particolare fascino, — quasi un'eco di tempi sereni e lontani («i tempi in cui gustai una felicità senz'ombre», ebbe lui stesso a scrivere in una lettera del 1647, — quando, cioè, già s'era impegnato nella lotta politica e religiosa del suo paese).

Al lettore piacerà forse rileggere i versi che ricordano il grande Italiano:

The broad circumference

*Hung on his shoulders like the moon, whose orb
Through optic glass the Tuscan artist views
At evening, from the top of Fesolè,
Or in Valdarno, to descry new lands,
Rivers or mountains, in her spotty globe.*

P. P., libro I, vv. 286-291.

Tiensi un ampio massiccio e tondo scudo
D'eterea tempra sulle terga, e pende
Dall'omero superbo il grave disco,
Pari all'orbe lunar, quando dal poggio
Di Fiesole o in Val d'Arno il sapiente,
Tosco lo guarda sulla sera armato
D'astronomiche lenti: e nuove terre,
Nuovi fiumi e montagne il maculato
Globo gli svela.

Trad. Maffei.

*There lands the Fiend, a spot like which perhaps
Astronomer in the Sun's lucent orb
Through his glazed optic tube yet never saw.*

P. P., libro III, vv. 588-590.

... Satano approda
Colà; né mai più vasta ombra di quella

Vide forse in quel disco il sapiente
Degli astri indagator, le ciglia armate
D'acutissimo vetro.

Trad. Maffei.

...as when by night the glass
Of Galileo, less assured, observes
Imagined lands and regions in the Moon; ...
P. P., libro V, vv. 261-263.

Così (però men certo) il sapiente
Cristal di Galileo contrade e terre
Fantastiche contempla entro la luna; ...

Trad. Maffei.

Il Milton, com'è ben noto, seguì il sistema tolemaico nella struttura del suo *Paradiso*; ma lo fece per esigenze di carattere poetico, e non perché tali fossero le sue convinzioni scientifiche; le quali, invece, si posson facilmente indovinare dalla reverenza con cui egli ricorda il gran difensore del sistema copernicano. (S. B.)

¹⁶⁹ Nell'originale: « such a deliverance, as shall never be forgott'n by any revolution of time that this world hath to finish ». Breglia rende con *rivoluzione* l'inglese *deliverance*; curiosamente il termine *revolution* è proprio quello impiegato qui da Milton nel suo senso tecnico in riferimento al tempo (« il volgere d'anni »). O. Lutaud (tr. fr. cit., p. 183) rende « una liberazione che nessuna rivoluzione dei tempi ancora a venire farà dimenticare ».

¹⁷⁰ Allude, naturalmente, ai membri del Lungo Parlamento; a Oliver Cromwell, a Pym, a Lord Falkland, ecc. (S. B.)

¹⁷¹ Cicerone era stato questore in Sicilia nel 75 a. C.; fu contro Gaio Verre, propretore per la Sicilia dal 73 al 71 a. C., che egli compose le celebri orazioni in *Verrem*.

¹⁷² « as to fear each book, and the shaking of every leaf »: da temere ogni libro e il tremar d'ogni foglio (o foglia). Qui c'è un gioco di parola in « leaf », che in inglese ha il doppio significato di « foglio » e « foglia ». Il Milton, seguendo l'uso dei tempi, si compiacque spesso di tali bisticci. (S. B.)

¹⁷³ « that Bishops and Presbyters are the same to us both name and thing ». Questo è uno dei passi più significativi dell'*Areopagitica*, per quanto riguarda i rapporti fra il Milton ed

i partiti religiosi di quel tempo (1644). Ma per meglio intendere la sua posizione, conviene tener presenti i mutamenti che già si eran verificati, non nelle sue convinzioni religiose, (le quali, in un uomo come lui, non comportavan mutamenti) ma nelle relazioni in cui lui s'era venuto trovando a mano a mano coi vari partiti sorti, in breve spazio di tempo, nella turbolenta Inghilterra di quegli anni. Eccone in breve la storia.

Il Milton era stato educato nella Chiesa d'Inghilterra; ma fin dal principio ebbe tendenze puritane, e si unì quindi a quelli che s'opponavano all'arcivescovo Laud, — il difensore delle prerogative reali, dell'episcopato e del formalismo religioso. Più tardi, quando si trattò di abolire i vescovi, il suo Puritanismo si cambiò, naturalmente, in Presbiterianismo, perché quest'ultimo si proponeva proprio quella riforma della Chiesa da lui tanto agognata. Alla lotta contro l'Episcopato il Milton prese parte con i cinque opuscoli a cui abbiamo già accennato nella nota 9 a p. 86. Ma presto le pretese dei Presbiteriani forzarono il Milton a separarsi da loro ed a passare al partito degl'Indipendenti, che faceva capo a O. Cromwell. La disputa fra i due nuovi partiti si aggirava specialmente sul fatto che, mentre gl'Indipendenti volevano che si tollerassero tutte le sette dissidenti, i Presbiteriani invece ne pretendevano la soppressione, e lo stabilimento d'una nuova uniformità religiosa in Inghilterra, sanzionata dal potere civile. Era chiaro che gl'Indipendenti dovessero vedere in questa pretesa dei Presbiteriani un ritorno ad una coercizione spirituale non differente da quella imposta dalla Chiesa romana o dall'Episcopato.

Il Milton, già nel suo trattato *Of Prelatical Episcopacy* aveva sostenuto che, storicamente, « Bishop and Presbyter is all one both in Name and Office » — « vescovo » o « presbyter » sono la stessa cosa, così nel nome come nell'ufficio [cfr. CPW, I, p. 650]. Ora qui, nell'*Areopagitica*, egli riafferma quella identità, ma sotto un altro aspetto, quello morale. Ritornò ancora sulla questione verso il 1646 in un suo sonetto caudato d'intonazione burlesco-sarcastica, intitolato *On the new Forcers of Conscience under the Long Parliament*, che è un altro attacco contro la supremazia presbiteriana, e che si chiude con un ben noto verso:

New Presbyter is but old Priest writ large;
cioè: « il nuovo « presbyter » non è che il vecchio « prete » scritto per esteso ». (La parola « priest », infatti, come la no-

stra parola « prete », è una contrazione di « *presbyter* »). [Cfr. *CM*, I, p. 71].

E infine opportuno ricordare che, oltre alla questione strettamente religiosa, c'era anche un'altra causa di dissidio fra il Milton e i Presbiteriani: lo scandalo che il Milton aveva sollevato con i suoi trattati sul divorzio. (S.B.)

¹⁷⁴ Non si capisce bene perché lo chiami « mistico ». Forse soltanto perché « clandestino »; o forse anche perché questo nuovo pluralismo aveva in sé qualcosa di portentoso, o meglio di mostruoso, essendo sorto dall'accoppiamento, nella stessa persona, del pastore presbiteriano e del censore episcopale. (S.B.)

¹⁷⁵ Coi « Patti » (*Covenants*) il Milton forse allude al Patto nazionale scozzese del 1638, con cui si riaffermò il Presbiterianismo nazionale contro l'Episcopato di Laud, — ed a quello fra la Scozia e il Parlamento inglese, firmato nel 1643. In quanto alle « Proteste » (*Protestations*) alcuni (p.e. White, Hales, Jebb) vogliono che egli alluda alla protesta fatta nel 1641 dai Comuni, quando si venne a conoscere l'esistenza d'un piano che mirava a chiamare l'esercito dal Nord per intimidire il Parlamento. In questa protesta (dichiarazione) i Comuni affermavano la loro determinazione nel sostenere la libertà del Parlamento e la fede protestante contro le innovazioni papiste. Altri (Cotterill) credono che il Milton avesse in mente la « Grande Rimostranza » dello stesso anno, con cui i Comuni esponevano a Carlo I i suoi propri atti arbitrari e gli abusi e gli errori della Chiesa e dello Stato. (S.B.)

¹⁷⁶ « *to shut us up all again into the braest of a licencer* »: « rinserrarci tutti ancora una volta dentro il petto d'un censore ». (S.B.)

¹⁷⁷ Allusione alla vedova di Sarepta (*I. Re*, XVII, 8-16) che diede ad Elia tutto quello che aveva: un po' di farina e un po' d'olio in un orciuolo. La sua fede e la sua generosità furono ricompensate poiché « il vaso della farina, né l'orciuolo dell'olio non mancarono, secondo la parola del Signore, ch'egli aveva detta per Elia ». (S.B.)

¹⁷⁸ Per la corretta citazione, v. *supra* nota 161. In quanto alle conseguenze a cui conduce la « punizione degli uomini d'ingegno », Bacone si esprime così: « [...] potrei dare un consiglio, tratto da un saggio scrittore che ha detto che *punitis ingeniis gliscit auctoritas* ». Lo scrittore citato da Bacone è Tacito, in *Annali*, IV, 35. (S.B.) La citazione di Bacone è dun-

que tratta dal medesimo *An Advertisement*, cfr. *The Works*, cit., vol. VIII, p. 78.

¹⁷⁹ *Jeremia*, XVII, 13: « O Signore, speranza d'Israele, tutti quelli che ti lascian saran confusi; e quelli che si rivoltano indietro da me saranno scritti nella terra; perciocché hanno abbandonata la fonte dell'acque vive, il Signore ». — *S. Giovanni*, IV, 14: « Ma, chi berrà dell'acqua ch'io gli darò non avrà giammai in eterno sete; anzi, l'acqua ch'io gli darò diverrà in lui una fonte d'acqua saliente in vita eterna ». — *Apocalisse*, XXI, 6: « Io son l'Alfa, e l'Omega, il principio, e la fine; a chi ha sete io darò in dono della fonte dell'acqua della vita ». (S.B.)

¹⁸⁰ Cfr. quanto osservato nell'Introduzione, p. xx.

¹⁸¹ Il nome dato alle adunanze dei rappresentanti della Chiesa presbiteriana. (S.B.)

¹⁸² Per l'idea miltoniana di « eresia », cfr. Introduzione, pp. xx-xxii e xxvii-xxviii.

¹⁸³ Il testo originale porta « Protestants and professors » e *professors* sono, a rigore, coloro che « fanno aperta professione di religione ». Il termine nel 1644 denotava però abitualmente i Puritani (cfr. E. Sirluck, *CPW*, II, p. 543, nota 198).

¹⁸⁴ Il testo originale porta: « an implicit faith ». Per laicità e la passività della *implicita fides* cfr. Introduzione, pp. xx-xxi.

¹⁸⁵ « as any lay Papist of Loretto ». Nella cattedrale di Loreto viene conservata quella che si ritiene la casa in cui nacque Maria e Gesù venne concepito, trasportata dagli angeli direttamente da Nazareth nel 1291. Per Milton — come per altri polemisti protestanti — gli angeli hanno evidentemente di meglio da fare (cfr. per esempio Introduzione, pp. xv-xvii).

¹⁸⁶ *S. Matteo*, XXI, 17-19: « E, lasciatili, uscì della città verso Betania; e quivi albergò. | E la mattina, ritornando nella città, ebbe fame. | E, veggendo un fico in su la strada, andò ad esso; ma non vi trovò nulla se non delle foglie ». (S.B.)

¹⁸⁷ Tutti sono d'accordo nel negare al Milton il dono dell'umorismo. Anche in questo finissimo passo, checché ne dica il grande biografo del M. — il Masson — il riso non è mai aperto, ma amaro e sarcastico. La profondità delle sue convinzioni, e la serietà e la tenacia con cui egli tendeva alla sua meta, non gli permettevano d'assumere quel sereno atteggiamento che è proprio dell'umorista, — che sa farsi spettatore

pacato del dramma umano, e, nel momento stesso in cui se ne interessa, riesce nondimeno a sorriderne. In Milton invece tutto è passione, — tutto è, direi quasi, «eroico furore». (S. B.)

¹⁸⁸ Cioè esattori. In origine i pubblicani (dal latino *publicanus*, da *publicum*) erano nella Roma antica gli appaltatori delle imposte che anticipavano la somma del denaro dovuta allo Stato da parte dei sudditi, e poi si rifacevano su costoro. Non godevano, evidentemente, di buona fama. Successivamente Breglia traduce con «a cui è dato di tassare ogni verità liberamente espressa» l'originale di Milton che suona «that have the tunaging and the poundaging of all free spok'n truth»: ora, «l'imposizione dei tributi detti *Tunnage and Poundage* rispettivamente su ogni barile [*Tun*] di vino e su ogni libbra [*Pound*] di altre merci, importate o esportate, era incominciata in Inghilterra verso il 1350 ed è all'origine della Dogana. Una delle lagnanze del Parlamento che Carlo I aveva sciolto nel 1629 era appunto che tali tributi erano stati imposti dal Re in forza della sua sola autorità» (R. C. Jebb, *op. cit.*, p. 24): cfr. S. R. Gardiner, *The Constitutional Documents*, cit., pp. 70-73 (per la *Remonstrance* del 25 giugno 1628) e pp. 159-62 (per gli sviluppi successivi, in particolare 22 giugno 1641).

¹⁸⁹ L'uniformità coatta è stabile come il paesaggio gelato, la proliferazione di opinioni rivali, anche se può dare luogo a «sette e scismi», è un segno di vitalità (cfr. Introduzione, pp. xxiii-xxv). Il tema della «unità» imposta dai Papisti che congelerebbe ogni vitale «eterogeneità» ricompare in altri Dissidenti, cfr. E. Sirluck, *CPW*, II, pp. 545-46, nota 207.

¹⁹⁰ Le colonne d'Ercole sono Calpe (Gibilterra) e Abile (sulla sponda africana). Ricordiamo Dante, ultimo viaggio di Ulisse: «Io e' compagni eravam vecchi e tardi / quando venimmo a quella foce stretta / dov'Ercole segnò li suoi riguardi / acciò che l'uom più oltre non si metta: / da la man destra mi lasciai Sibilia / da l'altra già m'avea lasciata Setta», *Inferno*, XXVI, vv. 106-11. (La «foce stretta» è appunto lo stretto di Gibilterra, Sibilia è Siviglia e Setta è Ceuta, sulla spiaggia africana.)

¹⁹¹ Nell'originale, «topic-folio», cioè *Commonplace-book*. (Cfr. E. Sirluck, *CPW*, II, p. 546, nota 210.)

¹⁹² Nel testo, «a *Harmony* and a *Catena*»: si tratta, rispettivamente «di un manuale il cui scopo è mettere d'accordo passi della Scrittura apparentemente discordanti — specie dei quattro

vangeli» e di «una catena», appunto «una collezione di estratti dagli scritti dei Padri, in modo da formare un commento a qualche passo della Scrittura» (E. Sirluck, *CPW*, II, p. 546, nota 211).

¹⁹³ Le parole in parentesi sono sottintese nell'originale. (S. B.) [Il testo ha: «uses motives, marks and means». Come osserva E. Sirluck (*CPW*, II, p. 546, nota 212) Milton — lo si evince anche dalle righe che seguono — sta elencando qui le *parti* in cui tipicamente era organizzato il *sermone*.]

¹⁹⁴ Nell'originale «*sol fa*», cioè la scala musicale.

¹⁹⁵ Questo è un altro dei periodi oscuri dell'*Areopagitica*; e poiché le allusioni e il senso letterale restano piuttosto misteriosi, ho dovuto accontentarmi d'una traduzione alquanto libera; nella quale ho seguito, in parte, l'interpretazione dello Hales. (S. B.) Cfr. J. W. Hales, *op. cit.*, pp. 130-31.

¹⁹⁶ Sottinteso. (S. B.)

¹⁹⁷ Cfr. *Epistola a' Romani*, I, 18: «Conciossiachè l'ira di Dio si palesi dal cielo sopra ogni empietà ed ingiustizia degli uomini, i quali ritengono la verità in ingiustizia». (S. B.)

¹⁹⁸ *S. Giovanni*, XVIII, 19, 20: «Or il sommo sacerdote domandò Gesù intorno a' suoi discepoli, ed alla sua dottrina. | Gesù gli rispose: Io ho apertamente parlato al mondo; io ho sempre insegnato nella sinagoga, e nel tempio, ove i Giudei si raunano d'ogni luogo; e non ho detto niente in occulto». (S. B.)

¹⁹⁹ *I Epistola a' Corinti*, XIII, 12: «Perciocché noi vegliamo ora per ispecchio, in enigma; ma allora vedremo a faccia a faccia; ora conosco in parte, ma allora conoscerò come ancora sono stato conosciuto». (S. B.)

²⁰⁰ Cfr. quanto osservato nella Introduzione, p. xxxix e nota 92.

²⁰¹ *Epistola agli Efesi*, IV, 15-16: «Ma che, seguitando verità in carità, cresciamo in ogni cosa in colui ch'è il capo, cioè, in Cristo. | Dal quale tutto il corpo ben composto, e commesso insieme per tutte le giunture della somministrazione, secondo la virtù ch'è nella misura di ciascun membro, prende l'accrescimento del corpo, all'edificazione di se stesso in carità». (S. B.)

²⁰² Nell'originale: «We boast our light; but if we look not wisely on the Sun it self, it smites us into darknes» (cfr. quanto osservato nell'Introduzione, p. xviii). O. Lutaud, tr. fr. cit., p. 236, nota 178, ricollega *it smites us into darknes* al mito della caverna nella *Repubblica* di Platone (VII, 516).

²⁰³ «planets that are oft Combust», pianeti combustibili a meno di 8°30' dal Sole.

²⁰⁴ Huldreich Zwingli (1484-1531): «l'interesse di Milton per questo riformatore, più umanista e più politico di Lutero o dello stesso Calvino, è caratteristico» (O. Lutaud, tr. fr. cit., p. 236, nota 181).

²⁰⁵ «yet all must be suppress which is not found in their Syntagma». *Syntagma* vuol dire semplicemente compilazione.

²⁰⁶ Questa strana opinione circa la scuola pitagorica è di Giusto Lipsio, il quale cita, come sua autorità, Clemente Alessandrino. Circa la «sapienza persiana», v. Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, XXX, 4: «Britannia hodieque eam attonite celebrat tantis caeremoniis ut dedisse Persis videri possit». (S.B.)

²⁰⁷ Tacito, *Agricola*, 21. Agricola (37-93 d.C.) fu proconsole in Britannia dal 78 all'85 d.C.

²⁰⁸ La Transilvania, indipendente dal 1535 al 1689, era nettamente protestante. Le «Ercinie solitudini» («*Hercynian wilderness*») derivano dal termine *Hycania Silva* dato da Giulio Cesare alle zone montuose e boschive della Germania centrale e meridionale (lo Harz) — ma il termine non rende giustizia a quei paesi che erano allora più popolati e civilizzati di quanto l'espressione non faccia supporre.

²⁰⁹ Allude, naturalmente, a Wyclif († 1384), padre della Riforma, o, come veniva spesso chiamato, *Morning Star of Reformation*, — stella mattutina della Riforma. Per le trombe annunziatrici, v. *Gioele*, II, 1: «Sonate con la tromba di Sion, e date di gran gridi nel monte mio santo: sieno commossi tutti gli abitanti del paese; perciocché il giorno del Signore viene, perciocché egli è presso». (S.B.)

²¹⁰ Gerolamo di Praga, discepolo di Huss, condannato al rogo nel 1416. (S.B.)

²¹¹ «the reforming of Reformation», cfr. Introduzione, p. xxx. E. Sirluck cita (CPW, II, p. 553, nota 235) Thomas Goodwin et al., *An Apologeticall Narration* (1644), pp. 22-23, circa la tesi che le Chiese riformate di tipo calvinista (*Calvinian Reformed Churches*) costituiscono «la prima riforma» col distacco del Papismo, ma a loro volta «necessitano di una nuova riforma» — e questo perché i fondatori di quella riforma non potevano ovviamente usufruire della «infallibilità degli Apostoli» (*Apostolique infallibility*). Dio, «in his secret, yet wise and gracious dispensation», ha lasciato l'Inghilterra «more

unreformed», a un livello molto più basso sulla via della riforma — ma con questo stesso fatto «ha provveduto qualche cosa migliore per questa nazione» («*provided some better thing for this Nation*»).

²¹² A questo punto il Jebb nota, nel suo commento: «Il Milton, il cui spirito somigliava molto a quello d'un profeta ebreo, trovava piacere nel pensare che i suoi connazionali fossero, come gli Ebrei, un popolo eletto» [R.C. Jebb, *op. cit.*, p. 27]. E cita [*ibidem*] quello che il Milton scrisse altrove nello stesso senso: «L'Inghilterra ricevette da Dio questa grazia e quest'onore di essere la prima a dare un esempio nel ricupero della smarrita Verità ed a suonare la prima tromba evangelica alle nazioni» (*Of Reformation*, ecc.). Ed ancora: «Non dimentichi, l'Inghilterra, la sua precedenza nell'aver insegnato come si ha da vivere alle altre Nazioni» (*Doctrine and Discipline of Divorce*). (S.B.) Rispettivamente CPW, I, p. 525 e CPW, II, p. 232.

²¹³ *Numeri*, XXXV, 15: «Sieno queste sei città per rifugio, a' figliuoli d'Israele, a' forestieri e agli avvenitici che saranno fra loro [...]». (S.B.)

²¹⁴ Queste parole riusciranno più chiare se si ricorda che il Milton scriveva nell'anno che vide la vittoria di Marston Moor e la seconda battaglia di Newbury, in cui i Realisti furono sconfitti. Quella di Marston Moor fu la prima grande vittoria della Rivoluzione, e segnò il principio della fortuna di Cromwell. (S.B.)

²¹⁵ *S. Giovanni*, IV, 35: «Non dite voi che vi sono ancora quattro mesi infino alla mietitura? ecco, io vi dico: Levate gli occhi vostri, e riguardate le contrade, come già son bianche da mietere». Perché il Milton abbia detto «cinque mesi», non è chiaro. Secondo lo Hales, con la «mietitura» egli intendeva le vittorie che si aspettavano dal rinnovato esercito nella campagna del 1645. Il Cotterill non ci vede altro che una reminiscenza biblica. (S.B.) Cfr. rispettivamente J.W. Hales, *op. cit.*, p. 138, e H.B. Cotterill, *op. cit.*, p. 94.

²¹⁶ Cfr. Introduzione, p. xxix.

²¹⁷ *Epistola agli Efesi*, IV, 2: «Con ogni umiltà e mansuetudine; con pazienza, comportandovi gli uni con gli altri in carità».

²¹⁸ Pirro, re dell'Epiro (318-272 a.C. circa), vincitore dei Romani a Eraclea, dichiarò dopo la battaglia che gli sarebbe stato facile conquistare il mondo intero se i suoi soldati fossero

stati simili ai Romani o se egli fosse stato re di Roma. La citazione è tratta da Floro (*Epitome Rerum Romanorum*, I, 18).

²¹⁹ Per la strategia miltoniana a proposito della « costruzione del Tempio del Signore » cfr. Introduzione, pp. XXXVIII-XXXIX.

²²⁰ *Numeri*, XI, 27-29: « E un giovane corse, e rapportò la cosa a Mosè, dicendo: Eldad e Medad profetizzano dentro al campo. | Allora Giosuè, figliuolo di Nun, che avea servito a Mosè fin dalla sua giovinezza, fece motto a Mosè, e gli disse: Signor mio Mosè, divietali. | Ma Mosè gli disse: Sei tu geloso per me? anzi, fosse pur tutto il popolo del Signore profeta, e avesse pure il Signore messo il suo Spirito sopra loro ». (S.B.)

²²¹ Milton non fa che echeggiare qui i desideri (non tanto « pii ») della propaganda realista. Nel « *Mercurius Aulicus* » (per cui cfr. nota 152 a p. 112), 10 agosto 1643 ci si aspetta una « sedizione, se non una Guerra Civile tra di loro stessi » nel campo dei sostenitori del Parlamento. In quello del 18 agosto si ritorna a sperare nella « netta contrapposizione » (*sharp difference*) tra quei capi dell'esercito parlamentare che si dichiarano Indipendenti e quelli che, invece, preferiscono schierarsi con i Presbiteriani (citato in E. Sirluck, CPW, II, p. 556 e p. 246).

²²² Su come si possano trarre « miglior frutti » da « sette e scismi » piuttosto che da una forzata unanimità, degna « di Trento o di Siviglia » cfr. Introduzione, pp. XXII-XXV.

²²³ Il testo originale dice semplicemente « the study of highest and most important matters to be reform'd ».

²²⁴ Tito Livio, XXVI, 11. (S.B.)

²²⁵ Il riferimento è alla vicenda di Sansone e ai primi tre tentativi di Dalila di strappargli il segreto della forza (*Giudici*, XVI, 4-15). Milton aveva già usato Sansone come simbolo dell'Inghilterra in *Reason of Church-Government* (cfr. CPW, I, pp. 858-59).

²²⁶ Milton allude al *ius vitae et necis* del padre sul figlio, secondo il diritto romano, abolito formalmente solo nel 318 d.C.

²²⁷ Nell'originale: « Not he who takes up armes for cote and conduct and his four nobles of Danegelt ». Questa frase si spiega così: 1. *cote and conduct*, cioè spese di « equipaggiamento » e di « viaggio », per l'esercito; 2. il « noble » era una moneta da sei scellini e otto pence; 3. il « Danegelt » o « Dane-money » era il nome dato ad un'antica tassa imposta per

difendere l'Inghilterra dagli attacchi dei Danesi, o colle armi o colla corruzione. I consiglieri di Carlo I rimisero in vigore l'antica tassa, con la scusa dei pirati, ma in realtà per rafforzare la flotta. Al principio la tassa fu riscossa senza grande difficoltà; ma quando divenne chiaro che Carlo voleva farne una tassa permanente, da riscuotersi anche senza il consenso del Parlamento, un gentiluomo del Buckinghamshire, John Hampden, prese coraggiosamente l'iniziativa di rifiutarsi al pagamento della tassa (che nel suo caso era di 3 nobles) denunciandone l'incostituzionalità. Fu processato nel 1637, e sette dei suoi dodici giudici lo trovarono colpevole. Purtroppo egli raggiunse lo scopo, perché il suo processo arrecò grave danno al governo. È inutile dire che il Milton allude appunto a Hampden.

Poiché la figura di Hampden è tra le più belle che abbia avute l'eroica Inghilterra di quel tempo, desidero ricordare le parole con cui il Macaulay — suo ammiratore — ne ritrasse il carattere:

« La vita pubblica di Hampden non è avvolta nell'oscurità; la storia di lui, e più particolarmente dal 1640 alla sua morte, è quella d'Inghilterra. [...] Questo celebre capo puritano è quasi unico esempio di un grand'uomo che non cercò e non evitò il potere, che trovò gloria pel solo motivo che essa riposa sul piano sentiero del dovere. Per più di quarant'anni fu conosciuto da' suoi vicini del contado come gentiluomo colto di mente, di nobili principii, di maniere gentili, felice in famiglia, attivo nell'adempimento dei doveri locali; e dagli uomini politici come onesto, industrioso, assennato membro di Parlamento, non ismanioso di far pompa del suo ingegno, fedele alla sua parte politica, e zelante per gl'interessi de' suoi elettori. Sovvenne crisi grande e tremenda; un governo arbitrario assalì un sacro diritto degl'Inglesi, che formava la sicurezza principale di tutti gli altri diritti. La nazione si guardò attorno in cerca di un difensore; pacatamente, e senza ostentazione, il semplice cavaliere della contea di Buckingham, si pose alla testa de' suoi compaesani, e ritto si pose a fronte ed a traverso al cammino della tirannia ». T.B. Macaulay, *Saggi biografici e critici*, versione di C. Rovighi, 1863, vol. III, p. 116. (S.B.) Thomas Babington Macaulay, *John Hampden*, in « *The Edinburgh Review* », dic. 1831, in *The Works of Lord Macaulay*, 12 voll., Longmans Green & Co, London 1898, vol. III, pp. 112-77. La citazione è alle pp. 113-14.

²²⁸ Roberto Greville, o Lord Brooke, figlio adottivo di Fulk Greville — cioè, di quel Folco Grivello, nella cui casa il nostro Bruno fece svolgere il dialogo della *Cena de le Ceneri* (vedi G. Bruno, *Opere italiane*, 3 voll., Laterza, I, p. 5) e che fu amico del Nolano finché «l'invidiosa Erinni» non sparse «il suo arsenito de vili, maligni e ignobili interessati» (v. l'«Epistola esplicatoria» al Sidney, che precede lo *Spaccio de la Bestia Trionfante*, cit., II, p. 4). Lord Brooke, di cui parla il M., scrisse un discorso sull'Episcopato, propugnando «con tutta umiltà» la riforma della Chiesa. Combatté col l'esercito parlamentare e morì all'assedio di Lichfield, nel 1643. (S.B.)

²²⁹ L'allusione è agli «ultimi trattenimenti di Gesù coi discipoli»: *S. Giovanni*, XV, 31-38; XIV, 1-31; XV, 1-27; XVI, 1-33.

²³⁰ Allora «il Parlamento era in sessione, l'assemblea di Westminster era in riunione, mentre la Guerra Civile continuava» (E. Sirluck, *CPW*, II, p. 561, nota 262).

²³¹ «Janus with his two controversial faces». «Controversal» sta per «rivolte in opposte direzioni»; ma può darsi che il M. abbia scelto la parola coll'intento di fare un bisticcio con «controversial». (S.B.)

²³² IV. *Epistola agli Efesi*, 14: «Acciocché non siam più bambini, flottando e trasportati da ogni vento di dottrina, per la baratteria degli uomini, per la loro astuzia all'artificio, ed insidie dell'inganno».

²³³ La costituzione delle chiese calvinistiche fu adottata dai Presbiteriani come modello per la loro propria chiesa. (S.B.)

²³⁴ *Proverbi*, II, 1-6 e *passim*; *S. Matteo*, XIII, 44: «Di nuovo, il regno de' cieli è simile ad un tesoro nascosto in un campo [...]». (S.B.)

²³⁵ È un ricordo di quella sorta di tenzoni, comuni nella letteratura cavalleresca, combattute su qualche stretto ponticello gettato su un fiume: come quello famoso che Rodomonte costruì dopo la morte d'Isabella. V. *Orlando Furioso*, XXIX, 36:

Il ponticello è il campo ove si corre;
E se il destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.
(S.B.)

²³⁶ Nell'originale: «Truth is strong next to Almighty». Cfr. Introduzione, p. XXII.

²³⁷ *Odissea*, IV, vv. 384-93; *Georgiche*, IV, vv. 387-452.

²³⁸ I. *Re*, XXII, 13: «Ora il messo ch'era andato a chiamar Mica, gli parlò dicendo: ecco ora, i profeti tutti ad una voce predicono del bene al re; deh! sia il tuo parlare conforme al parlare dell'uno di essi, e prediciagli del bene». E così Mica dapprima predisse lieti eventi ad Achab; poi, sconsigliato da lui, gli disse la dura verità. (S.B.)

²³⁹ «She may have more shapes than one»: cfr. Introduzione, pp. XXII-XXIV.

²⁴⁰ *Epistola a' Colossesi*, II, 14: «Avendo cancellata l'obbligazione, ch'era contro a noi negli ordinamenti, la quale ci era contraria; e quella ha tolta via, avendola confitta nella croce». (S.B.)

²⁴¹ I. *Epistola a' Corinti*, VII, 22-23: «Perciocché colui ch'è chiamato nel Signore, essendo servo, è servo francato del Signore; parimente ancora colui ch'è chiamato, essendo libero, è servo di Cristo. | Voi siete stati comperati con prezzo, non divenite servi degli uomini». *Epistola a' Galati*, V, 1: «State adunque fermi nella libertà, della quale Cristo ci ha francati, e non siate di nuovo ristretti sotto il giogo della servitù». Ivi, 13: «Conciossiaché voi siete stati chiamati a libertà, fratelli; sol non prendete questa libertà per una occasione alla carne; ma servite gli uni gli altri per la carità». (S.B.)

²⁴² *Epistola a' Romani*, XIV, 1-10. E specialmente 3: «Colui che mangia non isprezzi colui che non mangia, e colui che non mangia non giudichi colui che mangia: conciossiaché Iddio l'abbia preso a sé». E 5: «L'uno stima un giorno più che l'altro, e l'altro stima tutti i giorni pari; ciascuno sia appieno accertato nella sua mente». (S.B.)

²⁴³ *Epistola a' Romani*, XIV, 13: «Perciò, non giudichiamo più gli uni gli altri; ma più tosto giudicate questo di non porre intoppo, o scandalo al fratello!». *Epistola a' Colossesi*, III, 14: «E, per tutte queste cose, vestitevi di carità, che è il legame della perfezione». I. *Epistola a Timoteo*, I, 5: «Or il fine del comandamento è carità, di cuor puro, e di buona coscienza, e di fede non finta». (S.B.)

²⁴⁴ *Deuteronomio*, XXVIII, 48: «E servirai a' tuoi nemici, che il Signore avrà mandato contro a te, con fame, e con sete, e con nudità, e con mancamento d'ogni cosa; ed essi

metteranno un giogo di ferro sopra il tuo collo, finché t'abbiano distrutto». V. anche *Geremia*, XXVIII, 14. (S. B.)

²⁴⁵ Nell'originale: «*the ghost of a linnen decency yet haunts us*»; «*linnen decency*», cioè «di lino». Il Milton allude alla cotta portata dal clero della Chiesa d'Inghilterra, — cotta che i Presbiteriani avevano abbandonata, adottando l'abito nero dei Calvinisti di Ginevra. Il Milton, come tutti i Puritani, aveva un supremo disprezzo per tutt'i paramenti in genere; e l'esprime anche altrove. Nell'altro suo scritto, *Of Reformation Touching Church Discipline*, disse: «essi ornano la Chiesa con vesti, non di pura innocenza, ma di puro lino». (S. B.) CPW, I, p. 521.

²⁴⁶ *I Epistola a' Corinti*, III, 10-13: «Io, secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come savio architetto, ho posto il fondamento, ed altri edifica sopra; ora ciascuno riguardi come egli edifica sopra [...] Ora, se alcuno edifica sopra questo fondamento oro, argento e pietre preziose, ovvero, legno, fieno, stoppia. L'opera di ciascuno sarà manifestata; perciocché il giorno la paleserà; conciossiaché abbia ad esser manifestata per fuoco; e il fuoco farà la prova qual sia l'opera di ciascuno». (S. B.)

²⁴⁷ *S. Matteo*, XIII, 28-29: «...E i servitori gli dissero: Vuoi dunque che andiamo, e le cogliamo? Ma egli disse: No; che talora, cogliendo le zizzanie, non diradichiate insieme con esse il grano». (S. B.)

²⁴⁸ *S. Matteo*, XIII, 38, 39: «E il campo è il mondo, e la buona semenza sono i figliuoli del regno, e le zizzanie sono i figliuoli del maligno. | E il nemico che l'ha seminate è il diavolo e la mietitura è la fine del mondo, e i mietitori son gli angeli». (S. B.)

²⁴⁹ *Epistola agli Efesi*, IV, 3: «Studiandovi di servir l'unità dello Spirito per lo legame della pace». (S. B.)

²⁵⁰ *II Epistola a' Corinti*, X, 7-10: «Riguardate voi alle cose che sono in apparenza? [...] Ora, non facciate stima di me, come se vi spaventassi per lettere. | Perciocché, ben sono, dice alcuno, le lettere gravi, e forti ma la presenza del corpo è debole, e la parola dispregevole». (S. B.)

²⁵¹ *Aggeo*, II, 6, 7: «Perciocché, così ha detto il Signore degli eserciti: Ancora una volta, fra poco, io scrollerò il cielo, la terra, e il mare, e l'asciutto; | scrollerò ancora tutte le genti, e la scelta di tutte le nazioni verrà; ed io empierò questa Casa di gloria, ha detto il Signor degli eserciti». (S. B.)

²⁵² *S. Marco*, XIII, 22: «Perciocché falsi cristi e falsi profeti sorgeranno, e faran segni e miracoli, per sedurre, se fosse possibile, eziandio gli eletti». (S. B.)

²⁵³ La sala del Capitolo, prima in S. Paolo, poi in Westminster, era quella in cui avevan luogo le assemblee della Chiesa d'Inghilterra; mentre la cappella di Westminster è la cappella di Enrico VII, dove si adunò, nel 1643, la «*Assembly of Divines*» (teologi), alla quale era stato affidato il compito di «stabilire il governo e la liturgia della Chiesa d'Inghilterra». Due anni dopo il Presbiterianismo veniva stabilito per forza di legge. Si veda la Prefazione. (S. B.)

²⁵⁴ *Epistola a' Romani*, VII, 6: «Ma ora siamo sciolti dalla legge, essendo morti a quello nel qual eravamo ritenuti; talché serviamo in novità di spirito e non in vecchiezza di lettera». — *II. Epistola a' Corinti*, III, 6: «Il quale ancora ci ha renduti sufficienti ad esser ministri del nuovo patto, non di lettera, ma di spirito; conciossiaché la lettera uccida, ma lo spirito vivifichi». (S. B.)

²⁵⁵ Mi piace ricordare qui al lettore italiano che la tomba di Enrico VII è opera d'un nostro scultore del Rinascimento, Pietro Torrigiano, il fiero avversario di Michelangelo. Gli si attribuisce anche la tomba, bellissima, di Lady Margaret, madre di Enrico VII — che sarebbe uno dei «grandi» di cui parla il Milton. (S. B.)

²⁵⁶ 3 novembre 1640. (S. B.)

²⁵⁷ A imitazione dell'«*aes triplex*» di Orazio, *Odi*, I, 3, 9. (S. B.)

²⁵⁸ *Numeri*, XI, 27-29; v. *supra* nota 220. (S. B.)

²⁵⁹ *S. Luca*, IX, 49-50: «Or Giovanni gli fece motto, e disse: Maestro, noi abbiam veduto uno, che cacciava i demoni nel nome tuo, e glielo abbiam divietato; perciocché egli non ti seguita con noi. | Ma Gesù gli disse: Non gliel divietate; perciocché chi non è contro a noi è per noi». (S. B.)

²⁶⁰ Forse allude all'ordine del 29 gennaio 1642: «[...] che gli stampatori non stampino, né ristampino alcuna cosa senza il nome e il consenso dell'autore. E che se uno stampatore, ciò nonostante, stampa o ristampa qualche cosa senza il suo consenso e il nome dell'autore, si proceda allora contro di lui, così come stampatore che come autore della cosa stampata, e che il suo nome sia notificato a questa Camera [dei Comuni]». (S. B.) Cfr. del resto J. W. Hales, *op. cit.*, p. 151.

²⁶¹ La Camera Stellata era stata abolita nel 1641. (Si veda la Prefazione.) (S. B.)

²⁶² Cioè i librai. (S. B.)

²⁶³ L'ordine infatti stabiliva: «E che nessuna persona stampi o faccia ristampare in tutto o in parte alcun libro che sia statò finora permesso e concesso a detta Corporazione dei Librai per l'assistenza ed il mantenimento dei suoi membri poveri, senza la licenza o il consenso del Maestro, dei Rettori e degli Assistenti della detta Corporazione». (S. B.) Cfr. CPW, II, p. 798.

²⁶⁴ Perniciosi: cioè realisti o anti-parlamentari. (S. B.) E nell'originale Milton usa il termine *malignant*, cfr. nota 8 a p. 86.

²⁶⁵ Nell'originale: «But of these *Sophisms* and *Elenchs* of marchandize I skill not». L'Elenco è un sofisma che costringe l'avversario a contraddirsi — ma attenzione ai sillogismi ingannevoli e alle «false» confutazioni (cfr. Aristotele, *Primi Analitici*, II, 20, 66 b). Si ricordi del resto quando Milton ha detto, poche righe sopra, circa «i vecchi membri monopolisti e patentati del mestiere librario» e i loro «*divers glossing colours*» (cioè «diversi speciosi argomenti», come rende V. Sanna nell'edizione dell'*Areopagitica* in *Prosatori inglesi del Seicento*, cit., p. 357 nota 831).

INDICE

745067



- 8 MAG. 1988

